

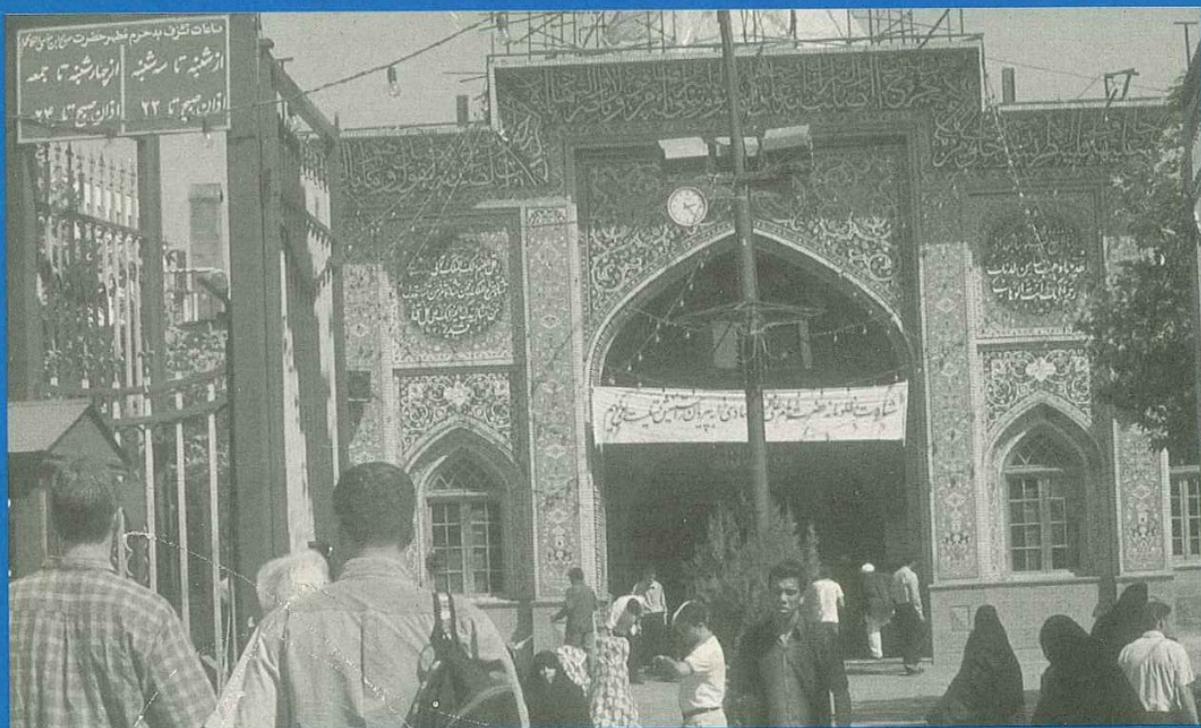
**GUERRE
&
PACE**

118

Aprile 2005

Mensile di informazione internazionale alternativa

OBIETTIVO IRAN



SIRIA/LIBANO

*Nell'occhio
del ciclone*

NUCLEARE

Il Tnp è morto, viva il Tnp

IMMIGRAZIONE

*La sentenza
di Verona*

Anno dodicesimo - Euro 3,70

MONDO/mese

Il disegno dei riformisti
(W. Peruzzi)

3

OBIETTIVO IRAN

(vedi in basso)

SIRIA/LIBANO

Matteo Marconi
Nell'occhio del ciclone

19

IRAQ

Hassan Juma'a Awad
E ora lasciate il nostro paese

22

PAESE BASCO

Marco Santopadre
Aspettando Zapatero?

24

AMERICA LATINA

Emir Sader
Due anni significativi
"Desafuero": colpo di stato preventivo (A. Zanchetta)

27

30

NUCLEARE

Angelo Baracca
Il Tnp è morto, viva il Tnp! 31
Gennaro Corcella
Una campagna per il disarmo atomico 33

RAZZISMO/IMMIGRAZIONE

Lorenzo Monasta
La sentenza di Verona 35
testimonianza di Carlo Corbucci
Una strategia giudiziaria? 37

MOVIMENTI

Marcia mondiale delle donne 40
Carta mondiale delle donne per l'umanità 40
Giusy Baioni
Un'altra Africa è possibile 43

GUERRA DELL'INFORMAZIONE

Raffaele Mastrodonardo
Nella fabbrica delle opinioni 45

Recensioni&discussioni

Chi disse no alla guerra (F. Billi)

47

Ricordo di Felice Pignataro

Il Sud di casa mia. Il caso Scampia (F. Pignataro)

50

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice), Filippo Adorni, Domenico Avolio, Antonio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani, Marco Capra, Salvatore Cannavò, Federica Comelli, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele, Sergio Jovele, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello Mangano, Raffaele Mastrodonardo, Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano Tartarini, Francesca Tusciano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Giusy Baioni, Fabrizio Billi, Angelo Baracca, Matteo Marconi, Lorenzo Monasta, Ilaria Pranzini, Marco Santopadre

PROGETTO GRAFICO

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

VIDEOIMPAGINAZIONE

Marina Vallatta

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081

e-mail: guerrepacem@mlink.it

Una copia Euro 3,70

Abb. annuo (10 numeri) Euro 32,00

Sost. e estero Euro 52,00

- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiosplosivi.com/guerrepacem>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;

Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;

Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,

10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tri-

bunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 31 marzo 2005

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

OBIETTIVO IRAN

Seymour M. Kersh - <i>Le guerre che verranno</i>	5
Farhad Khosrokhavar - <i>I nuovi conservatori a Teheran</i>	10
Morad Saghafi - <i>Tra passato e futuro</i>	13
Angelo Baracca - <i>Abbiamo l'atomica. Anzi no!</i>	17

In copertina: Teheran. Da www.bigfoto.com.



Il disegno dei riformisti

Fin dal febbraio scorso, Fassino aveva cercato di riaccreditare gli Stati Uniti quale baluardo della democrazia e della libertà, presentando come grande "evento democratico" le elezioni imposte al popolo iracheno dalle forze d'occupazione. Ci ha riprovato il 20 marzo con un'intervista a "La Stampa" che celebra Bush come campione della "nuova intransigenza" dell'Occidente "verso chi nega i valori di libertà".

"Non c'è dubbio", ha dichiarato Fassino, "che quando Bush dice 'io mi batto perché nei paesi arabi ci siano libertà e democrazia', questo sia un atteggiamento molto diverso da quello dei repubblicani americani, che negli Anni Ottanta, con Kissinger - in nome del realismo politico - sostenevano le dittature militari fasciste in Sud America, fingendo di non sapere che torturavano e uccidevano gli oppositori. Oggi c'è un rovesciamento".

In realtà l'unico rovesciamento è quello della verità storica, operato da Fassino per gabbellare come alfiere della democrazia uno dei più reazionari, oltre che dei più ottusi, presidenti Usa.

REPUBBLICANI E DEMOCRATICI

Già l'impianto del discorso è truffaldino perché, limitando il confronto ai presidenti repubblicani, lascia sottintendere che non ci sia dubbio (come più volte affermato da altri leader riformisti) sul solerte impegno per la libertà di quelli democratici.

È viceversa notorio che repubblicani e democratici hanno attuato negli ultimi sessant'anni analoghe politiche di sostegno a dittature "amiche" e di attacco a regimi ostili. Il criterio non è stato mai il "tasso" di democrazia di un dato regime ma la sua utilità per gli interessi imperiali statunitensi. Fu così sia per il sostegno dato dai democratici Truman, Kennedy o Johnson alle dittature sudcoreana, indonesiana e sudvietnamita, sia per il sostegno dato dai repubblicani Nixon, Reagan, Bush I e Bush II a Pinochet, ai contras, ai Talebani e a bin Laden contro l'URSS, a Saddam contro Khomeini, al Kuwait contro Saddam, all'Alleanza del Nord contro i Talebani.

REPUBBLICANI DI IERI E DI OGGI

È poi una menzogna evidente affermare che i repubblicani (o i democratici) degli anni Ottanta hanno sostenuto le "dittature militari fasciste" mentre Bush II sostiene i regimi "democratici".

Truman, Kennedy, Johnson o Kissinger, Nixon, Reagan, Bush I non presentavano certo i regimi imposti dall'esercito Usa o dalla Cia come "dittature", bensì come baluardi della democrazia contro il comunismo e giustificavano i loro crimini come "difesa della libertà", esattamente come oggi Bush II cerca di contrabbandare per democratici i regimi-fantoccio insediati a Kabul e a Bagdad dalle truppe statunitensi e giustifica come necessarie a difendere la libertà contro il terrorismo la tortura praticata apertamente dall'amministrazione a Guantanamo o quella di Camp Cropper, Abu Graib e delle carceri afgane, che Bush II "finge di non sapere".

La politica di Bush II non rappresenta dunque nessun rovesciamento della politica Usa, fondata sull'utilizzo cinico, a fini di dominio, degli slogan di democrazia e di libertà. Al contrario rappresenta, nel suo secondo mandato, il tentativo di rientrare pienamente, per "realismo politico", nell'alveo di tale politica, dopo aver tentato durante il primo mandato di portarla agli esiti estremi, fino a rivendicare per gli Usa il diritto di condurre guerre preventive anche in contrasto con l'Onu e di violare le convenzioni umanitarie internazionali.

QUALE DEMOCRAZIA IN IRAQ?

È noto a tutti, inoltre, che la guerra in Iraq venne giustificata con una serie di menzogne (presunta esistenza delle armi di distruzione di massa, presunti legami Saddam-bin Laden) che niente avevano a che vedere con l'esportazione della democrazia e che soltanto in seconda battuta, di fronte al naufragare di quelle giustificazioni, l'enfasi fu spostata su quest'ultimo argomento.

È altrettanto noto, o dovrebbe, che le elezioni in Iraq si sono svolte in condizioni che nessuno può seriamente definire democratiche (vedi "G&P", n. 117), che seguitano a lasciare il potere a un governo-



fantoccio (ultraminoritario secondo gli stessi dati elettorali), che non hanno soppiantato l'unico potere reale, quello esercitato con le armi dagli invasori, e rivolto non solo contro la resistenza ma contro i cittadini inermi (centomila, per la più parte donne e bambini, uccisi dal giorno della "liberazione"!) o contro gli stessi alleati quando pretendono di "trattare" con i rapitori, come dimostra l'agguato in cui è stato assassinato Nicola Calipari e ferita Giuliana Sgrena.

QUALE DEMOCRAZIA NEGLI STATI UNITI?

Di più. Oltre a non essere stata esportata in Iraq, la democrazia si è deteriorata, nell'età di Bush, anche all'interno degli Usa. Lo documenta un rapporto cinese recentemente apparso su internet (<http://english.people.com.cn/200503/03/eng20050303-175406>) come risposta agli attacchi statunitensi al governo cinese per il mancato rispetto dei diritti umani.

Violazioni indubitabili, cui Pechino risponde però seccamente: "da che pulpito viene la predica". Il rapporto, rileva Federico Rampini su un quotidiano "riformista" (quindi non sospetto...) come "La Repubblica", "lungi dall'essere infarcito di slogan di propaganda antiamericana, è costruito attingendo a fonti ufficiali, spesso lo stesso governo di Washington. Elenca una serie di dati incontestabili - dal boom della popolazione carceraria alle ingiustizie razziali" con il risultato che "l'immagine degli Stati Uniti come la patria della libertà, e la loro pretesa di dare i voti al resto del mondo sui diritti umani, escono malconce".

IL DISEGNO DEI RIFORMISTI

Al di là delle sciocchezze e delle deliberate menzogne messe insieme da Fassino nell'intervista a "La Stampa", si tratta di capire il senso politico di questa sortita in clima elettorale.

Il suo tentativo sembra diretto a impedire che la contrapposizione elettorale a Berlusconi conferisca all'Unione un profilo troppo radicale, facendo perdere visibilità ai moderati. Il suo disegno è cioè quello di costringere Prodi a chiudere con l'area pacifista e a far propri temi (come l'importanza dell'intesa con Bush, anche attraverso il mantenimento delle truppe italiane in Iraq) che sono in continuità più che in contrasto con la politica di Berlusconi.

Non è un caso che l'intervista sia uscita proprio

mentre la congiuntura interna e internazionale avrebbe dovuto indurre l'opposizione a inasprire non solo verbalmente ma con le mobilitazioni di massa le differenze rispetto a Berlusconi, sfruttando le sue difficoltà a chiudere come "incidente" l'agguato in cui era stato assassinato Calipari o a mantenere le truppe in Iraq nonostante i malumori dell'opinione pubblica; e denunciando la politica razzista e fascista imposta al governo dalla Lega con i rimpatri forzati e, soprattutto, con lo sfascio della Costituzione.

Mettere la sordina a queste differenze e stornare da una mobilitazione sociale, per porre al centro i temi e le idee su cui è possibile riunire i moderati delle due sponde, è stato lo scopo dell'intervista ed è l'obiettivo cui mireranno i riformisti fino alle politiche del 2006.

I RIFORMISTI NON SONO "COMPAGNI CHE SBAGLIANO"

Alla base di questo disegno, coltivato dai Fassino e dai D'Alema, dai Rutelli e dagli Amato, vi è certamente l'ideologia neoliberista, un'arrogante fiducia nel capitalismo e nel mercato, nella democrazia occidentale e nella globalizzazione come omologazione del mondo intero ai "valori" dell'Occidente, ma vi è anche qualcosa di più, cioè la convinzione di poter rubare voti a Berlusconi replicandone la politica, conservando il "grosso" delle sue leggi antipopolari e delle sue scelte di guerra. Ciò rende i riformisti italiani non solo d'ostacolo rispetto a ogni progetto di trasformazione della nostra società, ma codisti verso gli Usa, cioè meno sensibili agli interessi dello stesso imperialismo europeo e tanto meno delle popolazioni europee, di quanto non siano la destra francese o la socialdemocrazia tedesca e, ancora più, spagnola.

Indebolire e sconfiggere queste posizioni, togliere loro rilevanza e centralità all'interno dell'Unione, è condizione indispensabile per aprire una nuova fase politica in Italia. È illusorio credere che ciò sia possibile attraverso un dialogo condotto nel chiuso delle segreterie di partito. Solo la ripresa dell'iniziativa di piazza contro Berlusconi, contro la guerra e in difesa della Costituzione, e una contemporanea campagna volta a discreditare e indebolire i riformisti presso gli elettori di centro-sinistra, può creare le condizioni per una vittoria elettorale che sia anche vittoria politica.

Walter Peruzzi

Le guerre che verranno

di Seymour M. Kersh

Nei confronti dell'Iran, e del suo potenziale nucleare, vi sono opinioni discordanti tra l'amministrazione Bush, il Pentagono e i vari sistemi di sicurezza circa la strategia da adottare, che vanno dall'uso della diplomazia al ritorno incondizionato di tutti i tipi di azioni segrete

La rielezione non è stato l'unico successo di George W. Bush lo scorso autunno. Il presidente e i suoi consiglieri per la sicurezza nazionale hanno rafforzato il loro controllo sulle analisi strategiche dei militari e dell'*intelligence* e sulle operazioni segrete come non era mai stato fatto dalla Seconda guerra mondiale in poi. Bush ha un programma ambizioso e aggressivo per usare questo controllo contro i mullah in Iran e contro gli altri obiettivi della guerra al terrorismo, durante questo secondo mandato.

La Cia continuerà a essere declassata e, come afferma un consulente del governo molto vicino al Pentagono, usata come "coadiuvante" delle politiche del presidente Bush e del suo vice Dick Cheney.

Il processo è già a buon punto.

UNA GRANDE ZONA DI GUERRA

Nonostante la situazione della sicurezza in Iraq si stia deteriorando, l'amministrazione Bush non ha riconsiderato il suo obiettivo di lungo periodo in Medio Oriente: stabilire la democrazia nella regione. La rielezione di Bush è vista dalla sua amministrazione come la dimostrazione che gli Stati Uniti appoggiano la decisione di andare in guerra.

Questo ha riconfermato le posizioni dei neoconservatori della leadership civile del Pentagono, inclusi Paul Wolfowitz e Douglas Feith, vice segretario del "Policy Board". Secondo un ex alto ufficiale dei servizi segreti, il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld ha incontrato i capi dell'entourage di Bush subito dopo le elezioni e ha detto loro, in sostanza, che chi si opponeva alla loro politica aveva avuto modo di essere ascoltato senza riuscire a far accettare il proprio messaggio agli elettori. Rumsfeld ha aggiunto che gli Stati Uniti hanno avuto la legittimazione a stare in Iraq e che non ci sarà spazio per ripensamenti.

"Questa è una guerra contro il terrorismo e l'Iraq è solo uno degli obiettivi. L'amministrazione Bush guarda a quest'area come a una grande zona di guerra", ha dichiarato l'ex ufficiale. "Dopo verrà la campagna in Iran. Noi abbiamo dichiarato la guerra e i cattivi ragazzi, ovunque essi siano, sono i nostri nemici. Questo è l'ultimo grido di battaglia: abbiamo altri quattro anni, e alla fine vogliamo poter dire di aver vinto la guerra al terrorismo" [...].

LA CIA È FUORI GIOCO

La guerra al terrorismo verrà estesa e messa sotto il controllo del Pentagono. Il presidente ha firmato una serie di ordini esecutivi che autorizzano l'utilizzo di unità comando e forze speciali per condurre operazioni segrete contro presunti terroristi in almeno dieci stati in Medio Oriente e nel Sud-Est asiatico. La decisione del presidente consente a Rumsfeld di condurre operazioni fuori registro, libero dai legacci legali imposti alla Cia.

Secondo le leggi correnti tutte le attività segrete della Cia devono essere autorizzate dal presidente e comunicate alle commissioni per la sicurezza delle camere. (Le leggi furono emanate negli anni Settanta dopo una serie di scandali che avevano coinvolto la Cia per operazioni di spionaggio interno e per i tentati assassinii di alcuni leader politici stranieri).

"Il Pentagono non si sente obbligato a riferire niente di tutto ciò al Congresso", ha detto ancora l'ex ufficiale; "neanche le chiamano 'operazioni segrete', perché sarebbe troppo vicino al linguaggio della Cia. Dal loro punto di vista, si tratta di 'operazioni in nero'. Non le comunicano neanche ai cosiddetti CINCs, i vertici dei comandi militari regionali". (Il dipartimento alla Difesa e la Casa Bianca non hanno mai risposto alle richieste di chiarimenti su questa storia).

Nelle mie interviste mi è stato ripetutamente detto che il prossimo obiettivo è l'Iran.

"Tutti dicono: non potete seriamente prendere in considerazione una guerra all'Iran, guardate quello che è successo in Iraq", mi ha detto l'ex ufficiale. "Ma loro rispondono: abbiamo imparato alcune lezioni, non militarmente ma dal punto di vista politico. Non faremo affidamento su quei fifoni dell'agenzia. Niente deve essere lasciato in sospeso, ed è per questo che la Cia è fuori gioco".

LE TRATTATIVE CON L'IRAN

Da più di un anno Francia, Germania, Gran Bretagna e altri paesi dell'Unione europea si stanno impegnando per evitare che l'Iran costruisca armi nucleari, come se stessero facendo una lotta contro il tempo - e contro l'amministrazione Bush.

Essi hanno cercato di aprire trattative con i leader iraniani per fermare le loro ambizioni nucleari offrendo in cambio aiuti economici e benefici commerciali.

L'Iran ha accettato di sospendere temporaneamente il suo programma nucleare, che serve a produrre energia ma che potrebbe anche servire a produrre armi (l'Iran sottolinea come questo tipo di operazioni sono legali all'interno del Trattato di non proliferazione nucleare, di cui è firmatario, e che non ha intenzione di costruire bombe). Ma l'obiettivo delle trattative in corso, che sono iniziate a dicembre a Bruxelles, è di convincere Teheran ad andare oltre, smantellando i propri stabilimenti.

L'Iran insiste che, per farlo, è necessario che gli europei concedano benefici concreti come ad esempio nuova tecnologia per la produzione petrolifera, strumentazione per l'industria pesante e anche il permesso di acquistare una flotta di Airbus (a causa delle sanzioni, infatti, l'Iran non può accedere alla tecnologia e a molti beni).

Gli europei stanno premendo sull'amministrazione Bush affinché si impegni in queste trattative. Ma l'amministrazione si rifiuta di farlo. I vertici civili del Pentagono sostengono che non ci sarà nessun progresso nelle trattative diplomatiche fino a quando non ci sarà il pericolo reale di un attacco militare.

"I neocons considerano inutili le negoziazioni", mi ha detto un ufficiale dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), "e pensano che la sola cosa che gli iraniani capiscono sia la pressione militare, e che abbiano bisogno di essere colpiti".

A CHE PUNTO È IL PROGRAMMA NUCLEARE?

Il problema centrale è che l'Iran è riuscito a portare avanti il suo programma nucleare. Molti servizi segreti occidentali, inclusi quelli degli Stati Uniti, sostengono che all'Iran mancano dai tre ai cinque anni per essere in grado di produrre autonomamente testate nucleari, sebbene sia

già molto avanzato riguardo ai sistemi missilistici.

I servizi occidentali e l'Aiea sostengono anche che l'Iran ha ancora seri problemi tecnici con i suoi sistemi militari, soprattutto per quel che riguarda la produzione di gas esafluoruro necessario per fabbricare testate nucleari.

Un ufficiale della Cia in pensione, uno dei tanti che hanno lasciato di recente l'agenzia, mi ha confermato che l'Iran è conosciuto per aver avuto grosse difficoltà nella corsa agli armamenti. Egli ha affermato anche che i tempi previsti dall'agenzia corrispondono alle stime fatte dagli europei, sempre che l'Iran non riceva aiuti dall'esterno. "Il vero problema è che non sappiamo chi è in grado di fornire le parti mancanti. La Corea del Nord? Il Pakistan? Non sappiamo nemmeno quale siano le parti che mancano".

Un diplomatico occidentale mi ha raccontato che gli europei credono di essere in una posizione comunque perdente fino a quando gli Stati Uniti rifiutano di impegnarsi. "Francia, Germania e Gran Bretagna non possono procedere da soli, e questo lo sanno tutti", ha detto; "se gli Stati Uniti non collaborano non avremo sufficiente peso e i nostri sforzi saranno inutili".

L'alternativa sarebbe di rimettere la questione al Consiglio di sicurezza, ma la Cina e la Russia non voterebbero a favore di una risoluzione che decretasse delle nuove sanzioni: a quel punto "le Nazioni unite verrebbero esautorate e gli Stati Uniti si sentirebbero autorizzati a usare le bombe". [...]

IL BASTONE O LA CAROTA?

Il governo di Israele è ovviamente piuttosto scettico riguardo all'approccio europeo alla questione. Il ministro degli Esteri Silvan Shalom ha detto in una recente intervista rilasciata al "New Yorker": "Non mi piace quello che sta succedendo. Eravamo fiduciosi quando gli europei si sono messi al lavoro. Per molto tempo, infatti, essi avevano pensato che fosse solo un problema di Israele. Ma poi si sono accorti che i missili iraniani a lungo raggio possono raggiungere anche l'Europa, e hanno iniziato a preoccuparsi. La loro abitudine è di usare il bastone e la carota. Ma finora si è vista solo la carota". E ha aggiunto: "Se loro non sono in grado di dare risposte adeguate, Israele non può vivere sapendo che l'Iran ha l'atomica".

In un recente saggio, Patrick Clawson, esperto di Iran e direttore dell'Istituto di Washington per il Medio Oriente (nonché sostenitore dell'amministrazione Bush), ha sostenuto la tesi secondo cui la forza, o la minaccia della forza, è un metodo di trattativa efficace.

Clawson ha scritto che se l'Europa vuole cooperare con l'amministrazione Bush deve "ricordare all'Iran che l'opzione militare è sempre possibile". Ha aggiunto che l'idea che i tentativi di mediazione europei dipendano da Washington sembra una scusa preventiva sul "possibile fallimento dei

colloqui tra Europa e Iran".

In una successiva conversazione che ho avuto con Clawson, egli ha suggerito che se un qualche tipo di azione militare è inevitabile, "sarebbe nell'interesse di Israele e di Washington che fosse un'azione segreta. Lo stile dell'amministrazione Bush è usare un apparato di forze schiacciante, 'shock and awe' (sciocca e terrorizza). Ma è solo un aspetto".

MEGLIO INTRAPPOLARLI NEL SISTEMA"

Ci sono molti militari e diplomatici che mettono in dubbio il fatto che l'azione militare, su qualsiasi scala, sia il giusto approccio. Shahram Chubin, uno studioso iraniano direttore di ricerca al Centro per le politiche di sicurezza di Ginevra, mi ha detto: "È piuttosto fantasioso credere che ci possa essere una buona azione militare di Israele o degli Stati Uniti in Iran. Israele crede che sia un problema internazionale. 'Fatelo voi', dice all'Occidente, 'altrimenti se ne occuperà la nostra flotta aerea'. Nel 1981 Israele con un attacco aereo distrusse il reattore nucleare di Osirak, in Iraq, riportando indietro di molti anni il suo programma nucleare". Ma, secondo Chubin, la situazione ora è più complessa e pericolosa.

Il bombardamento di Osirak "ha costretto gli iraniani a portare avanti il loro programma nucleare costruendo siti nascosti e più difficili da individuare. Non potrete mai essere sicuri che un attacco colpisca il bersaglio giusto. Gli Stati Uniti e Israele non potranno sapere quanti siti sono stati colpiti o quanto tempo è necessario per ricostruirli. Nel frattempo, dovrebbero aspettarsi un contrattacco iraniano che potrebbe essere militare, terroristico o diplomatico. L'Iran ha missili a lungo raggio e legami con gli Hezbollah che sono in possesso di droni [*piccoli aerei senza pilota*, N.d.T.]. Meglio non pensare a come potrebbero reagire". Chubin ha aggiunto che l'Iran potrebbe anche rigettare il Trattato di non proliferazione nucleare. "È meglio intrappolarli nel sistema, altrimenti l'Iran, come vittima, rifiuterà il trattato e le ispezioni, mentre tutto il resto del mondo vedrà il trattato disfarsi davanti ai propri occhi".

RICOGNIZIONI SEGRETE

L'amministrazione Usa ha iniziato a condurre operazioni segrete di ricognizione in Iran già a partire dalla scorsa estate, allo scopo di raccogliere il maggior numero di informazioni sui siti nucleari, chimici e missilistici dell'Iran, dichiarati e sospetti. L'obiettivo è di individuarne tre dozzine, o anche di più, un target che possa essere distrutto da azioni mirate e veloci raid.

"I vertici civili del Pentagono vogliono andare in Iran e distruggere quante più infrastrutture militari possibile", mi ha detto il consigliere del governo molto vicino al Pentagono.

Alcune missioni prevedono collaborazioni straordinarie. Per esempio, come mi ha detto l'ex ufficiale della Cia, una task force speciale statunitense è stata inviata nel sud dell'Asia e sta collaborando con un gruppo di tecnici e scienziati pakistani che erano stati in contatto con i loro omologhi iraniani. (Nel 2003, l'Aiea ha scoperto che l'Iran ha ricevuto tecnologia militare dal Pakistan per più di un decennio senza comunicarlo agli ispettori).

La task force, aiutata dalle informazioni fornite dal Pakistan, è entrata nella parte orientale dell'Iran dall'Afghanistan a caccia di installazioni sotterranee. I membri della task force, o altri agenti reclutati sul posto, hanno nascosto in quelle zone dispositivi in grado di rivelare la presenza nell'atmosfera di missioni radioattive o altri elementi legati alla produzione di uranio arricchito. Trovare queste prove è una delle preoccupazioni maggiori dell'amministrazione Bush. [...]

SEGNALI CONTRADDITTORI

I piani del Pentagono per un vasto attacco dell'Iran stanno per essere aggiornati. Agli analisti del quartier generale del Comando centrale statunitense a Tampa, in Florida, è stato chiesto di rivedere i piani di attacco militare, preparando il terreno per un'invasione via terra e via cielo dell'Iran. Aggiornare i piani ha senso, sia che l'amministrazione intenda o no passare all'azione, perché la geopolitica della regione è drammaticamente cambiata negli ultimi tre anni.

Prima un'invasione Usa sarebbe potuta arrivare dal mare, attraverso il Golfo persico o il Golfo dell'Oman; adesso le truppe potrebbero arrivare da terra, attraverso l'Afghanistan o l'Iraq. Unità d'intervento e altre truppe potrebbero arrivare attraverso nuove basi nelle repubbliche dell'Asia centrale. È possibile che alcuni degli ufficiali statunitensi che sostengono la necessità di eliminare le infrastrutture nucleari dell'Iran stiano conducendo una campagna propagandistica volta a costringere l'Iran a sospendere i suoi programmi militari. Se è così, i segnali non sono univoci.

Il presidente Bush, che dopo l'11 settembre inserì l'Iran tra i membri dell'"asse del male", adesso sta pubblicamente enfatizzando la necessità che la diplomazia faccia il suo corso. "Non abbiamo molte possibilità con l'Iran", ha detto il presidente un anno fa in una conferenza stampa; "la diplomazia deve essere la prima opzione, soprattutto per un'amministrazione che sta cercando di risolvere questa questione degli armamenti nucleari. Noi vogliamo continuare a fare affidamento sulla diplomazia".

In un'intervista che ho realizzato più di due mesi fa mi è stata data una versione diversa. I falchi dell'amministrazione credono che deve essere subito chiaro che l'approccio europeo della trattativa non può funzionare e che al momento

l'amministrazione pensa a un intervento diretto.

"Non si tratta in questo caso di avere a che fare con una raccolta di documenti sulle opzioni del Consiglio di sicurezza nazionale", mi ha detto l'ex ufficiale. "Hanno già superato questo stadio. Non si tratta di sapere se faranno qualcosa contro l'Iran. Lo stanno già facendo". L'obiettivo immediato di un attacco dovrebbe essere distruggere, o rallentare temporaneamente, la capacità dell'Iran di utilizzare il nucleare.

DESTABILIZZARE L'IRAN?

Ma ci sono altri, ugualmente significativi motivi per agire. Il consigliere del governo mi ha detto che i falchi all'interno del Pentagono, nelle discussioni private, spingono verso un attacco di portata limitata che, secondo loro, potrebbe determinare la caduta dei leader religiosi. "Nel cuore dell'Iran c'è una lotta che vede i nazionalisti laici e riformisti da una parte e i fondamentalisti islamici dall'altra", mi ha detto il consigliere. "Nel momento in cui l'aura di invincibilità dei mullah scomparirà, e con essa l'abilità di imbrogliare l'Occidente, il regime iraniano cadrà, come è successo per i regimi comunisti in Romania, nella Germania dell'Est, e in Unione sovietica. Anche Rumsfeld e Wolfowitz la pensano così".

"L'idea che un attacco militare ai siti nucleari in Iran possa produrre una rivolta popolare è estremamente infondata", ha detto Flynt Leverett, un esperto in questioni mediorientali che ha lavorato nel Consiglio per la sicurezza nazionale durante l'amministrazione Bush. "Dovete comprendere che le ambizioni nucleari dell'Iran hanno un appoggio trasversale all'interno dello schieramento politico e che gli iraniani potrebbero percepire un attacco come un tentativo di negare al paese la possibilità di essere uno degli attori politici principali della regione e di essere una nazione moderna e tecnologicamente avanzata". [...]

Leverett, che è attualmente ricercatore al Saban Center for Middle East Policy della Fondazione Brookings, avverte che un attacco Usa, se vi fosse davvero, "provocherebbe una violenta reazione iraniana contro l'America e un rafforzamento del sostegno al regime".

LE UNITÀ SEGRETE

Rumsfeld sta pianificando da molto tempo la possibilità di garantirsi, con una serie di circolari e ordini esecutivi, l'uso di commando militari per operazioni segrete. Una delle prime tappe è stata burocratica: far passare il controllo di un'unità segreta, conosciuta come Gray Fox (cui di recente è stato dato un nuovo nome in codice), dall'esercito al Comando per le operazioni speciali (SOCOM), che ha sede a Tampa, Florida. L'assegnazione ufficiale del giugno 2002, sotto indicazione dell'ufficio diretto da Rumsfeld, comporta che le unità segrete abbiano ora un comando unico per l'amministrazione e lo svol-

gimento delle operazioni.

Lo scorso autunno inoltre la capacità di Rumsfeld di dispiegare delle unità operative è aumentata. Secondo un consulente del Pentagono, è stato emesso un ordine esecutivo nella guerra globale al terrorismo (il cui acronimo è GWOT) che va nella direzione indicata da Rumsfeld. L'ordine autorizza in particolare i militari a "trovare e distruggere" gli obiettivi terroristici, mi ha detto il consigliere. [...]

Membri di spicco delle commissioni per l'intelligence della Camera e del Senato sono stati messi al corrente del nuovo ruolo del dipartimento della Difesa nelle azioni segrete (come mi ha assicurato un consigliere del Pentagono, il quale però non ha saputo dirmi quante persone siano state coinvolte). "Sono preoccupato all'idea che avvengano operazioni segrete senza la supervisione del Congresso", mi ha detto il consigliere del Pentagono, "ma mi è stato detto che su specifiche operazioni la supervisione ci sarà".

Un altro consigliere del Pentagono era d'accordo, con un significativo avvertimento. "È necessario stilare dei rapporti", mi ha detto, "ma per avviare le operazioni non dobbiamo andare da qualcuno e dire dove stiamo andando e per quale motivo. Non è richiesto nessun dettaglio e nessuna supervisione".

Le questioni legali inerenti la legittimità della gestione di operazioni segrete da parte del Pentagono senza avvisare il Congresso non sono state risolte.

CON O SENZA AUTORIZZAZIONE?

"È una grande zona grigia", ha detto Jeffrey H. Smith, un ex membro del consiglio generale della Cia nella metà degli anni Novanta. "Il Congresso crede di aver votato per includere tutte le attività segrete condotte dalle forze armate. I militari dicono invece: no, quelle che noi conduciamo non sono le azioni di intelligence previste dallo statuto, ma tappe militari indispensabili per 'preparare il campo di battaglia' e quindi autorizzate dal presidente, nella veste di comandante in capo".

Riferendosi ai suoi giorni alla Cia, Smith ha aggiunto: "Siamo sempre stati molto attenti a non usare forze armate in operazioni segrete senza l'autorizzazione del presidente. L'amministrazione Bush ha adottato uno stile molto più aggressivo".

Nella conversazione che abbiamo avuto, Smith ha sottolineato di non essere a conoscenza degli attuali piani dei militari per l'incremento delle azioni segrete. Ma ha detto: "il Congresso ha sempre temuto che il Pentagono potesse coinvolgerci in disavventure militari senza che nessuno fosse avvertito".

Mi è stato detto che, seguendo la nuova linea di Rumsfeld, ad alcuni reparti militari statunitensi potrebbe essere permesso di andare all'estero fingendo di corrompere uomini d'affari stranieri per cercare di comprare materiali

di contrabbando che potrebbero servire alla costruzione di armi nucleari.

In alcuni casi, secondo i consiglieri del Pentagono, potrebbero essere reclutati cittadini del posto a cui viene chiesto di arruolarsi nella guerriglia o nei gruppi terroristici. Questo potrebbe comportare l'organizzazione e la realizzazione di operazioni di guerriglia e anche di attività terroristiche.

Alcune operazioni potrebbero ad esempio svolgersi in nazioni in cui c'è una missione diplomatica Usa, con un ambasciatore e un capo locale della Cia, mi ha detto il consulente del Pentagono. Secondo l'attuale interpretazione del Pentagono sulla necessità di informare le autorità, l'ambasciatore e il capo locale della Cia potrebbero anche non essere a conoscenza delle operazioni.

Le nuove regole permetteranno alle forze speciali di organizzare i cosiddetti "action team" in quei paesi stranieri oltreoceano che possono essere usati per trovare ed eliminare organizzazioni terroristiche. [...]

L'INDEBOLIMENTO DELLA CIA

"Il problema è identificare chi dà gli ordini", mi ha detto l'ex ufficiale dell'intelligence. "Chi è che deve dire: fai questo, fai quello?". Un alto generale in pensione ha detto: "Il concetto di base è sempre stato molto chiaro, ma come si fa a essere sicuri che le persone che lo mettono in pratica operino rispettando la legge?". "È una sottigliezza dare il potere a Rumsfeld dandogli il diritto di agire in maniera veloce, decisa e letale", mi ha detto il primo consulente del Pentagono. "In tal modo le zone di intervento si espandono a tutto il mondo". Il Pentagono aveva già tentato di aggirare i limiti sulle operazioni segrete in precedenza. [...]

Riferendosi alla nuova autorità di Rumsfeld in merito alle operazioni segrete, il primo consigliere del Pentagono mi ha detto: "Non è un rafforzamento dell'intelligence militare, ma dell'indebolimento della Cia".

Un ex ufficiale della Cia sostiene che l'eclisse dei servizi era prevedibile. "Per anni i servizi si sono fatti in quattro per cercare di integrarsi e coordinarsi con il Pentagono", mi ha detto. "Abbiamo scavato, scavato e alla fine abbiamo avuto quello che ci meritavamo. È ormai assodato che il Pentagono è un grosso gorilla mentre il direttore della Cia è solo uno scimpanzé".

Ci sono state pressioni anche da parte della Casa bianca. Un ex ufficiale dei reparti segreti della Cia mi ha detto che nei mesi successivi alle dimissioni del direttore dell'agenzia George Tenet nel giugno del 2004 la Casa bianca ha iniziato a essere molto critica con i vertici della Cia. E ha richiesto un maggiore appoggio alle posizioni politiche dell'Amministrazione".

Porter Goss, successore di Tenet, ha iniziato quella che

si potrebbe definire una "epurazione politica" nei vertici della Cia. Tra gli obiettivi ci sono stati analisti storici, conosciuti per aver scritto rapporti in contrasto con la linea della Casa bianca.

L'ufficiale della Cia recentemente andato in pensione mi ha detto: "La Casa bianca ha rivisto attentamente le analisi politiche del direttorio della Cia, in modo da distinguere gli apostati dai veri credenti". Alcuni vecchi analisti hanno presentato le loro dimissioni, con calma, e senza rivelare il loro grado di disaccordo.

TUTTO IL POTERE A RUMSFELD

La Casa bianca ha rafforzato il suo controllo sui servizi il mese scorso, quando ha presentato modifiche dell'ultima ora alla legge di riforma dell'intelligence. La legge, basata sulle raccomandazioni della Commissione sull'11 settembre, dava originariamente ampi poteri, incluso il controllo sulle spese dell'intelligence, a un nuovo direttore nazionale dei servizi (il Pentagono controlla circa l'80% del budget per i servizi). La legge di riforma è passata al Senato con 96 voti a favore e 2 contrari.

Prima che la Camera votasse, comunque, Bush, Cheney e Rumsfeld erano titubanti. Pubblicamente la Casa bianca sosteneva la legge, ma il portavoce della Camera Dennis Hastert si è rifiutato di far votare la legge, apparentemente in contrasto con il Presidente, sebbene fosse piuttosto chiaro che era stato incaricato di fermarne l'approvazione.

Dopo molte pressioni da parte della Casa bianca e del Pentagono, la legge è stata riscritta. Il testo approvato dal Congresso riduce notevolmente i poteri del nuovo direttore, con la scusa di far conservare al segretario della Difesa "le responsabilità previste dalla legge". "Il piano di Rumsfeld è di ottenere dalla legge un compromesso che consenta al Pentagono di restare in auge a scapito della Cia" mi ha detto l'ex ufficiale dell'intelligence.

"Tutti i pezzi del puzzle combaciano. In questo modo egli ha ricevuto la legittimazione a condurre azioni segrete e a gestire le task force dell'intelligence. Rumsfeld non ha intenzione di rispondere a nessuno della sua gestione", ha detto. "Il sistema di intelligence è stato concepito in modo che le varie agenzie fossero in competizione, in modo da tenere alta la tensione. Questo non valeva solo per la Cia o l'Fbi ma anche per il dipartimento per la Sicurezza nazionale. Tutto ciò è ora messo in discussione. L'implicazione più pericolosa del nuovo sistema è proprio che Rumsfeld non deve rispondere a nessuno di quello che fa".



Da "The New Yorker". Traduzione di Megachip, www.megachip.info; rid. e adatt. di Piero Maestri.

Inuovi conservatori a Teheran

di Farhad Khosrokhavar*

Con le elezioni del 2004 i conservatori hanno riconquistato il parlamento grazie alla mobilitazione delle forze economiche e sociali a loro fedeli, ma soprattutto al programma di sviluppo economico e di limitata tolleranza per l'autonomia individuale e culturale dei nuovi conservatori, che si trovano ora a dover affrontare gli attacchi dei settori più puritani

Le forze conservatrici che in seguito alle elezioni del febbraio 2004 ottennero la maggioranza nel parlamento iraniano, il Majles, non erano sostenute da un movimento di massa. I candidati conservatori avevano il sostegno del Consiglio dei guardiani - un organismo di 12 alti esponenti del clero a cui la costituzione della Repubblica islamica assegna il potere di respingere gli atti del parlamento - il quale impedì la candidatura a oltre mille donne e uomini legati alla tendenza riformista che aveva avuto la maggioranza nel sesto Majles, tra il 2001 e il 2004. Grazie a questo intervento i conservatori ottennero la maggioranza dei seggi, perché molti iraniani rimasero senza nessuno per cui votare.

IL RECUPERO DEI CONSERVATORI

L'esclusione di tanti candidati riformisti da parte del Consiglio dei guardiani è indicativo di come nella Repubblica islamica soggetti che non rispondono agli elettori controllano la politica formale. Il potere giudiziario, il Consiglio per la determinazione delle scelte - un altro organismo non elettivo formato da esponenti del clero - e l'ufficio dell'ayatollah Ali Khamenei, successore dell'ayatollah Ruhollah Khomeini come guida spirituale della rivoluzione islamica, sono altre tre istituzioni legate ai conservatori con il potere di veto sulle iniziative del parlamento eletto o di repressione sul movimento per le riforme esterno al parlamento. Nei sette anni successivi alla prima elezione del presidente riformista Mohammad Khatami, i conservatori hanno usato tutte queste istituzioni per ristabilire il controllo su un sistema che sembrava essergli sfuggito di mano; ma il recupero delle forze conservatrici non si deve solo alla repressione.

La mancata unità tra i riformisti,

l'incapacità di Khatami di imporsi sui conservatori e le particolarità della costituzione, che dà tanto potere agli organismi conservatori, hanno tutte avuto un ruolo nella ripresa di controllo dei conservatori. L'incapacità dei riformisti parlamentari di risolvere i problemi sociali ed economici dell'Iran e le loro continue liti con i conservatori hanno scoraggiato i sostenitori delle riforme nella popolazione, disillusi nei loro confronti e, alla fine, indifferenti alle loro aperture. Nel frattempo, i conservatori mobilitavano forze economiche e sociali a loro fedeli, sebbene l'accortezza in questo campo non spieghi da sola il loro successo. Per riconquistare il parlamento e, nei loro piani, la presidenza nelle elezioni previste per il 2005, una nuova generazione di conservatori ha scelto una nuova strategia, parecchio diversa da quella seguita nei due decenni precedenti.

DAL PURITANESIMO...

Dopo la rivoluzione islamica, per anni i conservatori del regime hanno fatto leva sull'alleanza con potenti istituzioni senza rivolgersi direttamente all'elettorato. Il soggetto più influente che li sostiene è il Jamiat Mo'talefeh Eslami, Associazione per la coalizione islamica (Aci), un gruppo di laici formato nei tardi anni Sessanta da commercianti del *bazaar*, sostenitori di Khomeini della prima ora. Profondamente tradizionalisti in materia religiosa, con una grande influenza tra le guardie rivoluzionarie, hanno un'influenza politica che supera di molto la loro immensa ricchezza personale. Sotto lo Shah erano politicamente marginali e la loro potenza economica in declino. Ma specialmente dopo la morte di Khomeini prese forma un nuovo ordine economico "islamico" che favoriva i commercianti. Come l'ex presidente Ali Akbar Hashemi-Rafsanjani, essi erano per una politica di apertura economica combinata con un conservatorismo culturale e religioso.

**professore all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi e autore di L'Islam dans les prisons (Balland, Paris, 2004).*

Molti membri dell'Acì hanno vincoli di matrimonio con potenti famiglie clericali, comprese le famiglie di molti dei sacerdoti conservatori che formano l'Associazione del clero combattivo, un partito politico che siede in parlamento. Tra gli altri principali sostenitori dei conservatori, gli alti ufficiali delle guardie rivoluzionarie, un corpo armato fondato dopo la rivoluzione come una sorta di guardia pretoriana per il regime, il gruppo dell'ayatollah Ali Akbar Hashemi-Rafsanjani, presidente dell'Iran dal 1989 al 1997 e capo del Consiglio per la determinazione delle scelte dal 1997, e le fondazioni rivoluzionarie (*bonyad*). Queste fondazioni controllano le proprietà nazionalizzate dell'élite dello Shah e molte altre industrie; i loro fondi finanziano le manifestazioni di strada dei gruppi conservatori e altre attività.

... AL PRAGMATISMO

Dopo la sconfitta del presidente del Majles Ali Akbar Nateq-Nouri alle elezioni presidenziali del 1997 contro Khatami e dopo che i conservatori persero la maggioranza parlamentare nel 2000, un sottogruppo di conservatori di mezza età cominciò a sostenere la necessità di rivedere il messaggio politico dei conservatori. Nella vecchia destra molti erano ancorati ai dogmi rivoluzionari di condanna dell'Occidente e predicazione del sacrificio, con una particolare enfasi sul "martirio" come sacrificio della propria vita - in senso letterale e figurato - per il bene dell'Islam. Questi slogan si scontravano con lo sforzo dei riformisti per aprire l'Iran al mondo esterno e lasciarsi alle spalle l'epoca eroica dei martiri rivoluzionari in favore di una società in cui l'Islam non imponesse la negazione di sé. I nuovi conservatori videro che la retorica del sacrificio aveva perso significato per la generazione nata dopo la rivoluzione e che costituisce più di metà della popolazione iraniana. Nei loro giornali essi misero in discussione il puritanesimo e le lamentazioni della vecchia guardia prendendo invece in prestito temi tipici dei riformisti per meglio competere sull'arena elettorale (1). Il loro slogan ampiamente pubblicizzato per la campagna parlamentare del 2004 - "Un Iran libero, sviluppato e felice" - non aveva alcun riferimento specificamente islamico; parlavano invece di benessere economico (*refah-e eqtesadi*) e di trasformare l'Iran in una specie di "Giappone islamico", mentre i conservatori tradizionali, pur menzionando la giustizia economica, rifiutavano la retorica dello sviluppo economico e del progresso materiale in omaggio alla massima di Khomeini che "l'economia è per le bestie".

I conservatori della nuova generazione, di età fra i 40 e i 60 anni, si distinguono ulteriormente per la loro formazione universitaria. Il loro modo di parlare, utilizzando termini occidentali anziché arabi per impreciosire il persiano, li allontana dai *bazaari* della generazione precedente. Essi

si esprimono in favore del diritto del cittadino alla vita privata e non rigettano in toto la democrazia come anti islamica o come strategia delle potenze occidentali contro i paesi musulmani e le democrazie come regimi politici intrinsecamente corrotti e contrari alla legge divina.

GLI UOMINI NUOVI

I principali esponenti dei nuovi conservatori sono i tre leader del settimo Majles eletto nel 2004. Gholamreza Haddad Adel, imparentato con la Guida, è il presidente del parlamento. Il suo vicepresidente, Mohammad Reza Bahonar, è il capo dell'Associazione islamica degli ingegneri. Ahmad Tavakkoli, membro del parlamento, completa la troika. Altre importanti figure dei nuovi conservatori sono Mostafa Mirsalim, consigliere della Guida spirituale, il membro dell'Acì Hamid Reza Taraqi, Mohammad Nabi Habibi, eletto presidente dell'Acì nel luglio 2004, e Ali Larijani, ex presidente della radio e televisione di stato, particolarmente detestato dai riformisti per l'ostilità nei confronti dei media statali nei loro confronti. Nel giugno 2004 Larijani ha lasciato il posto a un altro conservatore della sua generazione, il suo vice Ezzatollah Zarfami, che ricopriva un alto grado nelle guardie rivoluzionarie. C'è anche Elias Naderian, uno dei principali artefici dell'impeachment del ministro riformista dei Trasporti Ahmad Khorram del 3 ottobre 2004. Se ne potrebbero aggiungere altri novanta circa, che hanno mostrato la loro lealtà al sistema politico iraniano prestando servizio nelle guardie rivoluzionarie, eletti per la prima volta al Majles nel 2004 (2).

CONSOLIDAMENTO DELLA BASE

Una nuova cornice sociale e istituzionale sostiene l'ideologia dei nuovi conservatori. La principale nuova istituzione è l'Associazione islamica degli ingegneri, i cui leader di mezza età ostentano una retorica e perfino un look più "moderni" rispetto ai conservatori tradizionali. Il suo capo Bahonar ha avuto un ruolo centrale nel successo dei conservatori alle elezioni municipali del febbraio 2003 e alle parlamentari un anno dopo, unificando i gruppi eterogenei della destra nel cartello "Unità dei partigiani della via dell'imam e della guida spirituale" (*e'telaf-e peyrovane khat-e emam va rahbari*). Ha promosso il gruppo noto come Organizzazioni convergenti con l'associazione del clero militante, rafforzando così la coalizione tra il clero conservatore e i membri laici dei gruppi conservatori (in particolare le nuove generazioni dell'Acì). Per aprire la strada a candidati conservatori più giovani, persone come Bahonar hanno dovuto convincere la gerontocrazia delle organizzazioni conservatrici a farsi da parte. Figure di spicco nell'Acì come Asgarowladi, Khamouchi e Badamtchian non accettavano di cedere semplicemente il potere (3), dunque l'obiettivo era difficile, ma è stato raggiunto

per le elezioni parlamentari del 2004: nessun esponente della vecchia guardia era candidato. La "vittoria" elettorale delle formazioni neoconservatrici era dovuta all'esclusione dei loro avversari riformisti da parte del Consiglio dei guardiani, ma con le elezioni i nuovi conservatori riuscirono a emarginare anche la maggior parte degli anziani dell'élite conservatrice.

FORZE DELL'ESTREMA DESTRA...

Riconoscendo i profondi cambiamenti della società iraniana dai bei tempi della rivoluzione islamica, i nuovi conservatori presentano un programma in cui lo sviluppo economico e una certa tolleranza per l'autonomia individuale e la creatività culturale vanno di pari passo. Ma ciò non significa che riusciranno a imporre questo programma alle fazioni più dure dei conservatori.

L'estrema destra religiosa è ancora potente in molti settori istituzionali dell'Iran, particolarmente tra le guardie rivoluzionarie e nel Baseej, corpo delle guardie in cui una parte dei giovani volontari crede ancora nel rifiuto categorico dell'Occidente e della sua "quinta colonna", la nuova generazione consumista. Il Baseej ha fornito la manovalanza per gli attacchi su mandato del regime contro gli studenti che manifestavano nel 1999, 2002 e 2003. Molti alti esponenti del clero, inoltre, sono ancora intrisi di ideologia khomeinista: opposizione all'Occidente, rifiuto di permettere che lo sviluppo economico abbia la precedenza sulla purezza ideologica, opposizione a qualsiasi apertura culturale della società. Anche alcuni ayatollah anziani della gerarchia, non rigidi khomeinisti, hanno condannato i riformisti come pericolosi "innovatori" (sostenitori del *bid'a*, innovazione anti islamica) e temono che i nuovi conservatori, se abbandonati a se stessi, si allontaneranno dal cammino dell'Islam.

... CLIENTELE ...

Infine, una rete di clientele irrigidisce l'ideologia di molti conservatori. Le *bonyad* e le gerarchie, ugualmente chiuse, dell'Acì e della Camera di commercio - che ha respinto molti tentativi di "modernizzazione" dei riformisti, non si è liberalizzata neanche sotto i conservatori - respingono ogni innovazione che possa minacciare il loro status privilegiato, che esse fanno derivare dalla legittimazione islamica delle loro istituzioni. Ali-Naqi Khamouchi, potente membro anziano dell'Acì e capo della Camera, ha incaricato il tecnocrate Ahmad Mir Motahhari di introdurre riforme, ma Motahhari ha presentato le dimissioni nel settembre 2004, dopo pochi mesi (4). Le fondazioni rivoluzionarie beneficiano della loro vicinanza al potere, importando prodotti in Iran senza rispettare i regolamenti governativi o pagare tasse, essendone esentate. Un rapporto ufficiale del ministero dell'Informazione del luglio 2004

ha spiegato come circa 110 gru gestite dalle *bonyad* in vari porti iraniani, in particolare Hormozgan nel Sud, scaricano merci esenti da dogana poi vendute sul mercato, costituendo concorrenza sleale per gli importatori che devono pagare il dazio e per i produttori locali (5). Le *bonyad* consideravano nemici i riformisti, dal momento che essi richiedevano che le organizzazioni rivoluzionarie rendessero conto alle assemblee elettive e al governo.

... DA TENERE A FRENO

L'opposizione più accanita alla linea moderata dei nuovi conservatori è venuta da Ansar-e Hezbollah (i Partigiani di Hezbollah), il settore più puritano delle guardie rivoluzionarie. Questa organizzazione si è formata nei primi anni della rivoluzione per controllare il comportamento della gioventù, e ora sta tentando di reimporre norme rigide sul velo femminile e la separazione per sesso tra i giovani nei parchi, nei cinema e nei campus universitari (6). Nel Majles Mojtaba Kashani, un giovane membro del clero che fa parte del comitato centrale di Ansar-e Hezbollah, ha inveito contro il progetto di Bahonar di non imporre lo *chador* e permettere alle donne di velarsi con lo "hijab islamico", invece di coprirsi l'intero corpo (7). Con il sostegno del quotidiano "Keyhan" questo gruppo ripete le vecchie denunce di attacchi insidiosi contro l'Islam in Iran da parte dell'Occidente e del nemico interno occidentalizzato.

Se queste brigate miranti a imporre costumi "islamici" o altre istituzioni repressive legate alle guardie rivoluzionarie riusciranno a invertire il clima di apertura socio-culturale che ha accompagnato l'ascesa dei riformisti tra il 1997 e il 2004 è improbabile che la nuova generazione, che non ha mai conosciuto l'etica del sacrificio dei primi anni della rivoluzione, accetti passivamente questa situazione. Per evitare un aumento delle tensioni sociali, i nuovi conservatori dovranno tenere a freno le forze alla loro destra, oltre a promuovere uno sviluppo economico che crei posti di lavoro. Potrebbe essere un compito arduo.

NOTE

- (1) Arang Keshavarzian, *Iran's Conservatives Face the Electorate*, Middle East Report Online, 1/2/2001, <http://www.merip.org/mero/mero020101.html>.
- (2) "Economist", 19/6/2004.
- (3) "Vaqa-y-e Ettafaqieh", 10/7/2004. Questo giornale fu chiuso poco dopo dal potere giudiziario.
- (4) "Sharq", 27/9/2004.
- (5) "Sharq", 3/7/2004.
- (6) "Sharq", 26/8/2004.
- (7) Sull'ideologia dei gruppi radicali conservatori in Iran, vedere Farhad Khosrokhavar, *Neo-Conservatives Intellectuals in Iran*, "Critique", n.19 (autunno 2001) e Bassidje, *auxiliaires juvéniles de la révolution iranienne*, "Journal Cultures et Conflits", n.18 (estate 1995).



Da "Merip", traduzione e riduzione di Marco Capra.

Tra passato e futuro

di Morad Saghafi*

Il nuovo panorama della politica iraniana, nella continua battaglia sull'assetto politico dell'Iran post rivoluzionario. La possibile nascita di un fronte democratico di forze indipendenti laiche e religiose

Dopo sette anni turbolenti in cui un movimento riformista ha trasformato il panorama politico dell'Iran e la sua immagine internazionale, nel febbraio 2004 i conservatori hanno riconquistato i due terzi del parlamento. La loro "vittoria" è stata ottenuta soprattutto per l'intervento del Consiglio dei guardiani, che è riuscito a respingere la candidatura di 2400 riformisti. La "primavera di Teheran" è svanita, e con essa la speranza di osservatori iraniani e internazionali che i riformisti potessero realizzare una trasformazione pacifica e democratica della Repubblica islamica. Infatti tutto fa pensare che l'Iran si aggiunga alla lunga lista di stati del Medio Oriente a partito unico o senza partiti dove la popolazione non è chiamata alle urne se non per convalidare le decisioni prestabilite di capi che governano come se il paese fosse loro proprietà privata.

La fine ingloriosa dell'"eccezione iraniana," comunque, è solo l'inizio del prossimo round nella continua battaglia sull'assetto politico dell'Iran post rivoluzionario. L'esperienza di lotta politica accumulata dalla società iraniana negli ultimi sette anni può ancora aprire orizzonti impensabili forse fino ad ora. Una di queste possibilità è la nascita di un fronte democratico di forze indipendenti laiche e religiose contro le forze monopolistiche che vogliono risolvere i problemi del paese con la guerra e la violenza.

LA PROTESTA DEI RIFORMISTI

Dopo un esame durato un mese il Consiglio dei guardiani escluse metà degli 8200 candidati per il settimo Majles (il parlamento). I candidati respinti comprendevano tutti i deputati uscenti dei due partiti riformisti più popolari, il Fronte della partecipazione, guidato dal fratello del presidente Mohammad Reza Khatami, e l'Organizzazione dei mojahedin della rivoluzione islamica, guidata da Behzad Nabavi. "Mancanza di rispetto per l'Islam" era la ragione più spesso addotta. Per protesta i deputati esclusi organizza-

rono con 50 colleghi un sit-in al palazzo del Majles, scatenando una crisi istituzionale senza precedenti nella storia della Repubblica islamica.

L'esclusione di candidati, in sé, non era una novità: dopo la morte dell'ayatollah Ruhollah Khomeini nel 1989 il Consiglio dei guardiani ne ha fatto un uso crescente. Il culmine fu raggiunto alle elezioni parlamentari del 1996, quando il 44% dei candidati vennero esclusi dalla competizione (1). Ma i Guardiani non rifuggivano neanche da altri tipi di intervento: nel 2000, per le precedenti elezioni per il Majles, avevano annullato più di 700.000 schede nella sola Teheran, quasi il 20% dei voti espressi nella capitale (2). Ma nell'ondata di esclusioni più recente c'erano tre aspetti nuovi: il numero e l'importanza dei candidati esclusi, le posizioni di estrema destra della corrente responsabile e, infine, la questione di come l'apparato statale è stato trattato in questo processo. [...]

TIEPIDE REAZIONI

La protesta dei deputati ebbe ben poca risonanza fuori dal parlamento. Ancor peggio, le prime reazioni dal movimento degli studenti furono quantomeno tiepide. [...] Ma anche i comunicati di sostegno sottolineavano che i deputati stessi erano i primi responsabili della loro situazione avendo deluso, con i loro ripetuti compromessi con i conservatori, i 27 milioni di votanti che li avevano portati al potere. [...]

Occupando il parlamento per 22 giorni e difendendo il diritto di tutti i cittadini di concorrere per una carica i deputati riformisti riconquistarono parte del rispetto che avevano perso in oltre quattro anni di discussioni con i conservatori. Nonostante ciò, gran parte della base popolare del movimento riformista ignorò l'appello dei deputati che protestavano. Nei sette anni precedenti i loro sostenitori li avevano seguiti ogni volta che avevano lanciato allarmi sugli imminenti attacchi dei conservatori al movimento per le riforme solo per vederli abbandonare la lotta dopo un accordo di vertice. Questa volta la risposta fu una

*editore di "Goft-o-Gu", rivista di ricerca e opinione pubblicata a Teheran.

stanca scrollata di spalle, anche da parte degli studenti che erano sempre stati in prima linea. Forse la tiepida risposta popolare incoraggiò Khamenei e il Consiglio dei guardiani a procedere nel progetto di eliminare i riformisti dalla scena politica. Alla fine tutto andò molto meglio di come i conservatori stessi avevano previsto.

L'IMPAZIENZA EUROPEA

Anche la comunità internazionale, che aveva mostrato un grande interesse per le lotte in corso, cominciò a dare segni di impazienza. A differenza degli Stati Uniti, che sospesero le relazioni con l'Iran dopo la rivoluzione e la crisi degli ostaggi del 1979-1981, l'Unione europea aveva mantenuto aperto un dialogo critico con Teheran nonostante diverse grandi crisi nel loro rapporto.

All'inizio l'elezione di Khatami nel 1997 sembrò giustificare questa politica, ma sette anni più tardi l'Ue vedeva i riformisti ancora intrappolati nelle lunghe e, all'apparenza, inutili battaglie per ottenere cambiamenti consistenti nei diritti civili o nell'economia. Gli europei sembrano frustrati soprattutto dalla mancanza di chiarezza circa i confini delle diverse autorità politiche e giudiziarie e dall'impossibilità di trovare un unico interlocutore che rappresentasse lo stato nel suo insieme. Ciò non sarebbe stato così grave se l'Iran nel 2003 non si fosse trovato improvvisamente circondato da due paesi occupati e devastati dalla guerra e non si fosse considerato, più o meno a ragione, come il prossimo bersaglio dell'interventismo Usa.

L'esperienza irachena convinse gli europei che non potevano permettere agli Usa di stabilire da soli l'agenda per il Medio Oriente; decisero perciò non solo di mantenere ma anche di estendere i rapporti con l'Iran ad ogni costo, pronti a chiudere gli occhi di fronte alle pratiche antidemocratiche della nuova fazione aspirante al governo se questa poteva essere l'interlocutore unico che l'Europa aspettava: un governo capace di impegnarsi in una grande contrattazione. Percepita una convergenza di circostanze favorevoli interne e internazionali, i conservatori colsero l'occasione per dare il colpo di grazia al debole movimento per le riforme, rifiutando di rivedere la maggior parte delle esclusioni dei candidati. La sola incognita era come si sarebbero comportati gli iraniani il giorno delle elezioni.

CHI HA VOTATO?

I riformisti erano convinti che il loro ritiro dalle elezioni avrebbe provocato un netto calo dell'affluenza alle urne, ma nonostante il colpo di mano dei conservatori e un risentimento generale verso il regime e i politici la prevista astensione di massa non ci fu, stando alle cifre pubblicate dal ministero degli Interni. La partecipazione fu effettivamente molto più bassa rispetto alle elezioni precedenti; nelle grandi città di Teheran, Shiraz, Isfahan e Tabriz votò circa il 32% degli elettori.

Nella città santa di Mashhad si arrivò al 47%, ma lì, nel 2000, aveva votato il 63%. I dati nazionali mostrano un calo del 18% rispetto al 2000, ma l'affluenza totale rimase comunque sopra la soglia psicologica del 50%: il 20 febbraio 2004 più di 24 milioni di iraniani andarono alle urne.

Pur essendo una netta minoranza, i conservatori non sono una forza trascurabile nel paese. Nel momento di massima popolarità dei riformisti avevano tra il 12 e il 16% dei voti. Il voto di protesta verso i riformisti è stimato al 2-3%. Se, secondo i dati ufficiali, il 51% dell'elettorato ha votato e i conservatori attiravano al massimo il 20% dei voti, allora chi era l'altro 30% dell'elettorato che ha votato?

Le elezioni del 2004 videro un numero eccezionalmente alto di giovani che votavano per la prima volta: circa 7 milioni. Questi giovani tra i 16 e i 20 anni tendono a votare per i riformisti; ci si poteva aspettare un'astensione, ma molti potrebbero aver deciso di non perdersi questo momento di passaggio formale all'età adulta.

Ma forse il fattore chiave sono i dislivelli regionali, sia culturali che economici, presenti nel paese.

Il confronto tra "riformisti" e "conservatori" ha inquadrato, e limitato, i termini del dibattito in tutti e sei i turni elettorali dal 1997 celando altre spaccature. Nelle province più povere, dove i legami di sangue tendono a contare più di altre forme "moderne" di solidarietà fra gruppi (10), il duello tra riformisti e conservatori ha coperto conflitti tra clan, rivalità tra notabili locali o divisioni tribali ed etniche. Scomparso quello scontro, sono state queste rivalità a portare la gente alle urne. Infatti, il livello di partecipazione nelle province marginali e meno sviluppate, dove è massimo il tasso di povertà e minimo quello di alfabetizzazione, è stato molto alto: 73% in Ilam, 62 in Bushehr, 75 in Charmahal e Bakhtiari, 75 in Sistan e Baluchestan, 62 in Luristan, 89 in Kухkiluyeh.

Se in queste province meno sviluppate la rimozione del confronto tra riformisti e conservatori ha fatto rivivere identità "tradizionali", nelle zone dove queste fonti di identità sono più deboli o non esistono ha generato un senso di paura e angoscia.

VOCI E TIMORI

[...] A ogni elezione dalla nascita della Repubblica islamica girano voci che i non votanti saranno soggetti a sorveglianza e ritorsioni. [...] Queste dicerie sono sintomo di un atteggiamento comune in Iran.

Gli iraniani hanno buoni motivi di apprensione. Da un lato sono testimoni del crollo sconcertante di un grande movimento per le riforme in cui avevano investito molte speranze. D'altro canto, c'è un senso di accerchiamento da parte di una superpotenza belligerante che, non prima del 2002, ha spinto molti nel Medio Oriente a sognare una rapida liberazione ma le cui operazioni in Iraq (e, in misura minore, in Afghanistan) hanno trasformato molti sogni in incubi. Se le speranze

in un miglioramento grazie al movimento per le riforme o in una "liberazione" portata dall'intervento Usa sono state distrutte, anche le altre forze storiche di mobilitazione popolare, ossia l'Islam e il nazionalismo, non se la passano meglio. [...]

L'Iran è intrappolato fra la pericolante legittimazione dell'autorità politica formale e il declino delle ideologie che storicamente hanno organizzato l'opposizione all'autorità. Combinate con l'ansia per la repressione interna e la minaccia esterna, le voci generiche su un centro segreto di potere pronto a punire chiunque discuta i suoi ordini sono una fonte di consolazione. Certo, è un potere terrificante, ma paradossalmente è anche un potere la cui onnipresenza e onnipotenza sono rassicuranti.

In ultima analisi, lo stato è tutto quel che resta agli iraniani: non solo per alleviare i problemi economici e sociali, ma per proteggerli dal peggio. Un'occhiata ai vicini Iraq e Afghanistan, per non parlare delle repubbliche caucasiche e dell'Asia centrale, è abbastanza per convincerli ad affidarsi allo stato. A parte il blocco che si riconosce regolarmente nei conservatori, chi ha votato alle elezioni del 2004 lo ha fatto non per sostenere un candidato contro un altro, ma per scegliere qualche cosa piuttosto che niente.

CON O SENZA LO STATO

Controllare lo stato era l'obiettivo centrale di tutte le recenti elezioni parlamentari e attività politiche. Era per tenere un piede nelle sedi legislative che alcuni sostenitori dei riformisti hanno partecipato alle ultime elezioni per il Majles, portando l'affluenza sopra il 50%. Solo lo stato, secondo questi elettori, poteva salvare il paese dal destino dell'Iraq e dell'Afghanistan, o dall'esperienza dolorosa e degradante delle repubbliche post-sovietiche. Più o meno rassegnati alla propria espulsione di fatto dal potere, questi riformisti conservavano la speranza che la fine del dualismo di potere in Iran avrebbe portato a uno stato coerente. Anche se dopo le elezioni i conservatori sarebbero stati la forza dominante, almeno la loro egemonia avrebbe permesso allo stato di negoziare proficuamente con l'Europa. Così fu l'ironia della storia, o un segno della valutazione troppo ottimistica di questi riformisti, che i conservatori abbiano scelto questo momento per moltiplicare un colpo durissimo alle strutture legali dello stato. Le esclusioni di massa dei candidati e il rifiuto di salvare almeno una parvenza di elezioni libere hanno ridotto a una burla il processo politico alla base della legittimazione della Repubblica islamica. [...]

Per organizzare l'economia in campi come l'investimento interno e internazionale, per trovare soluzioni a innumerevoli problemi sociali, per comporre la pletera di controversie che oppongono le province a Teheran, per placare le richieste sempre più insistenti delle minoranze etniche e religiose, per tenere a freno l'arco crescente di mafie e banditi con con-

nessioni politiche, per richiamare all'ordine le "fondazioni rivoluzionarie" diventate un colosso di corruzione e infine per aprire negoziati sulle tensioni internazionali l'Iran ha bisogno di uno stato legittimato e di un ordine istituzionale funzionante.

REAZIONE ESTREMA

La corrente che ha spinto a escludere i riformisti dalla scena politica comprendeva innanzitutto i più estremi membri reazionari del Consiglio dei guardiani. Questo nocciolo duro si è guadagnato il sostegno quasi completo di Khamenei dopo le elezioni locali del 2003, quando i riformisti avevano perso quasi tutte le loro posizioni nelle grandi città e in molti consigli locali. La corrente conservatrice estremista decise di farla finita una volta per tutte con il sistema che aveva permesso al movimento riformista di emergere. Per risolvere il paradosso dell'ordinamento costituzionale in Iran, contemporaneamente una repubblica e una teocrazia, i duri avrebbero eliminato gli aspetti repubblicani.

Per credere che questo colpo di mano possa avere successo occorre ignorare che dal 1979 l'Iran ha vissuto un quarto di secolo di partecipazione popolare alla politica. La rivoluzione ha permesso a tutti gli strati della popolazione iraniana, non solo alle classi popolari urbane ma anche ai contadini emigrati in città per cercare lavoro, di svolgere un ruolo attivo. Come soggetto autonomo nel processo rivoluzionario le classi popolari hanno potuto non solo innalzare il proprio status politico ma anche trasformare la propria cultura e la propria interpretazione politica dell'Islam (11). Questa nuova cultura popolare venne vincolata ma allo stesso tempo rafforzata dall'esperienza della guerra con l'Iraq, trovando poi un fertile terreno nel dibattito sulla ricostruzione postbellica del paese. Dapprima lentamente e limitandosi alle questioni socio-culturali, cominciò ad approfittare del processo elettorale quasi-democratico per trovare un'espressione politica e coagularsi in correnti politiche, sia conservatrici che riformiste. Escludendo quasi tutti i candidati riformisti dalle elezioni del 2004, la corrente conservatrice ha tentato di interrompere quella tendenza di lungo periodo che sembrava muoversi inesorabilmente verso una completa democratizzazione della scena politica iraniana (12). [...] Il colpo di mano dei conservatori del 2004 ha eliminato i sintomi delle tensioni, ma ha ignorato i processi sociali che spingono verso una ristrutturazione dello stato stesso. Di conseguenza, prima o poi, il dibattito sulla configurazione dello stato iraniano tornerà al centro dell'attenzione interna e internazionale e non potrà evitare l'argomento della democratizzazione.

IL FUTURO E IL PASSATO

Si possono individuare tre categorie di argomenti a sostegno di una ristrutturazione dello stato. Il progetto dei conservatori, che indebolisce l'ordinamento costituzionale e allontana le burocrazie statali, porterebbe a poco più di uno "sta-

to bandito." L'ordinamento legale giudiziario è diventato sempre più arbitrario e c'è la sensazione che molti centri di potere, dall'esercito alla criminalità organizzata, dal clero conservatore ai membri del parlamento, stiano agendo sempre più liberamente per espandere la propria sfera di influenza.

L'opposizione a questo progetto è articolata su due formulazioni dello stato ideale concorrenti, una burocratica/autoritaria e l'altra democratica/repubblicana. Il primo progetto vorrebbe far leva sulla burocrazia statale ereditata dalla monarchia per imporre un ordine sviluppatista e autoritario. Il secondo vorrebbe enfatizzare l'ordinamento repubblicano e l'uguaglianza dei diritti dei cittadini per assicurare autorità agli organismi elettivi. Chi difenderà l'una o l'altra soluzione sul piano interno e internazionale? Dato che il progetto di consolidare un ordinamento costituzionale islamico - l'agenda di Khatami e della sua coalizione riformista - è fallito, la lotta è tra le alternative che puntano a sostituirlo.

Il progetto burocratico/autoritario verrà difeso dalle forze che preferiscono calare le soluzioni dall'alto e sperano che questo sbocco trovi l'approvazione della comunità internazionale, che ovviamente vorrebbe vedere un governo iraniano stabile che possa trattare direttamente con l'Europa e gli Stati Uniti. La crescita del prezzo del petrolio e l'impazienza dei neoconservatori Usa di applicare i loro grandi progetti per il Medio Oriente giocano a favore di chi crede in questa soluzione, cioè i "nuovi ricchi" islamici ansiosi di legalizzare e mettere al sicuro la loro ricchezza conquistando il potere statale, molti dirigenti statali, funzionari e tecnocrati, ma anche imprenditori iraniani della diaspora. In breve, l'idea sarebbe il ritorno a quel regime autoritario e burocratico "moderno" rovesciato dalla rivoluzione iraniana del 1979. Le reti politiche islamiche postrivoluzionarie sono state costruite sulle rovine del regime dello Shah quando, in generale, utilizzarono i patrimoni confiscati a chi aveva lasciato il paese come fonte di accumulazione primaria per loro. Ciononostante, la globalizzazione e l'aggressivo progetto Usa di ristrutturazione del Medio Oriente hanno creato il potenziale per un'intesa.

L'AGENDA DEMOCRATICA

Un insieme di argomentazioni alternative si è creato attorno a un progetto di democratizzazione dello stato. Il fallimento di tutti i tentativi ricorrenti di istituzionalizzare la partecipazione popolare alla politica, dalla Rivoluzione costituzionale del 1906-1911 ad oggi, è diventato il punto di partenza per un'area di forze politiche che si mettono seriamente in discussione. Sembra dunque crearsi un consenso sul fatto che l'unica strategia efficace per garantire una seria e attiva partecipazione popolare e dei cittadini nella ricostruzione dello stato è una lunga lotta per la sua democratizzazione. Questa agenda democratica si concentra ora sulla richiesta di un'arena politica sempre più aperta e competitiva e di uno sforzo per eliminare le strutture nel sistema politico iraniano che ri-

ducono a cittadini di seconda classe le donne, le minoranze religiose e i laici.

Di nuovo, le divisioni tra religiosi e laici sono di interesse secondario. I difensori del progetto democratico sono attivisti laici e democratici, ma anche quegli attivisti islamici che furono i quadri e la base del movimento per le riforme. Il fallimento nell'obiettivo di costruire un ordinamento costituzionale islamico tramite le elezioni ha portato molti di questi attivisti a sostenere una strategia di secolarizzazione dello stato. Anche ampi settori della sinistra iraniana si sono uniti alla richiesta di uno stato democratico, dopo il crollo del comunismo e l'esperienza di un regime ideologico in Iran.

Ma anche qui, il passato crea spaccature, anche gravi, tra le diverse fazioni di questo raggruppamento. Non va dimenticato che i tre gruppi che oggi si trovano unificati da un comune progetto democratico hanno vissuto esperienze radicalmente divergenti nei primi anni della rivoluzione iraniana e per questo si sono spesso scontrati in modo sanguinoso per il potere. In queste occasioni, gli islamisti hanno utilizzato l'apparato statale per incarcerare e uccidere i rivali. A differenza dei sostenitori di uno stato burocratico/autoritario, gli aderenti al progetto democratico non possono contare né sull'integrazione dell'economia in reti globali né sulla buona volontà della comunità internazionale. Non possono contare su nient'altro che la propria determinazione ed esperienza, insieme all'esperienza di altri paesi che hanno compiuto la transizione a un assetto democratico con un percorso di riconciliazione nazionale. Sarà difficile, ma l'istituzionalizzazione della democrazia in Iran dipende più che mai da questo.

NOTE

- (1) Morad Saghafi, *La cinquième élection législative en Iran: la vote d'une république mal aimée*, "Cahiers d'Etudes sur la Méditerranée Orientale et le Monde Turco-Iranien", n. 22 (1996).
- (2) See Siavash Ghazi, *Analyses des élections législatives*; Bernard Hourcade e Nicolas Schwaller, *La révolution lente: entre consensus et rupture*, "Cahiers de l'Orient", n. 60 (2000).
- (3) "Sharq", 12/1/2004.
- (4) Ibid.
- (5) "Sharq", 15/1/2004.
- (6) "Sharq", 16/1/2004.
- (7) "Hamshahri Daily", 17/1/2004.
- (8) "Sharq", 18/1/2004.
- (9) "Sharq", 27/1/2004.
- (10) Maurice Duvignaud, *La solidarité: des solidarités du sang aux solidarités modernes* (Fayard, Parigi, 1986).
- (11) Paul Vieille e Farhad Khosrokhavar, *Le discours populaire de la révolution Iranienne* (Contemporanéité, Parigi, 1990).
- (12) Mehdi Moslem, *Factional Politics in Post-Khomeini Iran* (Syracuse University Press, Syracuse, NY, 2002).



Da: Merip. Trad. e rid. di Marco Capra.

Abbiamo l'atomica. Anzi no!

di Angelo Baracca

Le aspirazioni nucleari militari dell'Iran furono fomentate da Washington ai tempi dello Scià. Ma ancora oggi i progetti di Teheran dipendono soprattutto dalle politiche di Israele e degli Usa

Il fatto che oggi l'Iran costituisca senza ombra di dubbio uno dei pretesti utilizzati da Washington per coprire la propria politica nucleare [v. "G&P", in particolare nn. 115 e 116] non significa che non rappresenti un rischio. E non si può ignorare che i piani dell'Iran sono anche una reazione - a suo modo giusta, o per lo meno inevitabile - all'imperialismo israeliano e alla minaccia incombente del suo formidabile arsenale nucleare. Non è affatto facile valutare la natura dei progetti nucleari di Teheran e il livello che essi hanno raggiunto. Vi è anche un piano di gioco diplomatico, difficile da valutare, come appare ancora più evidente per la Corea del Nord: che quest'ultima (come ieri l'Iraq) abbia o non abbia la bomba, fa poi tanta differenza? Del resto fu Truman a inaugurare una diplomazia nucleare usando la nuova terribile arma - prima materialmente, come dimostrazione della sua potenza, poi come minaccia - per intimorire e condizionare Stalin, ottenendo però effetti contrari a quelli voluti.

NON SOLO IRAN

Dirò subito che il mio parere è che l'Iran cerchi realmente di fabbricare la bomba. Ma, purtroppo, non c'è nulla di strano! La Svizzera ha avuto progetti nucleari militari fino agli anni Ottanta (quali erano le sue ambizioni militari?); li ha avuti la Svezia di Olof Palme; li hanno avuti l'Egitto, la Libia, l'Argentina, il Brasile e tutta una serie di altri paesi. Alcuni l'hanno fatta, anche se non la possiedono, come la Germania che ha aiutato il Sudafrica a realizzare il suo arsenale, che poi Nelson Mandela ha smantellato. Qualcuno si è scandalizzato per questi progetti? Nella maggioranza dei casi essi sono stati intenzionalmente alimentati e promossi direttamente dalla Casa bianca, anche aggirando le leggi federali e il Congresso, e spesso attraverso paesi terzi.

Cercherò di portare alcuni elementi di riflessione, rac-

cogliendo indizi che di solito non vengono mai menzionati e di avanzare alcune ipotesi, anche se qualcuna può apparire azzardata.

USA E FRANCIA ALL'ORIGINE DEI PROGRAMMI NUCLEARI IRANIANI

In primo luogo bisognerebbe sempre ricordare che anche le ambizioni nucleari dell'Iran risalgono a molto tempo addietro, quando la Casa bianca finanziò l'avvio di un faraonico progetto nucleare dello Scià di 20 centrali, con la sirena di realizzare la bomba (del resto, perché un paese produttore di petrolio doveva avere bisogno, a quel tempo, di 20 centrali nucleari?).

Quando lo Scià divenne scomodo fu Washington che insieme a Parigi preparò il suo rovesciamento. Fu allora che la Cia scelse di giocare la carta dell'islamismo radicale dei *mullah* contro il comunismo e le correnti laiche alleate dell'Urss: subito dopo la firma degli accordi di Camp David Khomeiny, allora un oscuro personaggio, fu portato a Parigi per venire formato e lanciato politicamente.

Ma l'illusione di Carter di poterlo controllare e manovrare durò poco: si aprì così uno dei decenni più convulsi e intricati del dopoguerra: dalla vicenda degli ostaggi statunitensi del 1979 come pressione di Teheran per la ripresa delle forniture militari e del programma nucleare alla disastrosa operazione per liberarli che segnò la fine di Carter, all'Iranganate, alla guerra Iraq-Iran voluta da Washington, alla terribile serie di attentati della Jihad che dal 1984 al 1990 ebbe come retroscena il rispetto da parte della Francia dei precedenti accordi nucleari, la questione nucleare rivestì un ruolo centrale. La versione ufficiale secondo cui dal 1979 gli Usa avrebbero interrotto ogni commercio nucleare con Teheran è una grande impostura. Washington non poteva però proseguirlo alla luce del sole, e ormai anche Parigi era nel mirino: così lo fece attraverso Pechino (che, come Parigi, aderì nel 1992 al Trattato di non prolife-

razione nucleare, Ntp: anche i progetti nucleari cinesi furono incoraggiati da Washington in funzione antisovietica) e Mosca. "Riprendendo la costruzione della centrale di Busher, la Russia si era sostituita alla Germania, la quale, prima di nascondersi dietro l'Argentina, poi di tentare di passare attraverso la Repubblica ceca, aveva operato sotto licenza Usa, il tutto per conto degli Stati Uniti": i quali oggi si preoccupano per la collaborazione nucleare di Mosca con Teheran.

L'IRAN PUÒ AVERE GIÀ URANIO ARRICCHITO?

Dietro queste vicende si affaccia anche un dubbio molto inquietante, di cui nessuno parla, ma che spiegherebbe molte cose anche degli sviluppi attuali. Il programma concordato con lo Scià comprendeva anche, attraverso la Francia, una partecipazione nel consorzio europeo Eurodif di arricchimento dell'uranio con il 10 % di capitale e il diritto di Teheran di prelevare una corrispondente quota di uranio arricchito. Con il deterioramento dei rapporti e la recrudescenza del terrorismo questo accordo venne messo in discussione. Ma, come aveva giocato Reagan contro Carter, Khomeiny giocò poi Chirac contro Mitterrand, finché sotto la pressione del terrorismo Parigi nel 1991 sottoscrisse l'accordo che confermava la partecipazione azionaria di Teheran in Eurodif e il corrispondente diritto di prelevare la quota corrispondente di uranio arricchito: prelievo che sarebbe poi regolarmente avvenuto!

Se questo venisse confermato, potrebbe spiegare l'attualismo attuale dei paesi europei per disinnescare la "bomba" iraniana!

In questo caso, quale potrebbe essere lo stato dei programmi iraniani? Come è noto, vi sono diversi gradi di arricchimento dell'uranio: per i programmi nucleari civili sono sufficienti arricchimenti di qualche per cento, mentre per realizzare le bombe è necessario uranio altamente arricchito, cosiddetto *weapon grade*. Si potrebbe allora ipotizzare che l'Iran disponga già di quantitativi di uranio arricchito a pochi per cento e stia sviluppando la tecnologia della contrifugazione - già usata dal Pakistan - per raggiungere gradi di arricchimento più alti. Tutto questo, naturalmente, sarebbe da verificare.

Da questo punto di vista si può aggiungere un'osservazione "a caldo". L'accordo annunciato con la Russia per la fornitura di uranio per la centrale di Busheher non dovrebbe avere a che fare con progetti militari, non solo perché prevede la restituzione del combustibile esaurito (contenente plutonio: ma Teheran sembra puntare sull'arricchimento dell'uranio), ma anche perché quello fornito sarà esplicitamente destinato alla centrale e verrà sicuramente conteggiato in modo rigoroso, per cui non dovrebbe consentire sottrazioni di uranio. Mi sembra più difficile valutare la destinazione dell'eventuale -insisto - uranio che

fosse stato ritirato da Eurodif, quando la realizzazione della centrale era molto meno chiara, o più problematica o comunque più lontana (anche se il progetto, come ricordavamo, risale a molto tempo fa!).

E SE TEHERAN AVESSE GIÀ "FATTO" LA BOMBA?

Ma lo studio della Lorentz adombra anche un ulteriore dubbio, che a dire il vero può essere più che plausibile, visto l'intreccio di manovre di ogni genere attorno ai programmi nucleari militari. Si ricordi che il Pakistan ha usufruito di consistenti aiuti internazionali, in particolare dalla Germania e dalla Cina, come è stato ormai ufficialmente ammesso anche dal "padre" della bomba pakistana, lo scienziato Kahn. Ebbene, potrebbe essere accaduto che l'Iran abbia collaborato segretamente alla realizzazione della bomba pakistana, cioè l'abbia concretamente fabbricata e sperimentata nei test del 1998. Del resto, non sarebbe il primo caso in cui questo avviene: Israele realizzò la bomba in e con la Francia, e la testò negli esperimenti francesi nel Sahara del 1960. La Germania, come abbiamo ricordato, l'avrebbe realizzata in Sudafrica.

Insomma, l'Iran non è altro che uno degli innumerevoli misteri e intrighi nucleari dell'ultimo mezzo secolo. Sapere a che punto siano i suoi programmi non è facile. Ma credo che si debba riaffermare con decisione che non è affatto il problema più importante sulla scena internazionale. Ben più preoccupanti e destabilizzanti sono i programmi degli Stati Uniti, l'arsenale di Israele, i programmi che vengono indotti a catena in Cina, in Russia, in Francia, in Gran Bretagna; nonché le ambizioni nucleari più o meno celate della Germania e del Giappone (i quali, a differenza dell'Iran, hanno i materiali e le capacità per realizzare la bomba in tempi brevissimi), ma senza dubbio di molti altri paesi. Davanti allo "specchietto per le allodole" dell'Iran e della Corea non dobbiamo farci abbagliare, ma rispondere con decisione che il vero problema è un altro: la rinuncia definitiva e assoluta degli armamenti nucleari da parte di tutti i paesi del mondo e il conseguente disarmo nucleare completo. Solo quando gli stati nucleari - Stati Uniti e Israele in testa - accetteranno questo passo saremo sicuri di liberarci anche dei (relativamente trascurabili) problemi dell'Iran e della Corea.



FONTI

Jacques R. Pauwels, *Il mito guerra buona: gli Usa e la seconda guerra mondiale*, Datanews, 2003, Cap. 17;

Dominique Lorentz, *Affaires Nucleaires*, Paris, Les Arènes, 2002; "Le Monde", 20/11/1974, 15/09/1976, 7/05/1988, 31/12/1991 e 1/10/1997.

In corso di pubblicazione: Angelo Baracca, *A volte ritornano: il nucleare. La proliferazione nucleare ieri, oggi e soprattutto domani*, Jaka Book.

Nell'occhio del ciclone

di Matteo Marconi

Mai come ora la Siria, con i suoi sostenitori in terra libanese, è sotto il fuoco incrociato di Washington. Con il pretesto, a lungo atteso, dell'attentato all'ex primo ministro libanese Rafiq Hariri. Il Libano insorge, la comunità internazionale invoca la Risoluzione Onu 1559 e chiede il ritiro delle truppe siriane

L' "affaire Siria" prende il via all'indomani dell'attentato contro il World Trade Center (11 settembre 2001) ed entra a pieno titolo nell'agenda politico-strategica di Washington con la visita dell'allora Segretario di stato Colin Powell a Damasco (3 maggio 2003).

DÉJÀ-VU SIRIANO

Tra giugno e settembre 2003 la stampa statunitense e la Casa bianca diffondono una serie di "dossier", il più esplicito dei quali è opera del sottosegretario statunitense alla sicurezza e ambasciatore alle Nazioni unite, John R. Bolton (1): si accusa la Siria di sostenere gruppi terroristici internazionali (palestinesi soprattutto, come Hamas e Jihad islamica), di sviluppare programmi segreti per la fabbricazione di armi di distruzione di massa (Wmd) e di fornire, assieme all'Iran, sostegno logistico e finanziario alla resistenza irachena.

L'11 novembre 2003 il Congresso statunitense approva il *Syria Accountability Act*, che autorizza il presidente Bush a decidere come e quando imporre sanzioni economiche alla Siria. Impegnati nell'invasione e nell'occupazione del vicino Iraq, gli Stati Uniti non distolgono l'attenzione da Damasco: più efficace di qualsiasi mezzo, Washington sa che la guerra a ridosso dei confini siriani preoccupa fortemente i gruppi dirigenti del paese e che rappresenta il miglior strumento di pressione possibile. L'offensiva si intensifica su tutti i fronti a partire dall'11 maggio 2004: Bush decreta l'embargo e obbliga l'Unione europea (Gran Bretagna e Paesi bassi in testa) a rompere qualsiasi contatto con Damasco finché non avrà cessato qualsiasi programma di riarmo.

Come nel caso iracheno, Washington lavora tenacemente per trasformare la Siria in un "pariah internaziona-

le" (2). Per fare questo, l'amministrazione statunitense deve innanzitutto ridurre il peso siriano nella regione mediorientale e convincere i "fratelli arabi" a voltare le spalle a Damasco.

Stretta tra l'occupazione irachena, il nuovo asse turco-israeliano e l'ambiguità giordana, la Siria può contare solo sul Libano e sulla solida alleanza con l'Iran. La stretta collaborazione con Teheran non sembra infatti venir meno. Al contrario, i due paesi non sono mai stati così vicini come in questi ultimi mesi, nonostante l'agguerrita politica del divide et impera attuata da Washington in Medio Oriente.

I siriani sono additati da Condoleezza Rice, da Rumsfeld e dai consiglieri neoconservatori di Bush come sostenitori del vecchio regime di Saddam Hussein (ma gli Stati Uniti non lo consideravano certo un crimine ai tempi della guerra Iran-Iraq...), accusati di fornire riparo a ex dirigenti iracheni ricercati dalle forze d'occupazione anglo-statunitensi e di sostenere la resistenza armata di Baghdad. Tutte accuse che non hanno nessun fondamento, ma di questo l'amministrazione Bush non sembra preoccuparsi. D'altronde, il pericoloso precedente iracheno ha dimostrato che la "giustizia" statunitense può fare a meno del diritto internazionale. La Siria (e così l'Iran, la Libia, il Sudan...) è avvisata.

LA NUOVA GENERAZIONE

I recenti avvenimenti in Libano hanno offerto a Washington la possibilità di sferrare un nuovo attacco a Bashar el Assad, attuale presidente della Repubblica araba siriana (in carica dal giugno 2000) e figlio di Hafez el Assad, il "leone di Damasco" che ha retto le sorti del paese con pugno di ferro per oltre trent'anni.

L'ascesa di questo giovane dottore educato in Gran Bretagna ha improvvisamente aperto nuovi scenari politi-

ci: in molti, qui come in Siria, hanno visto in lui l'“uomo nuovo”, promotore di un new deal economico e politico che avrebbe favorito l'apertura di un paese a lungo chiuso in se stesso.

Se inizialmente sembrò favorire un certo, cauto riformismo attraverso plateali provvedimenti contro la corruzione e lo strapotere di cui godeva la “vecchia guardia” burocratica e militare consolidata dal padre, cominciò presto a inserire uomini a lui vicini in tutti i gangli del potere siriano.

Una nuova generazione fa il suo ingresso nei servizi segreti, nell'amministrazione e nell'esercito, mentre vengono “pensionati” o inquisiti per corruzione gli uomini ostili alla successione “dinastica” di Bashar el Assad. La legge sulla sicurezza e lo stato d'emergenza, in vigore dai turbolenti anni della presa del potere del Partito Baath (1963), impone assoluta fedeltà al regime.

I MOVIMENTI DI OPPOSIZIONE

Proprio l'abolizione di questa controversa legge è uno dei cavalli di battaglia dell'opposizione siriana. Clandestina e perseguitata, negli ultimi anni sembra aver ritrovato nuovo slancio e iniziativa. Il terreno d'azione è il vicino Libano e le comunità siriane all'estero. All'interno, studenti e docenti universitari, intellettuali riuniti nelle redazioni di riviste e giornali, militanti comunisti.

La censura vigila, ma le idee riescono a circolare e a trovare nuovi sostenitori. La fama internazionale di questi artisti e scrittori (tra i quali Elias Khoury, direttore della rivista “Al-Mulhaq”, vera e propria officina politica e culturale) permette una certa libertà di movimento. Intellettuali e militanti lanciano petizioni, sulla stampa araba non siriana, e fondano collettivi a Londra, Berlino, Il Cairo per chiedere multipartitismo, libertà di parola e d'associazione, rispetto dei diritti umani.

È la cosiddetta “Primavera di Damasco”, inizio di possibili, pacifici cambiamenti all'interno del paese. Eppure poco o nulla si sa di questi movimenti di protesta e il sostegno internazionale è colpevolmente latitante. Il cambiamento pacifico, dettato da una nuova consapevolezza politica e culturale, è possibile e auspicabile, ma le attuali manovre strategiche di Washington soffocano e impediscono qualsiasi tentativo di riforma dall'interno. L'amministrazione statunitense preferisce creare le proprie élite, secondo una prassi che ricalca in tutto e per tutto il modello coloniale.

LE RAGIONI USA

Made in Usa è la Syrian Democratic Coalition, una coalizione di sigle e movimenti non meglio precisati che oltre ad auspicare un intervento armato in Siria si promuovono anche nel diffondere e far comprendere “le ragioni

della politica estera statunitense nell'area” (3). Il leader di questa coalizione (futuro presidente?), Farid N.Ghadry, appare del tutto simile a quell'Ahmed Chalabi che Washington voleva mettere a capo dell'Iraq “liberato”, in seguito scaricato perché impresentabile agli occhi della comunità internazionale.

I segnali di collaborazione da parte siriana non mancano (sulla vicenda irachena, sul proprio arsenale militare), ma l'amministrazione Bush, in base a criteri di volta in volta meno comprensibili, giudica ogni sforzo insufficiente, secondo un copione tristemente familiare. Gli Stati uniti sembrano voler trovare a tutti i costi un pretesto per cogliere la Siria in flagrante e poter così giustificare un eventuale attacco armato. Il Libano sarà, a quanto pare, il territorio di scontro su cui si misureranno i futuri assetti regionali, come già accadde (con modalità ed esiti drammaticamente diversi) negli anni della sanguinosa guerra civile (1975-1990).

IL PRETESTO LIBANESE

Il Libano rappresenta, da sempre, uno dei cardini dell'azione politica siriana. Pur riconoscendone formalmente l'indipendenza, la Siria non ha rappresentanze diplomatiche a Beirut. Il confine tra i due paesi è costantemente attraversato da truppe e funzionari siriani e tutta la metà orientale del paese, soprattutto la valle della Bekaa, roccaforte Hizbollah a ridosso del confine, è costellata di posti check point con le effigi del Baath e di Bashar el Assad. Ma ciò che fa gridare all'“occupazione” la maggior parte dei media libanesi e internazionali è soprattutto la fitta rete informativa “informale” di cui la Siria dispone per influenzare le decisioni di Beirut.

Ciò che stupisce, del dibattito in corso, è la veemenza con cui gli Stati uniti e una parte della comunità internazionale conducono l'intera questione. Eppure, non distante da Damasco, lo Stato d'Israele continua a occupare illegalmente i territori della Cisgiordania, del Golan (territorio strappato alla Siria) e della striscia di Gaza e continua a mantenere uno stretto controllo sul Libano meridionale.

Due pesi, due misure. Ciò che l'opinione pubblica araba, ma non solo, non è disposta ad accettare. E non è forse un'occupazione militare illegale quella che gli Stati uniti portano avanti in Iraq?

La presenza siriana nel “paese dei Cedri” risale al 1976: l'allora primo ministro Franjeh invoca una forza araba multinazionale (Arab Deterrent Force, Adf) per riportare la pace in Libano. Un accordo, promosso dalla Lega degli stati arabi, viene trovato solo il 22 ottobre 1989 a Taif, in Arabia Saudita. Le truppe di Damasco sarebbero rimaste in Libano, concentrate nella Valle della Bekaa, per altri due anni, rinnovabili in base ad accordi militari sirolibanesi. L'ultimo accordo in materia risale al maggio

1991, con il Trattato di cooperazione siriano-libanese. Attualmente, le truppe siriane in Libano ammontano a circa 14.000 unità. Damasco e Beirut rivendicano l'attualità dell'accordo di Taif come uno strumento di stabilità e sicurezza nella regione e come un segnale di grande amicizia e collaborazione tra due paesi da sempre uniti e "fratelli".

PRO O CONTRO DAMASCO?

Le proteste di queste settimane si inseriscono all'interno di un più ampio dibattito sull'efficacia della democrazia libanese e su equilibri interni determinati dall'attuale, vetusta divisione confessionale del potere.

Tuttora al potere grazie a una legge ad hoc approvata dal parlamento libanese il 3 settembre 2004 (probabilmente in seguito a pressioni siriane), il presidente Lahoud è considerato nel suo paese l'uomo di fiducia del governo siriano. Vicino a Damasco è anche il Primo ministro Omar Karami, costretto alle dimissioni dopo le proteste di piazza e ora nuovamente in carica con il compito di formare un governo di coalizione in attesa delle elezioni presidenziali di fine marzo.

Persino l'opposizione antisiriana, dopo un primo momento di euforia, sembra consapevole del grave rischio d'instabilità che un taglio netto con Damasco comporterebbe. Senz'altro appare molto lontana dai toni minacciosi e catastrofici usati dagli Stati Uniti e dagli alleati europei a proposito della condotta siriana.

Il fattore pro o contro Damasco è da sempre l'ago della bilancia della storia politica libanese, di ieri e di oggi, ma non certo l'unico. In questi termini deve essere letta anche la vicenda di Rafiq Hariri, vittima dell'attentato nel cuore di Beirut: diventato Primo ministro nel 2000, questo ricco imprenditore musulmano sunnita ha impresso un segno profondo nell'assetto socio-politico del paese. Fedele adepto del neoliberismo economico, Hariri ha gestito la difficile fase della ricostruzione in maniera decisamente poco trasparente, confondendo gestione pubblica e gestione privata e favorendo la rinascita di Beirut a discapito del resto del paese. Protetto da Usa e Francia, Hariri ha creato un fronte antisiriano (cristiano-maronita-sunnita) per neutralizzare, sul fronte interno, il movimento Hizbollah. Se, come più volte è stato ribadito, dietro il suo assassinio vi è la mano di Damasco è difficile da accertare. Ma rimane un forte dubbio: se Bashar el Assad afferma di voler collaborare, e lo ha dimostrato tentando di abbassare i toni della polemica, perché un gesto tanto avventato proprio nel momento in cui gli occhi di tutta la comunità internazionale sono puntati sulla Siria?

NON SENZA HIZBOLLAH

La Risoluzione Onu 1559 sul ritiro siriano (approvata il 2 settembre 2004) porterebbe, a detta di molti, l'imprima-

tur di Hariri. Grande amico del presidente Jacques Chirac (la Francia è il paese promotore della Risoluzione), l'iniziativa Onu ricalca il cavallo di battaglia haririano sul ritiro degli stranieri (Siria) e sulla smilitarizzazione dei movimenti presenti in territorio libanese (Hizbollah). Gli Stati Uniti, entusiasti sostenitori della Risoluzione, hanno probabilmente colto la palla al balzo: dissipare i malumori politici con la Francia sulla guerra irachena e attaccare la Siria su un nuovo fronte.

Ma non hanno fatto i conti con la realtà libanese: soprattutto con il movimento sciita Hizbollah (nato nel 1983 con il preciso scopo di resistere all'avanzata israeliana nel Libano del sud) e l'oceanica manifestazione di un milione di persone (8 marzo 2005, Beirut) contro le ingerenze straniere e la Risoluzione Onu. Il movimento, che è inserito nella lista nera del terrorismo di Washington e ora (su pressioni Usa) anche di Bruxelles, dimostra di essere ancora un soggetto di prim'ordine nel panorama politico del paese.

Tutti i principali partiti libanesi hanno reso omaggio a Nasrallah, leader di Hizbollah, alla folla che brandiva bandiere libanesi (non siriane), agli sforzi per diventare forza istituzionale e democratica e alla determinazione del movimento nel continuare a rappresentare una parte molto consistente del paese. Il messaggio è chiaro: senza Hizbollah non si può pensare di gestire la difficile situazione che il Libano si appresta ad affrontare. Gli sciiti, maggioranza rurale tradizionalmente trascurata da Beirut, non hanno intenzione di cedere.

Israele, che in quanto a risoluzioni Onu non rispettate potrebbe dare lezioni a Damasco, mantiene ancora un forte controllo sulla regione meridionale del paese e tutti sanno che sarà il principale beneficiario dell'azione statunitense. Washington, con le sue semplicistiche equazioni strategico-politiche, ancora non sembra rendersi conto delle conseguenze nefaste della sua sconsiderata politica mediorientale. Un'offensiva militare contro la Siria (e indirettamente contro Hizbollah) avrà conseguenze drammatiche e imprevedibili, con buona pace di chi va predicando che la polveriera libanese è sul punto di esplodere una seconda volta.

NOTE

- (1) Si veda la testimonianza di John Bolton di fronte alla Commissione statunitense per il Medio Oriente e l'Asia centrale (16 settembre 2003), www.state.gov.
- (2) Sono le dichiarazioni di vari esponenti dell'amministrazione statunitense, riprese e amplificate dal ministro degli Esteri inglese Jack Straw nel corso di una lunga intervista alla Bbc dal titolo *Syria risks pariah status* (4 marzo 2004).
- (3) Farid N. Ghadry, *Syrian Reforms: What Lies Beneath*, Middle East Quarterly (inverno 2004), su www.meforum.org.



IRAQ

E ora lasciate il nostro paese

di Hassan Juma'a Awad*

Gli iracheni si sono organizzati fin da subito contro l'occupazione e in difesa delle risorse naturali, pretendendo di gestire autonomamente la ricostruzione e la democrazia del loro paese

Abbiamo vissuto giorni bui sotto la dittatura di Saddam Hussein. Quando il regime è caduto la gente ha desiderato una nuova vita: una vita senza restrizioni e terrore; una vita dove avremmo potuto ricostruire il nostro paese e godere delle nostre ricchezze naturali. Invece le nostre comunità sono state attaccate con armi chimiche e bombe a frammentazione e la nostra gente torturata, rapita e uccisa nelle proprie case. La polizia segreta di Saddam usava salire furtivamente sopra i tetti delle nostre case di notte; le truppe di occupazione ora abbattano le nostre porte in pieno giorno.

I media non mostrano neppure una frazione della devastazione che ha inghiottito l'Iraq. I giornalisti che osano raccontare la verità su cosa sta accadendo sono rapiti dai terroristi. Ciò serve al ruolino di marcia dell'occupazione, che mira a eliminare i testimoni dei suoi crimini.

L'ORGANIZZAZIONE SINDACALE

Gli operai nei giacimenti di petrolio del sud dell'Iraq hanno cominciato a organizzarsi subito dopo che le forze d'occupazione britanniche avevano invaso Bassora. Abbiamo fondato la nostra associazione, la Southern Oil Company Union, nel mese di aprile del 2003 appena 11 giorni dopo la caduta di Baghdad. Quando le truppe di occupazione sono arretrate e hanno permesso che gli ospedali di Bassora, le università e i servizi pubblici fossero bruciati e saccheggiati mentre difendevano soltanto il ministero del Petrolio e i giacimenti, abbiamo capito che avevamo a che fare con una forza brutale pronta a imporre la propria volontà senza riguardo per la sofferenza umana. Fin dall'inizio non abbiamo avuto alcun dubbio che gli Stati Uniti e i loro

alleati fossero venuti per prendere il controllo delle nostre risorse petrolifere.

Le autorità di occupazione hanno mantenuto molte delle leggi repressive di Saddam, compreso l'Ordine 1987 che nega i diritti di base del sindacato, compreso il diritto di sciopero. Ancora oggi non abbiamo il riconoscimento ufficiale come sindacato, malgrado abbiamo 23.000 membri in 10 aziende del gas e del petrolio a Bassora, Amara, Nassiriya, fino alla provincia di Anbar. Tuttavia riceviamo la nostra legittimazione dagli operai, non dal governo.

LOTTE IN PIENA INDIPENDENZA

Crediamo che i sindacati dovrebbero operare senza riguardo ai desideri del governo, fino a che la gente non possa infine scegliere un governo iracheno genuinamente responsabile e indipendente, che rappresenti i nostri interessi e non quelli dell'imperialismo Usa. La nostra unione è indipendente da tutti i partiti politici.

La maggior parte dei sindacati inglesi sembra riconoscere soltanto una federazione sindacale in Iraq, l'Iraqi Federation of Trade Unions (Iftu), paragonata, il cui presidente, Rassim Awadi, è funzionario del partito del primo ministro imposto dagli Usa, Ayad Allawi. La direzione dell'Iftu è divisa fra il partito comunista filogovernativo, l'Iraqi National Accord di Allawi e i loro satelliti. In realtà ci sono altre due federazioni di sindacati, collegate ai partiti politici, oltre alla nostra organizzazione.

Il nostro sindacato ha già dimostrato che può tener testa a una delle più potenti aziende statunitensi, la Kbr di Dick Cheney, che ha provato ad assumere il controllo dei nostri posti di lavoro con la protezione delle forze di occupazione. Li abbiamo cacciati fuori e abbiamo costretto il loro subappaltatore kuwaitiano, Al Khou-

**segretario generale della Southern Oil Company Union dell'Iraq e presidente del Sindacato degli operai del petrolio di Bassora.*

rafi, a sostituire 1.000 dei 1.200 impiegati che aveva portato con sé con operai iracheni, il 70% dei quali sono oggi disoccupati.

Inoltre abbiamo combattuto il programma dei salari del vicerè degli Stati Uniti Paul Bremer, che aveva stabilito che gli operai iracheni del settore pubblico dovevano guadagnare 69.000 dinari (35 dollari) al mese, mentre vengono pagate fino a 1.000 dollari al giorno le migliaia di mercenari stranieri. Nell'agosto 2003 abbiamo intrapreso uno sciopero e abbiamo interrotto tutta la produzione di petrolio per tre giorni. Di conseguenza, le autorità di occupazione hanno dovuto aumentare gli stipendi a un minimo di 150.000 dinari.

Vediamo ciò come un nostro dovere per difendere le risorse del paese. Rifiutiamo e ci opporremo a ogni mossa per privatizzare la nostra industria petrolifera e le risorse nazionali. Consideriamo questa privatizzazione come una forma di neocolonialismo, un tentativo di far seguire un'occupazione economica permanente all'occupazione militare.

CHIEDIAMO IL RITIRO DELLE FORZE STRANIERE

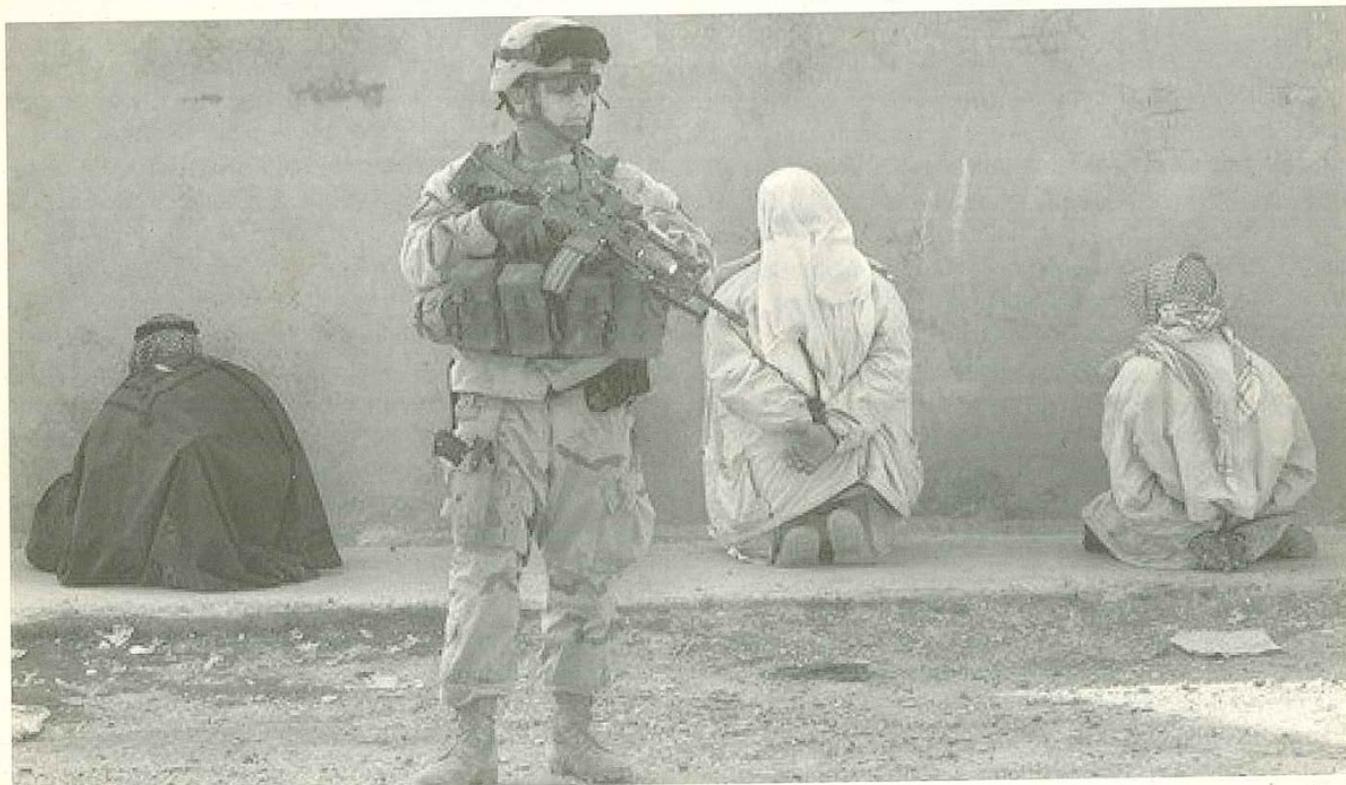
L'occupazione ha fomentato deliberatamente una divisione settaria tra sunniti e sciiti. Non abbiamo conosciuto mai prima d'ora questa specie di divisione. Le nostre famiglie, sunnite o sciite, si sposavano tra loro: abbiamo vissuto

e lavorato insieme. E oggi stiamo resistendo insieme a questa occupazione brutale, da Falluja a Najaf alla città di Sadr.

La resistenza alle forze di occupazione è un sacro diritto degli iracheni e noi, come sindacato, ci sentiamo parte necessaria di questa resistenza, alla quale partecipiamo usando il nostro potere nell'industria, la nostra forza come sindacato e come parte della società civile che ha bisogno di evolversi per sconfiggere sia le élite ancora potenti di Saddam sia l'occupazione straniera del nostro paese.

Bush e Blair dovrebbero ricordarsi che coloro che hanno votato nelle elezioni dell'ultimo mese in Iraq sono ostili all'occupazione come coloro che le hanno boicottate. Coloro che sostengono di rappresentare gli operai iracheni mentre chiedono alle forze di occupazione di rimanere ancora perché "temono la guerra civile" in effetti stanno parlando soltanto per loro stessi e per la minoranza di iracheni i cui interessi dipendono dall'occupazione.

Noi come sindacato chiediamo il ritiro delle forze straniere di occupazione e delle loro basi militari. Non desideriamo discutere su una data - questa è una tattica per perdere tempo. Risolveremo i nostri problemi. Siamo iracheni, conosciamo il nostro paese e possiamo prendercene cura. Disponiamo dei mezzi, delle abilità e delle risorse per ricostruire e generare la nostra società democratica.



Iraq, febbraio 2005 (da www.iraqwar.mirror-world.ru)

Aspettando Zapatero?

di Marco Santopadre

Il ritiro delle truppe dall'Iraq e la battaglia intrapresa dal Psoe per la laicizzazione della società hanno fatto ben sperare circa un nuovo corso nella politica spagnola.

Ma nei rapporti con le nazionalità non spagnole l'atteggiamento del governo socialista sembra avvicinarsi molto a quello dello sconfitto Partito popolare

Nonostante il cambio di governo, la sinistra indipendentista basca resta illegale; d'altronde il Psoe, dall'opposizione, aveva votato insieme al Partito popolare (Pp) l'introduzione della "Legge sui partiti" che ha messo fuori legge non solo i partiti della sinistra basca ma anche tutti i suoi militanti.

NESSUNA NOVITÀ

In tema di politiche carcerarie Zapatero ha riconfermato l'uso della "dispersion" come metodo di punizione aggiuntiva nei confronti dei 720 prigionieri politici baschi sbattuti a migliaia di chilometri dalle proprie famiglie, in violazione delle stesse leggi spagnole. Inoltre il Psoe sta cercando di evitare la scarcerazione di quei detenuti che, pur avendo scontato la propria condanna, siano considerati particolarmente pericolosi. Fino ad oggi la liberazione alla fine della condanna era un fatto automatico, ma dopo la riforma dei regolamenti introdotta dai giudici designati dal nuovo governo la decisione spetterà alla segreteria delle Istituzioni penitenziarie dipendente dal ministero degli Interni. Alla faccia della divisione dei poteri!

Manifestazioni politiche e sindacali caricate dalla polizia e disciolte con la forza; mai così tanti centri sociali chiusi e addirittura demoliti come durante questi pochi mesi di governo "progressista"; poliziotti mandati a strappare le bandiere basche dai Municipi della Navarra e minacce ai sindaci di essere inabilitati nel caso dovessero continuare a disobbedire alla "Legge dei simboli"; radio comunitarie in attesa di essere cancellate dall'etere perché farebbero concorrenza sleale alle radio commerciali; monaci benedettini settantenni arrestati perché considerati postini dell'Eta. Questo è il quadro di un Paese basco asediato e sottoposto a uno stato di eccezione mai così duro. Centinaia di persone sono state imprigionate negli ultimi mesi, e altrettante sono state arrestate e maltrattate.

REPRESSIONE GIUDIZIARIA

Nel frattempo, attraverso il "dossier 18/98", procede implacabile la repressione giudiziaria di tutte le organizzazioni politiche, sociali, culturali, economiche considerate a torto o a ragione legate al movimento basco per l'autodeterminazione. Un macrodossier basato sul "Teorema Garzon", assurdo quanto pericoloso: chiunque condivide le aspirazioni a un ordine politico e sociale diverso da quello costituzionale deve essere considerato un terrorista e in quanto tale punito. Per i giudici qualunque collettivo o giornale o partito si richiami agli obiettivi politici o culturali della sinistra patriottica è da considerarsi un'emanazione diretta dell'Eta.

Il 7 febbraio è cominciato il processo contro tre organizzazioni giovanili basche - Jarrai, Haika e Segi - messe fuori legge perché dipenderebbero dall'Eta attraverso una sottomissione gerarchica e un'unità finanziaria. La magistratura e il governo hanno fretta, vogliono evitare che scadano i quattro anni (quattro!) di carcerazione preventiva imposta ai giovanissimi imputati, accusati di essere i responsabili della guerriglia urbana e di rappresentare il vivaio dell'Eta. In ossequio alla legislazione d'emergenza, le pene richieste vanno da un minimo di 12 anni a un massimo di 112. Ma la magistratura non è riuscita a provare neanche un caso di "condotta criminale". Tutti i partiti e i sindacati baschi denunciano la natura politica del processo, e intanto gli imputati continuano a esercitare il diritto alla disobbedienza, mostrando in tribunale una carta d'identità basca illegale, portando magliette con slogan politici e deponendo in euskera, anche a costo di essere tradotti malamente e quindi di compromettere la propria posizione processuale.

CONTRO L'AUTODETERMINAZIONE

Il 25 gennaio è cominciato il processo contro altre 36 persone, anch'esse accusate di "appartenenza all'Eta", in

massima parte ex dirigenti ed eletti di Herri Batasuna, Euskal Herritarrok o Batasuna, partiti perfettamente legali e rappresentati nelle istituzioni fino al momento in cui Aznar e Garçon non li hanno messi fuori legge addirittura con valore retroattivo. Questo perché secondo il "teorema Garçon" i partiti sopra elencati non solo sarebbero il braccio politico dell'Eta, ma "una struttura della rete politico-violenta creata per ottenere, attraverso la sovversione e l'alterazione della pubblica convivenza, l'autodeterminazione di ciò che viene denominata Euskal Herria". Altri imputati sono giornalisti dei quotidiani chiusi manu militari, oppure esponenti di una fondazione culturale, o amministratori di imprese, tutti rei di perseguire l'autodeterminazione del proprio paese. D'altronde per i magistrati spagnoli si può, in nome dell'identità di obiettivi, appartenere all'Eta anche senza saperlo! La costruzione nazionale, la difesa della lingua e dell'identità culturale basca costituiscono di per sé comportamenti delittuosi.

Per denunciare la persecuzione, all'inizio di febbraio è nata la piattaforma "18/98+", nel tentativo di mobilitare pezzi consistenti della società e della politica basca esterni alla sinistra patriottica in difesa del diritto di tutti ad avere delle opinioni e a poterle proporre alla società all'interno di un normale gioco democratico. Esponenti della maggioranza sindacale, dei partiti nazionalisti e di sinistra baschi, intellettuali, artisti e tecnici hanno denunciato il tribunale speciale di Madrid che vorrebbe condannare decine di persone a lunghissime pene detentive senza che abbiano commesso altro delitto se non quello di perseguire degli obiettivi politici, tra i quali anche due deputati della sinistra basca appena decaduti per effetto dello scioglimento del parlamento autonomo in vista delle elezioni regionali del 17 aprile.

PER UNA SOLUZIONE NEGOZIATA DEL CONFLITTO

Nonostante ciò, i due deputati hanno ribadito la propria scelta a favore della soluzione negoziata del conflitto. La proposta di Batasuna, denominata *Orain Herria* ("Adesso il popolo, adesso la pace"), resa pubblica il 14 novembre nel velodromo di Donostia di fronte a migliaia di militanti, si basa sulla creazione di due tavoli negoziali: uno tra tutte le forze politiche, le forze sociali e sindacali basche per concordare uno scenario condiviso da sottoporre poi alla cittadinanza attraverso un referendum; un altro tra l'Eta e gli stati spagnolo e francese attinente esclusivamente alla smilitarizzazione del conflitto, ai prigionieri, ai deportati, ai rifugiati e a tutte le vittime.

Rispetto alla precedente proposta - che portò nel 1998 all'accordo di Lizarra Garazi e a una lunga tregua unilaterale di Eta - quella attuale non prevede la creazione di un fronte nazionalista basco da opporre al nazionalismo spagnolo,

bensì la creazione di un contesto politico in cui, in assenza di violenza, ogni forza politica possa adeguatamente difendere il proprio progetto politico, senza esclusioni. Arnaldo Otegi ha assicurato che Batasuna sta proponendo un "accordo sulle regole democratiche che rendano possibile un nuovo scenario dove tutti i progetti politici abbiano cittadinanza, compreso il nostro, socialista e indipendentista".

Ciò nella convinzione che il ciclo aperto dopo la morte di Franco dal patto tra una parte del regime e i partiti dell'opposizione - patto che tarpò le ali all'autodeterminazione del popolo basco e condusse alla partizione dei territori baschi spagnoli in due diverse comunità autonome - sia ormai esaurito. A dimostrazione di ciò vi sarebbero le varie proposte di riforma dello Statuto di autonomia avanzate dai partiti nazionalisti, dalla Sinistra unita e dallo stesso Partito socialista basco. Tutti i sondaggi indicano che i baschi giudicano l'attuale autonomia largamente insufficiente.

IL PLAN IBARRETXE

Pur in condizione di assedio e clandestinità, è stata la sinistra indipendentista a dare uno scossone allo scenario politico. A sorpresa, il 30 dicembre tre dei sei deputati di Sozialista Abertzaleak hanno permesso l'approvazione da parte del parlamento autonomo del Plan Ibarretxe, prendendo in contropiede lo stesso Partito nazionalista basco che forse sperava nella bocciatura del proprio progetto per poter salvare la faccia ("ci abbiamo provato ma...") senza però alterare un equilibrio che fino ad ora ha privilegiato la Democrazia cristiana basca, da sempre ago della bilancia.

Perché Batasuna ha appoggiato il contraddittorio progetto di "libera associazione a Madrid" teorizzato dal governatore basco che pure continua a criticare? Perché se il piano non fosse passato le forze politiche che compongono il governo regionale avrebbero accusato proprio la sinistra abertzale, andando poi a trattare al ribasso con il Psoe per un probabile governo di coalizione dopo le elezioni locali. Inoltre il Plan Ibarretxe, pur non rappresentando una via d'uscita chiara al conflitto perché lascerebbe irrisolti i nodi che lo alimentano, nel suo preambolo contiene comunque i punti chiave della soluzione: il principio dell'autodeterminazione, il riconoscimento dell'unità territoriale di tutti i territori baschi e l'impegno a sottoporre il piano all'approvazione popolare tramite referendum.

Il governo Zapatero considera quello Ibarretxe un piano secessionista e quindi inammissibile; ha accettato di discuterlo all'interno del parlamento di Madrid solo perché era sicuro che sarebbe stato bocciato (come in effetti è avvenuto); dopo il veto da parte delle Cortes minaccia l'esecutivo Ibarretxe di sanzioni penali nel caso in cui insista nel voler organizzare un referendum per la sovranità all'interno della Comunità autonoma basca.

I FRONTI CONTRAPPOSTI

Contro il Plan Ibarretxe e ogni ipotesi di maggiore sovranità del popolo basco si è saldata un'alleanza non solo tra il Psoe e il Pp ma anche con quella gerarchia cattolica con cui pure Zapatero si sta scontrando su temi come l'aborto, il divorzio, le coppie di fatto e l'ora di religione. In questa santa alleanza contro il popolo basco si sono arruolati anche la grande imprenditoria contraria a ogni riforma dello Statuto di autonomia, oltre naturalmente alla monarchia e all'esercito. Juan Carlos di Borbone ha ribadito che non sarà consentita una riforma sostanziale della costituzione o del modello di stato e il 7 gennaio ha ringraziato il governo per la recente approvazione della Direttiva di difesa nazionale che, d'ora in poi, permetterà l'uso dell'esercito nella "lotta antiterrorista" all'interno del paese.

Il quadro è quanto mai fosco. Dopo la presentazione della proposta di pace di Batasuna qualcosa si era mosso in casa socialista, con Zapatero che aveva affermato che quello di Otegi era "un passo, anche se non il passo" verso la soluzione del conflitto. Ambienti vicini al governo e interni al Partito socialista avevano chiesto la rilegalizzazione di Batasuna. Ma negli ultimi mesi la posizione del Psoe si è assai indurita, chiedendo come preconditione a ogni processo negoziale una irrealistica resa incondizionata dell'Eta. Alle prossime elezioni regionali la sinistra patriottica non potrà partecipare; l'ufficio elettorale non ha accettato neanche di riconoscere i rappresentanti legali di Batasuna nel momento in cui si erano andati a registrare. Per cercare di aggirare l'ostacolo ambienti vicini alla sinistra indipendentista hanno messo in campo una lista denominata Aukera Guztiak ("Tutte le scelte"), un'aggregazione formata da personaggi del mondo della cultura senza programma politico se non quello di difendere all'interno delle istituzioni autonome il diritto di ogni opzione politica a essere rappresentata. Vedremo se il Psoe sarà "così tollerante" da accettare la partecipazione di questa lista alle elezioni regionali.

UNA SINISTRA ANCORA VITALE

Appare comunque chiaro che né la repressione militare né la messa fuori legge delle organizzazioni sociali e politiche della sinistra abertzale hanno condotto alla sua scomparsa dalla scena politica. Nonostante il recente arresto di alcuni suoi importanti dirigenti l'Eta ha dimostrato di avere il proprio apparato intatto. Pur appoggiando in pieno la proposta di pace di Batasuna e dichiarandosi disponibile a ogni passo necessario alla realizzazione di uno scenario politico senza violenza, l'organizzazione armata ha dimostrato più volte di essere capace di colpire ovunque, come quando per ben due volte a dicembre ha fatto esplodere degli ordigni contemporaneamente in diverse città spagno-

le o più tardi alla Fiera di Madrid a poche ore dalla visita del monarca. L'Eta ha da quasi due anni smesso di mieterne vittime e ha proclamato una tregua indefinita in Catalogna; anche per questo quando Batasuna ha presentato il suo piano di pace molti commentatori hanno parlato di una debolezza tale da parte della sinistra indipendentista da costringerla a venire a patti col governo. Con l'ultima serie di attentati dimostrativi l'Eta vuole affermare di essere viva e vegeta e che se vuole negoziare è per scelta politica e non per disperazione.

Con una capacità di mobilitazione politica e sociale pressoché intatta nonostante la criminalizzazione, la chiusura delle sedi e degli spazi di agibilità legale, Batasuna ha non solo saputo evitare una deriva militarista che molti temevano (e alcuni auspicavano) ma ha anche dimostrato ai partiti nazionalisti moderati che il suo elettorato non è così facile da conquistare se è vero che in tre elezioni di seguito centinaia di migliaia di persone hanno scelto di votare un partito espulso dalla legalità. Anche il 20 febbraio scorso è stato soprattutto grazie alla mobilitazione della sinistra indipendentista che in Euskal Herria il no alla Costituzione europea ha raggiunto quota 31%, cioè esattamente il doppio che nel resto dello stato. La vitalità della sinistra basca è dimostrata dalle innumerevoli manifestazioni sia nazionali che territoriali oltre che dall'appoggio popolare ai prigionieri politici che, tra l'altro, hanno iniziato da alcune settimane una mobilitazione che durerà fino alla fine di marzo.

TRA DUE FUOCHI

È evidente che Zapatero non può pensare di vincere attraverso la pura repressione, e all'inizio del suo mandato sembrava disponibile a diventare il "Blair spagnolo" aprendo una fase di normalizzazione del conflitto. Ma sembra proprio che il coraggio e la volontà politica gli siano venuti a mancare. D'altra parte potrebbe pagare cara un'apertura, anche minima, nei confronti di un'ipotesi di risoluzione pacifica del contenzioso col popolo basco. I "poteri di fatto" - monarchia, chiesa, esercito, imprenditori, grande stampa - sono tutt'altro che aperti a tale ipotesi. Lo ha dimostrato l'aggressione fisica subita da due ministri durante una manifestazione della potente e intoccabile "Associazione delle vittime del terrorismo", vicina agli ambienti più reazionari. Non era mai successo prima che un esponente del governo fosse aggredito. Zapatero potrebbe cercare di disinnescare la situazione presentando un proprio piano di riforma della costituzione e delle autonomie, sperando di portarsi dietro almeno il Partito nazionalista basco. Ma sa bene di trovarsi su un sentiero minato.



Due anni significativi

di Emir Sader

Gli ultimi due anni hanno visto cambiamenti politici e istituzionali importanti in alcuni paesi dell'America latina. Altre importanti scadenze elettorali e del movimento previste a breve peseranno sul futuro del continente

Nell'anno che ha visto l'elezione del Fronte ampio alla presidenza dell'Uruguay, la conferma dell'orientamento conservatore in politica economica del governo Lula in Brasile, la cacciata dal governo di Aristide ad Haiti con l'intervento di truppe straniere, il fatto politico più importante è stata la vittoria di Hugo Chávez nel referendum venezuelano. Per farsi un'idea dell'importanza di questa vittoria basta considerare due aspetti: da un lato quale euforia avrebbe dato alla politica di Bush e di Uribe in America latina l'eventuale vittoria dell'opposizione, dall'altro il rafforzamento di immagine che ha conseguito Chávez attraverso la vittoria.

Alca e Mercosud sono i temi prioritari per definire il futuro dell'America latina: il calendario elettorale prevede nel 2006 le prime scadenze - in Brasile, Messico, Cile (che per essere precisi vota nel dicembre di quest'anno) - facendo del 2005 un anno di consolidamento e/o trasformazione strutturale delle mobilitazioni sociali e politiche che definiranno un nuovo quadro istituzionale del continente.

UN ANNO DI ESPANSIONE ECONOMICA

Il 2004 è stato per il continente un anno di espansione economica, per la combinazione di crescita internazionale e prezzi favorevoli sui prodotti d'esportazione - essenziali in un continente che si sta sempre più affermando come esportatore primario - unita al forte recupero dell'economia del Venezuela.

Questi fattori, che non si prevede si ripetano nel 2005, non hanno avuto comunque ricadute sul piano sociale: il tasso di disoccupazione non è stato praticamente alterato (in gran parte per la precarizzazione dei rapporti di lavoro, che aggrava la tendenza a salari sempre più bassi e giornate di lavoro sempre più lunghe), la capacità interna di consumo popolare non è aumentata e i conflitti sociali hanno mantenuto la tendenza alla crescita.

Si è accelerato il processo di reinserimento del continente nel mercato internazionale come esportatore di materie prime (in continuo aumento la soia e i prodotti agricoli) a scapito delle esportazioni più qualificate, con uno spazio di crescita per i prodotti industrializzati, come era stato preparato dal modello di sviluppo dei decenni precedenti.

Il Mercosud, invece di fare passi avanti avvantaggiandosi dell'impossibilità del governo statunitense, causa elezioni, di fare concessioni sul suo mercato interno per promuovere l'Alca, al contrario ha fatto passi indietro, corroso dagli interessi corporativi dei grandi gruppi industriali di Brasile e Argentina.

Si avvicina una nuova offensiva dell'Alca che può contare come sempre su settori che, vivendo di esportazione, sono favorevoli a questa alternativa subordinata all'integrazione, che indebolisce sempre più il Mercosud, già in un momento critico. Si può prevedere che il 2005 sarà il momento della verità per il Mercosud e, per estensione, per l'Alca.

NUOVI GOVERNI CON POSIZIONI MODERATE

Sul piano economico Brasile e Argentina hanno confermato la politica di mantenimento del modello neoliberista, addolcito con politiche sociali compensatorie, che sembra si andrà a ripetere anche in Uruguay.

La crescita economica del Brasile, dopo due anni di stagnazione, dà nuovo fiato a questa politica e all'illusione che possa essere compatibile con miglioramenti nelle condizioni sociali di vita della popolazione. La creazione di circa un milione di impieghi formali, in gran parte sottoprodotti delle politiche sull'esportazione, specialmente nel settore agricolo, ha dato la sensazione che la politica economica di aggiustamenti fiscali possa portare a effetti sociali positivi, ma la disponibilità del governo Lula ad annunciare l'aumento del salario minimo già in dicembre,



Marzo 2005, stretta di mano tra Chávez, Lula, Uribe e Zapatero
(da www.iraqwar.mirror-world.ru)

con effetto a partire da maggio, conferma che l'appiattimento salariale esistente inibisce fortemente la capacità di consumo dei settori popolari.

La designazione di Danilo Astor al ministero dell'Economia da parte di Tabaré Vasquez in Uruguay consolida la tendenza al continuismo economico dei governi eletti da partiti della sinistra in America latina e le prime misure annunciate dal nuovo governo confermano questa tendenza a mantenere la moderata posizione del Brasile come punto di riferimento.

I negoziati di Kirchner con l'Fmi sul debito vanno in una direzione diversa, ma per il resto la politica del suo governo non si allontana da questa linea attualmente egemonica nel continente.

Si è costituito dunque un gruppo di governi moderati che ha in Brasile, Argentina e Uruguay l'asse centrale e può contare alla sua destra su Bolivia, Paraguay e Perù e alla sinistra su Venezuela e Cuba, i cui obiettivi però non sono chiari, a fronte delle posizioni del governo brasiliano sul piano economico concilianti verso Washington. La priorità tra Alca e Mercosud è uno dei temi che definiranno il futuro delle alleanze nel continente.

GLI AMICI DI BUSH

Nella politica statunitense in America latina, il secondo mandato di Bush vedrà un approfondimento delle attuali tendenze di basso profilo nell'insieme delle politiche imperiali. Dato l'indebolimento irreversibile del governo Fox in Messico, la Colombia diventa il grande alleato strategico del governo Bush nel continente, così come i governi di Cuba e Venezuela restano i suoi grandi nemici. Un elemento importante di questa politica è lo sforzo di Uribe per introdurre la rieleggibilità e restare quindi al potere altri quattro anni, per consolidare la sua politica di militarizzazione del conflitto colombiano e rafforzare la sua posizione

di interlocutore privilegiato di Bush in America latina.

Lo sforzo maggiore degli Stati Uniti nei prossimi anni sarà concentrato nei tentativi di consolidare l'egemonia neoliberista sul continente, specialmente attraverso l'Alca e gli accordi bilaterali, che finiranno di inchiodare il continente alle politiche di Washington, dell'Fmi, delle grandi multinazionali della Banca mondiale. In questo piano, quello firmato nel 2004 tra Usa e Cile è l'accordo più significativo per il suo carattere paradigmatico, con il paese andino che, compromettendo gravemente la propria sovranità, rinuncia a ogni trattativa - contratti di lavoro, sfruttamento dell'ambiente e delle risorse naturali - che a qualunque livello possa infastidire il cosiddetto "libero commercio".

CUBA E VENEZUELA

I nemici fondamentali del governo Bush continueranno a essere Cuba e il Venezuela, cui sono destinate politiche diverse. Rafforzato dalla rielezione, Bush cercherà di chiudere l'accerchiamento a Cuba; in continuità con le misure prese in piena campagna elettorale di accentuazione del blocco economico, restrizione negli invii in dollari alle famiglie e dei permessi di visita ai parenti ecc., combinata con l'aumento della retorica sul terrorismo militare (come le dichiarazioni rilasciate da un consigliere della Casa Bianca che sarebbe Cuba e non l'Iran il prossimo obiettivo di Washington per il quadriennio).

Nel caso del Venezuela, il peso della questione petrolifera (la necessità degli Usa di importare quote crescenti di greggio e la tendenza alla crescita del prezzo al barile) induce il governo Bush ad assumere posizioni più attente nelle relazioni con il paese, apparentemente normali sul piano politico, centrate sull'appoggio alle forze dell'opposizione, sia i partiti sia, soprattutto, il monopolio privato dei mezzi di informazione. Il Venezuela deve essere causa di grandi discussioni nel governo Bush, che non riesce a produrre una linea di azione chiara per il prossimo periodo. È certo che gli Stati Uniti torneranno alla carica contro il governo di Chávez tentando di minarne l'appoggio dal-



Novembre 2004, Castro incontra la delegazione cinese
(da www.iraqwar.mirror-world.ru)

l'interno delle forze armate, visti i falliti tentativi di promuovere una destabilizzazione economica e di creare un clima di disordine interno, malgrado questi restino gli elementi essenziali su cui conta l'opposizione.

Hugo Chávez esce dal 2004 più forte dopo avere giustamente accettato la sfida referendaria guadagnando tempo per sviluppare le sue politiche sociali e rafforzare la base dell'appoggio popolare. Ora si scontrerà con l'assenza di uno strumento politico per dirigere il processo che risiede quasi totalmente nella sua capacità di condurre e di imprimere la direzione strategica. La mancanza di un numero sufficiente di quadri e di una struttura partitica che possa promuovere il consolidamento politico, ideologico e organizzativo del movimento, come la presenza di elementi opportunisti dentro la struttura del movimento e del governo, gettano dubbi sulla capacità di approfittare del nuovo spazio ottenuto grazie al referendum. È sul piano politico che si decide il futuro di un processo che si consolida nell'appoggio sociale e che ha avuto nell'evoluzione ideologica di Chávez orizzonti sicuri per il suo rafforzamento.

Cuba è tornata ad avere problemi per la siccità e gli uragani combinati con gli effetti dell'inasprimento dell'embargo Usa; malgrado ciò, o più precisamente a causa dell'ultimo elemento, ha deciso di restringere la circolazione in dollari cercando di contenere la politica della doppia valuta. Contemporaneamente il trionfo di Chávez permette di consolidare l'interscambio tra i due paesi, un esempio di "commercio giusto" attraverso il quale Cuba riceve approvvigionamenti di petrolio e fornisce tecnici in educazione, salute pubblica e sport e che ha permesso al Venezuela, tra l'altro, di raggiungere le mete poste dall'Unesco nella lotta all'analfabetismo.

LA TRAPPOLA DI HAITI

Il Brasile appostato su un pericoloso gioco di proiezione di egemonia regionale e sulla candidatura per un seggio permanente nel Consiglio di sicurezza, ha inviato ad Haiti truppe a sostituzione di quelle statunitensi e francesi che avevano invaso il paese togliendo il potere ad Aristide e convinto Argentina, Cile e Uruguay a fare lo stesso. L'intervento, come ci si poteva chiaramente aspettare, ha assunto un carattere puramente militare, senza finanziamenti sufficienti anche solo per queste attività, senza invio di truppe da parte di altri paesi e soprattutto senza obiettivi sul versante sociale per affrontare il principale problema del paese: la miseria materiale. Presto lo stesso governo brasiliano si è reso conto dell'inadeguatezza nell'affrontare la situazione, ma ormai è lì, con la prospettiva di elezioni di difficile realizzazione - possibili solo con il modello usato in Afghanistan e Iraq, sotto tutela militare e nel caso di Haiti proibendo la partecipazione di Aristide e del suo

partito - e senza le condizioni per affrontare le necessità basilari della popolazione. L'iniziale simpatia, rafforzata dalla popolarità della selezione brasiliana di calcio, è stata sostituita dall'ostilità e sempre più spesso ci sono scontri armati che coinvolgono le truppe di occupazione con morti tra i civili haitiani.

L'operazione d'immagine rischia di rovesciarsi nel suo opposto, per il ruolo repressivo del Brasile e degli altri paesi, incapaci di distinguersi dalle truppe che hanno inizialmente destituito Aristide. Il problema arriverà al culmine proprio nel 2005 e richiederà decisioni difficili da prendere per i governi che hanno inviato truppe ma che allo stesso tempo non hanno soluzioni da proporre per uscire dalla trappola in cui si sono cacciati.

IL MOVIMENTO

Il movimento di lotta antiliberista ha avuto nelle mobilitazioni boliviane uno dei punti più forti con la lotta per la nazionalizzazione della produzione del gas, che ha finito per trovare la sinistra del paese divisa tra le centrali indigene e contadine e il Mas, partito di Evo Morales. Il movimento sociale ecuadoriano dal canto suo ha continuato a risentire degli effetti dell'appoggio dato a Gutierrez e della rapida rottura col suo governo, con divisioni interne che indeboliscono molte centrali indigene e contadine. In Argentina il movimento sorto nel dicembre 2001 sta soffrendo allo stesso modo di una divisione sulla questione dell'appoggio a Kirchner e per la controffensiva delle forze conservatrici che cercano di assimilare le azioni dei piqueteros ad azioni criminali. In Brasile dopo le grandi mobilitazioni durante il primo anno di Lula contro la controriforma proposta dal governo, il movimento ha visto una caduta di tensione nel 2004. In Messico gli attacchi alla candidatura di Lopez Obrador, candidato del Prd favorito alla presidenza del paese, hanno avuto come risposta la più grande manifestazione degli ultimi anni, rafforzando la candidatura.

In conclusione non è stato un anno favorevole per le mobilitazioni popolari, visti gli orientamenti assunti dai governi Lula, Kirchner e Vazques. Le opposizioni di destra ricompaiono in Brasile e in Argentina, mentre in Venezuela la sconfitta della destra incentiva il rafforzamento delle organizzazioni popolari. La crescita economica può favorire le mobilitazioni dei lavoratori in Brasile e in Argentina.

Dalla costruzione di un fronte nazionale antiliberista e di piattaforme capaci di riunire tutti i settori interessati in questa lotta e a mobilitarli dipende il movimento popolare nel 2005. La lotta contro l'Alca e per un Mercosud alternativo devono essere al centro di questo nuovo anno.



"DESAFUERO": COLPO DI STATO PREVENTIVO

La vita politica messicana vive giorni convulsi a causa del tentativo di "desafuero" del governatore del Distretto federale Andres Manuel Lopez Obrador, detto brevemente Amlo. Il "desafuero" sarebbe l'abbandono della carica ricoperta a seguito di una condanna per atti illeciti, e se attuato porterebbe il Messico a essere senza governo federale, senza ministri, senza governatori locali ecc. Ma naturalmente il "desafuero" è un atto politico pilotato. E Amlo nell'opinione pubblica viaggia da probabile vincitore verso le elezioni presidenziali del 2006, mentre il presidente in carica Vicente Fox, la cui elezione fu propiziata dagli Stati Uniti per ridare un volto presentabile alla democrazia messicana dopo 71 anni ininterrotti di governo del Pri (Partito rivoluzionario istituzionale), è sempre più screditato da scandali e truffe elettorali. Così una banale vicenda amministrativa, probabilmente insostenibile giuridicamente, ha portato la Procuradoria General de la Republica, oggi nelle mani di un ex generale legatissimo a Fox, a incriminare Amlo. Trattandosi di un governatore, la decisione finale è del Congresso, che si appresta a votare in un clima di nervosismo crescente. Infatti i vari autocandidati alla presidenza (i partiti faranno le loro scelte in queste settimane con lotte al coltello già iniziate all'interno dei partiti) si sono gettati sull'affare che metterebbe fuori gioco il candidato oggi più popolare, appartenente al Partito della rivoluzione democratica (Prd) ma poco seguito dalla corrotta cupola del partito.

C'È CHI PRENDE LE DISTANZE

Ma la cosa, non ben calcolata, si sta rivelando un possibile boomerang - dato il sollevamento di ampi strati dell'opinione pubblica e di organizzazioni civili - e alcuni ora vorrebbero tirarsi indietro, cosa non facile a procedimento in corso, mentre il presidente Fox procede spedito nell'impresa. Così vari commentatori politici prevedono con preoccupazione l'apertura di un possibile periodo di caos nel paese e vari giuristi, considerata la debole fondatezza del procedimento, par-

lano apertamente di "colpo di stato preventivo" attuato per via amministrativa. Giudizio condiviso dal Subcomandante Marcos intervenuto con uno scritto sulla vicenda.

Anche la Banca centrale ha avvertito su possibili contraccolpi sulla moneta, dato che l'economia è già in stato di emergenza. E i militari, che da sempre si autoproclamano garanti della ortodossia democratica (mai golpisti in Messico ma sempre politicamente ingombranti e compromessi), hanno fatto sapere di seguire con preoccupazione gli avvenimenti.

Gli stessi Stati Uniti stanno prendendo le distanze dalla Presidenza Fox e, probabilmente, cercando il nuovo nome su cui puntare. Tre siluri sono stati lanciati contro Fox in pochi giorni. Prima alcuni professori universitari hanno reso pubblico uno scritto in cui, rilevando la poca consistenza giuridica delle accuse, indicavano le conseguenze sul piano dell'ordine pubblico di una eventuale conclusione del procedimento (opinione condivisa da un documento interno della Cia). Poi nel documento annuale sullo stato dei diritti umani nel continente pubblicato in questi giorni a Washington il Messico appare in coda (occorre comunque tenere presente che la Colombia è invece promossa!). Se non bastasse un nuovo documento denuncia che il 90% della droga che entra negli Stati Uniti passi dal Messico. Il significato è chiaro, come ribadito dagli editoriali di alcuni grandi giornali: il presidente messicano, uomo ormai senza potere e senza progetto politico, non è più utile.

IL PUNTO DI VISTA DELL'EZLN

Anche l'Ezln ha rotto il silenzio con un documento indirizzato impersonalmente dal subcomandante Marcos a un ipotetico cittadino. Documento in cui si denuncia il "desafuero" come un attentato ulteriore alla democrazia e si annuncia che l'Ezln sta esaminando cosa fare nel caso venga decretato (azioni però pacifiche, precisa Marcos). Il documento non è però una difesa a favore di Amlo "circondato com'è del peggior pri-salinismo (1)" ed è un nuovo atto di accusa al si-

stema partitico ("Cosa interessa alla gente che uno o l'altro non sia presidente se alla base le cose continueranno nel modo abituale?"). Dice Marcos al cittadino: "Tu conosci bene la nostra posizione rispetto a Lopez Obrador e al Prd: non sono altro che la mano sinistra della destra (e talora neppure questo). Però qui il problema non è di simpatie politiche o di calcoli cinici sul 'minor male'. No, come sempre nel nostro caso, il problema è etico. Non si tratta solo del fatto che il 'desafuero' è, in senso stretto, un colpo di stato 'preventivo' (come lo chiamano alcuni... no, non si tratta di questo, o solo di questo. Si tratta del fatto che ogni uomo e ogni donna onesta devono opporsi a una ingiustizia e, in questo caso, a questa ingiustizia" (2). Il messaggio, rivolto evidentemente a una precisa componente radicale della società messicana, ha però riscosso anche critiche da persone insospettabili: non è indifferente, hanno commentato, che alla presidenza della repubblica ci sia o non ci sia un uomo come Amlo che ha ben meritato nel difficile governo del Distretto federale. Naturalmente queste note dovrebbero essere integrate da una valutazione generale dello stato del paese, sempre più indebitato e sottoposto ai colpi del trattato Nafta e ora da quello con l'Ue che ne incrementano il deficit della già compromessa bilancia commerciale, ma soprattutto meriterebbe un'analisi attenta la crescente divaricazione tra i movimenti sociali e i partiti politici. Ma per questo rimandiamo all'illuminante testo di Marcos.

Aldo Zanchetta

NOTE

(1) Carlos Salinas de Gortari, presidente dal 1988 al 1995; incriminato dalla magistratura per illecito arricchimento, vive all'estero ma cerca il rientro nella vita politica messicana. Il "salinismo" è riferito allo stile politico del suo governo e delle forze tuttora a lui legate.

(2) Il documento di Marcos come sempre, oltre a essere stilisticamente brillante, è un'acuta analisi politica dello stato del paese e delle forze, tuttora minoritarie, che restano l'unica speranza di una via di uscita da questa situazione. Una lettura utile anche a noi italiani.

Il Tnp è morto, viva il Tnp!

di Angelo Baracca

L'attuale regime di non proliferazione è fallito ed è inadeguato a fronteggiare le nuove sfide: oggi più che mai il solo obiettivo può essere il disarmo nucleare totale

È necessario ritornare un'ultima volta sulla cruciale scadenza della Conferenza di revisione del Trattato di non proliferazione (Tnp) del prossimo maggio, che si avvicina, almeno in Italia, in un clima di assoluta indifferenza e disinformazione anche sugli organi di stampa di sinistra: il Tnp e l'intero regime di non proliferazione sono a rischio. In questa situazione tende a prevalere la posizione che il Tnp sia da salvare a qualsiasi costo.

Dissentito da questo obiettivo e credo che sarebbe molto opportuno discuterne in modo approfondito, malgrado i tempi ristretti.

Partirò da un dato di fondo. L'attuale regime di non proliferazione vide la luce, dopo lunghi negoziati, nel 1968 con la stipula del Tnp, entrato in vigore nel 1970. Oggi si deve partire dalla constatazione, amara ma assolutamente necessaria, che quel trattato ha completamente fallito i suoi scopi. Anzi, l'intero regime di non proliferazione - cioè il Tnp integrato dai trattati internazionali degli anni Novanta (Ctbt, Comprehensive Test Ban Treaty, e Start, Strategic Arms Reduction Treaty) - è oggi totalmente inadeguato a fronteggiare le nove sfide della proliferazione. Procediamo per gradi, per vedere poi quale obiettivo si possa proporre oggi.

IL FALLIMENTO DEL TNP

Partiamo dal Tnp. In generale mi sembra che si dimentichi che quel trattato, nel tentativo di arginare la folle corsa agli armamenti nucleari (a metà degli anni Sessanta gli Usa avevano più di 30.000 testate, l'Urss si avvicinava alle 10.000), stabiliva un regime provvisorio, in attesa di una soluzione definitiva, indicata nel disarmo nucleare totale. Si citano di solito gli articoli del Tnp riguardanti i divieti di trasferimento e di acquisizione di armi e di esplosivi nucleari e i controlli internazionali (che probabilmente hanno avuto qualche efficacia, se pur limitata), ma

si ricorda più di rado che il suo cardine era l'Art. VI, che impegnava "i paesi nucleari a promuovere negoziati in buona fede per giungere a misure effettive per mettere fine quanto prima alla corsa agli armamenti, per il disarmo nucleare e per arrivare a un trattato per un disarmo generale e completo sotto uno stretto ed effettivo controllo internazionale".

La flagrante violazione dell'Art. VI dopo 35 anni è sotto gli occhi di tutti. In tutte le conferenze quinquennali di revisione questo impegno era stato sistematicamente ribadito dagli stati non nucleari e regolarmente disatteso dagli stati nucleari: l'ultima conferenza, nel 2000, aveva addirittura stabilito 13 punti molto precisi per avviare effettivamente questo processo di disarmo, che sono risultati le solite promesse di marinaio (1). Una conferenza preparatoria della prossima scadenza di revisione si è conclusa nell'estate scorsa senza nessun accordo.

I PRETESTI DEGLI USA

Nell'aprile 2004 il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato la risoluzione 1540 che gli Usa avevano proposto strumentalmente per proibire e criminalizzare il possesso, il trasferimento o l'uso di armi o esplosivi nucleari e di armi chimiche e biologiche da parte di soggetti non statali: per superare le resistenze di alcuni stati del Consiglio di sicurezza è però stata aggiunta l'ennesima esortazione agli stati di applicare integralmente i trattati e gli accordi sul disarmo (tra cui il Tnp).

Nel settembre 2004 gli Usa hanno reso noto un rapporto sull'applicazione della risoluzione 1540, nel quale però aggirano nuovamente il problema centrale in quanto insistono come sempre sui rischi di proliferazione orizzontale, mentre ignorano gli impegni di disarmo.

Gli Usa sono passati esplicitamente da una politica di non-proliferazione a una di *controproliferazione*, sostenendo pretestuosamente di non potere effettuare passi ulteriori

di disarmo nucleare finché non verrà impedito in termini assoluti a paesi come l'Iran o la Corea del Nord di potersi dotare di armi nucleari. I programmi nucleari proliferano ovunque [Baracca, "G&P", n. 115].

INADEGUATEZZA DELL'ATTUALE REGIME

Ma la situazione anziché semplificarsi, come ci si era aspettati dopo il crollo dell'Urss, si è ulteriormente complicata e aggravata. L'attuale regime di non proliferazione infatti non si è solo arenato in una inconcludente situazione di stallo, ma i nuovi processi molto più subdoli e pericolosi che si sono innescati lo minano e lo svuotano alle fondamenta.

Non solo i militari e i governi hanno deciso di non rinunciare mai agli armamenti nucleari, ma progettano di superare le limitazioni delle armi nucleari tradizionali realizzando armi di concezione completamente nuova, che siano utilizzabili sul campo di battaglia e cancellino la fondamentale distinzione tra armi nucleari e convenzionali: le strade e le prospettive della proliferazione stanno cambiando profondamente, e si basano su risultati e tecniche ottenuti in campi di ricerca fondamentale e civile [Baracca, "G&P", n. 116].

È necessario sottolineare che il Tnp e tutti i trattati internazionali prendono in considerazione solo le armi e gli esplosivi tradizionali, basati sul processo di fissione nucleare dell'uranio e del plutonio. Per questo l'intero regime di non proliferazione è totalmente inefficace per controllare questi processi. I quali sono più pericolosi perché queste strade sono percorribili da qualsiasi paese che sviluppi tecnologie moderne e di punta.

Ormai non si tratta più solo dei tradizionali programmi nucleari civili che aprono la strada per realizzare armi nucleari tradizionali, come viene imputato all'Iran e alla Corea. Chi potrà mettere sotto controllo o vietare progetti di qualsiasi paese di sviluppare ricerche per realizzare superlaser o la fusione nucleare controllata? E con quali strumenti, visto che l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) fu creata con lo scopo di controllare solo i processi tradizionali di proliferazione?

ARMI NUCLEARI NUOVE

Se negli anni Novanta le potenze nucleari hanno accettato, dopo decenni di inutili negoziati, di firmare un trattato di messa al bando totale dei test nucleari (il Ctb, 1996: salvo poi non ratificarlo, come gli Usa, per cui in realtà siamo in un regime di semplice moratoria), è perché *quel tipo* di test non serviva, almeno *per ora* (ma Washington provvede comunque a mantenere operativo il sito dei test del Nevada: non si sa mai!). Nel frattempo venivano saggiamente le reazioni internazionali a guerre radiologiche o nucleari "di bassa intensità", con l'uso sconsigliato dei

proiettili a uranio depleto (se è vero che sono stati usati nell'attacco a Falluja e da Israele contro i palestinesi, i cui formidabili carri armati sono ben noti): la mancanza di reazioni ufficiali ha legittimato la ricerca di queste armi nucleari nuove.

Chi pensa che la difesa a oltranza di questo Tnp sia l'ultima spiaggia, probabilmente non ha presenti questi processi. Ammesso che questa strada riesca, si rischia di trovarsi tra le mani un simulacro svuotato di contenuti e di efficacia e che si apra una fase di vero far west nucleare, in cui le linee di ricerca che menzionavo si intensificheranno e si allargheranno senza nessuno strumento per il loro controllo.

CHE FARE?

D'altra parte, appare velleitario ed estremamente problematico pensare di aprire un nuovo iter negoziale per concordare, e imporre, nuovi trattati internazionali che possano controllare questi nuovi processi: i trattati esistenti hanno richiesto decenni e i problemi attuali appaiono più subdoli e complessi.

Che fare allora? Io credo che ormai rimanga aperta una sola strada: mettere all'ordine del giorno il disarmo nucleare totale e assoluto, senza se e senza ma. Un'impresa disperata e velleitaria? Non più della speranza di mettere sotto controllo i processi in atto.

Oggi è più che mai necessario uno scatto di dignità da parte di tutti i paesi, i popoli e le persone veramente convinte dei rischi degli armamenti nucleari che raggiunga l'autorità per imporre il problema morale di fondo, superando ogni tatticismo e rifiutando a priori qualsiasi pretesto o qualsiasi richiamo a un preteso senso della realtà.

Le premesse esistono: si tratta di avere la forza di renderle note e generalizzarle, puntando a un deciso e necessario salto nella consapevolezza collettiva.

I sindaci di Hiroshima e Nagasaki, nel sessantesimo anniversario delle bombe del 1945, hanno lanciato un'iniziativa che raccoglie già centinaia di sindaci in tutto il mondo con l'obiettivo di arrivare per il 2010 a un accordo di disarmo nucleare totale, da realizzare entro il 2020. Tutti noi dobbiamo intervenire sui sindaci e i consigli comunali delle nostre città perché vi sia un'adesione a questa iniziativa e si apra con essa un dibattito serio e informato con la popolazione.

Il tempo è poco, ma la posta è alta: il futuro dell'umanità!

NOTA

(1) I testi completi del Tnp, dei 13 punti e degli altri trattati internazionali concernenti le armi nucleari sono riportati nel mio saggio in corso di stampa per la Jaca Book, *A volte ritornano: il nucleare. La proliferazione nucleare ieri, oggi e domani*.

NUCLEARE

Una campagna per il disarmo atomico

di Gennaro Corcella

Dopo le passate campagne per il disarmo e in solidarietà a Vanunu, alcuni scienziati del CERN di Ginevra scrivono una lettera aperta contro le minacce di guerra all'Iran e per il rispetto del Trattato di non proliferazione

Le minacce di guerra preventiva all'Iran da parte degli Stati Uniti e di alcuni tra i suoi alleati europei hanno mobilitato molti scienziati che lavorano presso il CERN, l'Organizzazione europea per la ricerca nucleare con sede a Ginevra, anche in passato in prima linea sul tema del disarmo nucleare.

Il gruppo ConCERNed for Humanity, creatosi a Ginevra poco prima dell'inizio della seconda guerra in Iraq, ha promosso una lettera aperta a Mohamed ElBaradei, direttore generale dell'Agenzia internazionale di energia atomica (Aiea), Sergio de Quieroz Duarte, presidente della conferenza di revisione del Trattato di non proliferazione (Tnp) e a Kofi Annan, segretario generale dell'Onu, nella quale si denuncia come un'azione militare sarebbe una violazione del diritto internazionale.

LE CAMPAGNE PER IL DISARMO

La recente iniziativa dei fisici del CERN si collega idealmente ad altre campagne promosse in passato dai dipendenti del laboratorio di Ginevra che, sin dagli anni Ottanta, hanno fatto attività di sensibilizzazione sui rischi dovuti al possesso di armi atomiche e per lo smantellamento degli arsenali nucleari.

Il motivo principale che spesso ha portato dei ricercatori ad attivarsi per il disarmo è la consapevolezza che alcuni scienziati sono stati strumentali all'invenzione della bomba atomica e lavorano tuttora per la produzione e lo sviluppo di armi; inoltre, vi è la speranza che un monito proveniente dalla comunità scientifica sul potere distruttivo delle armi nucleari non possa essere ignorato dai governi e dall'opinione pubblica.

Ne è un esempio l'appello del CERN del 1982, che raccolse l'adesione di 12.000 fisici di 43 diverse nazioni, che

chiedeva da una parte che i governi europei rifiutassero l'installazione sul proprio territorio dei missili Pershing 2 e Cruise previsti dal progetto della Nato, dall'altra che l'Unione sovietica smantellasse i missili SS20 che minacciavano l'Europa occidentale. Vi si sottolineava il potere distruttivo delle armi nucleari, la falsa necessità del loro possesso per proteggere le popolazioni civili e il fatto che i militari sottostimino di proposito i potenziali bellici dei propri paesi rispetto a quelli del blocco avversario al fine di terrorizzare l'opinione pubblica e giustificare la corsa agli armamenti.

SOLIDARIETÀ A VANUNU

La comunità scientifica di Ginevra si è sovente mobilitata anche a favore di colleghi posti in stato di reclusione in seguito alla loro attività politica o a favore del disarmo. Tra questi ricordiamo il caso di Mordechai Vanunu, il tecnico nucleare israeliano arrestato nel 1986 per avere denunciato che Israele stava dotandosi di armi nucleari. Dopo diciotto anni di carcere, undici e mezzo dei quali in totale isolamento, Vanunu è stato liberato nell'aprile 2004 e riarrestato senza alcuna motivazione lo scorso novembre, lo stesso giorno della morte di Yasser Arafat, il che ha distolto l'attenzione di molti media dalla vicenda.

Nei mesi successivi alla sua liberazione Vanunu era stato comunque assoggettato a varie limitazioni, quali l'impossibilità di lasciare Gerusalemme senza informare le autorità, di partire da Israele, di parlare a stranieri o giornalisti, di usare un telefono cellulare o navigare in internet: il suo riarresto è apparso dunque ancor più immotivato.

Il gruppo ConCERNed for Humanity, erede del movimento per la pace e il disarmo degli anni Ottanta, ha perciò scritto a dicembre ad Ariel Sharon e all'ambasciatore di Israele in Svizzera per chiedere la sua liberazione imme-

diata e la concessione delle libertà fondamentali, inclusa quella di abbandonare Israele e recarsi dai suoi genitori adottivi che vivono negli Stati Uniti. Ora Vanunu non si trova più in carcere ma le limitazioni alla sua libertà di movimento persistono.

CHI VIOLA IL TNP

Per quanto riguarda l'opportunità che si utilizzi l'energia nucleare per la produzione di elettricità, all'interno del gruppo ConCERNed si hanno posizioni variegata, ma tutti sono fortemente contrari all'esistenza di armi atomiche e consapevoli dei rischi che un programma di uso civile di energia nucleare possa poi deviare verso la produzione di armi.

Tuttavia, al di là di quelle che possono essere le opinioni personali, bisogna dare atto che l'Iran ha firmato il Trattato di non proliferazione e ha perciò il diritto di utilizzare l'energia nucleare sotto il controllo dell'Aiea, che ha l'incarico di verificare che ogni programma nucleare, e non solo quello dell'Iran, non sia il presupposto per la produzione di armi.

Al contrario di quanto si fa credere, sono proprio gli stati che minacciano di guerra l'Iran a violare il Tnp: gli Usa, la Russia, la Cina, la Gran Bretagna e la Francia firmando il Tnp si sono impegnati a smantellare al più presto i propri arsenali ma, a distanza di 35 anni, essi possiedono ancora l'arma atomica.

LA LETTERA PER L'IRAN

Nella lettera aperta ad ElBaradei, de Quieroz Duarte e Annan - l'ultima iniziativa del gruppo ConCERNed - si riconosce che il Tnp è servito almeno a limitare la proliferazione nucleare, ma si denuncia che l'Aiea e l'Onu hanno invece fallito nell'esigere il disarmo delle nazioni che hanno firmato il Tnp in quanto possiedono ancora arsenali nucleari, mentre nel frattempo stati che non hanno sottoscritto il Tnp, quali Israele, India e Pakistan, si sono dotati dell'arma atomica.

Anche alla luce della conferenza per la revisione del Tnp prevista per il prossimo maggio a New York, gli scienziati del CERN chiedono che si faccia chiarezza su alcune questioni.

Innanzitutto, bisogna riaffermare il ruolo dell'Aiea nel controllare i piani di tutti gli stati che hanno reattori nucleari. In particolare, è necessario demolire ogni pretesto che giustifichi una guerra contro l'Iran, affermando che un'eventuale azione militare contro le centrali nucleari della repubblica islamica è del tutto ingiustificata, costituirebbe una violazione del diritto internazionale e sarebbe perciò un crimine. Allo stesso tempo, è doveroso dichiarare a chiare lettere che tra i paesi che violano il Tnp non vi è l'Iran, bensì gli Usa e gli altri quattro stati sopra ricorda-

ti: urge che queste nazioni mantengano gli impegni presi e smantellino gli arsenali nucleari. Altrimenti non ha alcun senso effettuare pressioni perché paesi come l'Iran non sviluppino un programma di uso civile dell'energia nucleare e terrorizzino l'opinione pubblica sulla possibile produzione di armi atomiche.

I RISULTATI DELLA CAMPAGNA

Nella prima fase della campagna, durata circa un mese, la lettera aperta ha raccolto già 400 adesioni soltanto all'interno del laboratorio ginevrino e ha attirato l'attenzione dei media locali. I firmatari provengono da oltre 30 nazioni e comprendono scienziati di fama mondiale, tra i quali Jack Steinberger, premio Nobel per la fisica nel 1988, cittadino statunitense da sempre impegnato per il disarmo, la pace e contro l'imperialismo Usa. "Sottoscrivo la vostra lettera, ma credo che il Tnp avrà valore solo quando tutti gli stati avranno smantellato gli arsenali nucleari. Altrimenti, quale credibilità si ha nel richiedere che uno stato che non fa parte del blocco occidentale non si munisca anch'esso dell'arma atomica? I principali responsabili dell'attuale situazione sono gli Stati Uniti, dove le armi atomiche continuano a esistere e si teme possano essere usate persino per attacchi preventivi", è il commento di Steinberger all'iniziativa.

Ci dice Michael Dittmar, presidente dell'organizzazione ConCERNed: "Personalmente sono scettico che il nucleare, dati i limiti di disponibilità delle risorse di uranio, sia la soluzione al problema della crisi energetica. A ogni modo, il rischio di una guerra contro l'Iran con il coinvolgimento di Usa, Russia e Cina è reale. Noi ricercatori siamo i discendenti di una generazione di scienziati che, forse con ingenuità, ha contribuito a dotare l'umanità di queste armi mortali. Abbiamo la responsabilità di informare il mondo di tale pericolo e lavorare per l'eliminazione delle armi nucleari".

Aggiunge Francesco Spanò, tra i più attivi nella raccolta di firme: "Non credo a un attacco militare contro l'Iran in tempi brevi, ma la pressione internazionale sugli Usa sarà molto importante. È essenziale fissare una data entro la quale non debbano più esserci armi nucleari nel pianeta. Il ruolo degli scienziati è fondamentale: essi devono mobilitarsi contro ogni forma di militarizzazione della scienza ed essere al servizio del genere umano piuttosto che del governo di turno".

La seconda fase della campagna prevede la convocazione di una conferenza stampa e una serie di iniziative che portino la questione al di fuori del CERN, nella speranza che almeno stavolta l'allarme degli scienziati possa essere ascoltato.



La sentenza di Verona

di Lorenzo Monasta

La sentenza di Verona condanna i leghisti per aver diffuso idee fondate sulla superiorità e sull'odio razziale ed etnico e incitato i pubblici amministratori competenti a commettere atti di discriminazione per motivi razziali ed etnici

Dopo tre anni e mezzo dall'inizio del processo, il 24 febbraio 2005 sono state depositate le motivazioni della sentenza di condanna, in primo grado, per violazione della Legge n.205/93 ("Legge Mancino") per i sei leghisti veronesi imputati. Per il loro valore, le 124 pagine che compongono queste motivazioni entreranno molto probabilmente nella storia della giurisprudenza italiana.

Flavio Tosi, Barbara Tosi, Matteo Bragantini, Luca Coletto, Enrico Corsi e Maurizio Filippi sono stati condannati a sei mesi di reclusione ciascuno, oltre al pagamento in solido delle spese processuali e a un risarcimento per i sette sinti e per l'Opera nomadi costituitisi parte civile. Inoltre, a tutti gli imputati è stata applicata la sanzione accessoria del divieto di partecipare, in qualsiasi forma, ad attività di propaganda elettorale per le elezioni politiche o amministrative per un periodo di tre anni. Concesse le attenuanti generiche, tutte le pene sono state sospese.

LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA

I leghisti sono stati condannati per aver "diffuso idee fondate sulla superiorità e sull'odio razziale ed etnico e incitato i pubblici amministratori competenti a commettere atti di discriminazione per motivi razziali ed etnici e conseguentemente creato ... un concreto turbamento alla coesistenza pacifica dei vari gruppi etnici nel contesto sociale al quale il messaggio era indirizzato."

Vengono quindi rigettate le tesi della difesa, che tentava di far passare la campagna razzista della Lega come una campagna per il ripristino della legalità. Gli imputati e i loro difensori hanno, fin dall'inizio, dichiarato che lo scopo della campagna contro i sinti era, in realtà, contro i campi nomadi abusivi. Niente di più falso secondo il Collegio giudicante.

"La campagna di raccolta delle firme, per le modalità, per i toni e per le spiegazioni che l'hanno accompagnata, è stata una campagna oggettivamente razzista: sono state usate argomentazioni generalizzanti relative alla correlazione tra episodi di criminalità e di degrado sociale e l'intera indistinta etnia Sinta, in tale modo avendo favorito la rappresentazione degli zingari come profezia sociale compiutamente realizzata sul versante della negatività."

"Il Collegio ritiene che ... nel caso che qui ci occupa, il dato testuale delle parole usate (ad es. 'Sabato 15 settembre firma anche tu per mandare via gli zingari da Verona', 'Per la sicurezza della cittadinanza, via gli zingari da casa nostra, sgombero immediato', 'I nomadi sinti devono essere allontanati dal territorio comunale, l'unica soluzione è un'ordinanza definitiva di allontanamento') chiarisce, al di là di ogni ragionevole dubbio, il senso effettivo del pensiero, sicché fare passare oggi per 'battaglia per il ripristino della legalità' ciò che è stata, per il tipo di parole e per i toni usati, solo propaganda di partito non corrisponde al dato di fatto. Ogni altra interpretazione sarebbe sfalsamento della realtà."

IL DIRITTO DELL'"ALTRO"

"La Legge regionale del Veneto n.54/1989 è stata totalmente calpestata dalla campagna di raccolta delle firme promossa dagli imputati i quali, per le modalità con cui è stata presentata alla cittadinanza la loro battaglia politica, hanno di fatto lanciato il seguente implicito messaggio: si nega qualsiasi diritto agli appartenenti alla comunità zingara."

"È, dunque, falso che gli imputati abbiano mentito facendo credere di aver voluto cacciare o fare cacciare tutti gli zingari dalla città di Verona. È, invece, vero il contrario: nel caso di specie gli imputati, diffondendo *tout court* pensieri fondati su idee di superiorità e di odio razziale, hanno

incitato a commettere atti di discriminazione per ragioni razziali ed etniche nei modi indicati in imputazione..."

"Nell'ideologia propagandata dagli imputati siccome evincibile dai fatti a loro contestati, non può indiscutibilmente negarsi che il discorso sull' 'altro' oscilla tra etnopluralismo, differenzialismo culturale e xenofobia esplicita." "Per come è emerso gli imputati hanno propugnato una visione del mondo differenzialista: il pensiero che essi hanno diffuso si fonda sull'idea secondo la quale il diritto da conquistare e difendere non è quello alla uguaglianza ma quello alla differenza."

Il Collegio riprende alcuni riferimenti portati dalla consulente di Parte civile, la storica Marcella Filippa, tra cui il documento "Padania, identità e società multirazziali", disponibile sul sito www.leganord.com.

"Si può pensare liberamente secondo propria volontà, ma si deve ricordare che non è essenziale per 'esserci' in una società civile il comportarsi come si vuole, ma 'come si deve secondo la norma di legge'. E la legge vieta e sanziona che si possa umiliare un proprio simile per il solo fatto che egli sia quello che è, che egli sia tale e quale è, ossia che egli esista essenzialmente in quanto essere umano con le proprie qualità, le proprie caratteristiche, le proprie idee, le proprie inclinazioni."

CITTADINI A PIENO TITOLO

"Nel caso di specie ogni zingaro sinto, in quanto persona, ha diritto di vivere e di stabilirsi, di circolare e di permanere nel comune ove risulta anagraficamente iscritto, al pari di ogni altro cittadino veronese. Soprattutto nel comune di residenza l'essere umano ha diritto di esplicitare tutto quello che costituisce la sua quotidianità (scuola, lavoro, mantenimento di relazioni affettive e sociali), ossia di mantenere tutti quei vincoli che costituiscono l'oggetto di un diritto soggettivo perfetto a mente dell'art. 2 della Costituzione. Ebbene, tali diritti sono stati certamente posti in pericolo dalla campagna di raccolta di firme preordinata alla cacciata degli zingari dalla città, e non al ripristino della legalità violata. Con la condotta loro contestata gli imputati hanno lanciato un messaggio chiarissimo agli zingari della comunità sinta, facendoli sentire stranieri nella città cui essi appartengono a pieno titolo quali residenti regolarmente iscritti all'anagrafe."

Nell'attesa della richiesta d'appello, il leghista Flavio Tosi definisce "bestialità" i concetti espressi dal Collegio giudicante, "La Padania" annuncia che la prossima battaglia - per la legalità? - sarà per la cancellazione della Legge Mancino e i leghisti marciano su Verona insultando il Pubblico ministero e arrivando a collocare una lapide col suo nome nei giardini in piazza Bra.



L'OPPOSIZIONE AL RAZZISMO

La sentenza di Verona ha una rilevanza nazionale messa in evidenza dalle sguaiate proteste dei capibanda leghisti e su cui converrebbe riflettere. In base alle sue motivazioni, infatti, avrebbero potuto-dovuto essere condannati e sospesi dalle attività politiche non solo gli sprovveduti razzisti scaligeri ma i maggiori della Lega Nord, compresi alcuni ministri. A diffondere "idee fondate sulla superiorità e sull'odio razziale ed etnico" o a incitare "a commettere atti di discriminazione per motivi razziali ed etnici" sono, non da oggi, i Gentilini, i Bossi, i Calderoli e i Castelli, come abbiamo documentato con la rassegna stampa *Se questo non è razzismo*, curata da "G&P" e "Terre libere" (www.terrelibere.it) nel 2002-2003. "Siamo in una guerra, usiamo dunque i mezzi di guerra: anche con un colpo di bazooka, i gommoni vanno distrutti", dichiarava il sindaco di Treviso Giancarlo Gentilini, mentre l'ex-secessionista Speroni ricordava che "Il compito delle forze armate è quello di difendere i sacri confini della patria" contro le invasioni in cui, secondo l'altro ex-secessionista Umberto Bossi, "aveva riposto speranza la sinistra per porre fine allo stato-nazione".. Senza dimenticare l'opposizione di Castelli al documento europeo di condanna del razzismo in quanto lesivo della libertà di opinione, la "taglia" di Calderoli contro chi tocca un "padano" o i tentativi di interdire ai musulmani la libertà di culto garantita dalla Costituzione.

La sentenza di Verona mette di conseguenza a nudo il fatto che in Italia, unico paese in Europa e in contrasto con gli "standard" europei, i razzisti e il razzismo sono parte integrante della compagine di governo, della sua ideologia e delle sue pratiche (vedi le espulsioni attuate in questi giorni da Pisanu verso la Libia), al di là delle ipocrite condanne di circostanza delle leggi razziali fasciste.

La sentenza chiama di conseguenza anche in causa un'opposizione di sinistra che ha dato spazio al razzismo non conducendo in questi anni una vigorosa campagna di denuncia e di delegittimazione della Lega Nord e del governo di cui fa parte, a livello dell'opinione pubblica e anche dei tribunali italiani e internazionali. L'azione del movimento antirazzista a Verona e il risultato sia pure parziale da esso ottenuto è un invito a cambiare registro.

w.p.

Una strategia giudiziaria?

una testimonianza di Carlo Corbucci

L'avvocato Carlo Corbucci ha difeso e difende la gran parte degli accusati di "terrorismo islamico" in Italia. Ci si è trovato quasi per caso, ma ha finito per farne un impegno nella lotta per l'affermazione della verità e dell'eguaglianza del diritto. Ilaria Pranzini ha raccolto questa sua testimonianza fatta alla nascente associazione antimperialista "Legittima difesa" di Firenze il 26 febbraio 2005.

Il primo caso che ho seguito è stato quello dei bangladeschi, subito dopo l'11 settembre. Avevo assistito in passato questa coppia per problemi civilistici, niente di significativo. Li conoscevo bene, così si sono rivolti a me. Disperati continuavano a ripetere che erano innocenti. Gestivano un phon center a Roma e contro di loro c'era una prova a prima vista schiacciante: una bomba a mano avvolta in un volantino inneggiante a Bin Laden rinvenuta nel bagno dell'esercizio. Erano accusati di preparare un attentato e anche di finanziare Al Qaeda attraverso la loro attività.

Da allora i casi analoghi si sono moltiplicati con una rapidità spaventosa, e sospetta. Solo per citarne alcuni, c'è stato quello, sempre a Roma, degli 11 presunti "avvelenatori" dell'ambasciata Usa contro i quali, sostanzialmente, c'era solo il ritrovamento di una cartina dei sotterranei dell'ambasciata e di una certa quantità di fenicianuro, acido fatto passare per letale. L'indagine era stata condotta dallo stesso nucleo investigativo e c'erano singolari coincidenze: nessun fatto imputabile, soltanto intenzioni attribuite sulla base di ritrovamenti "decisivi" (in questo caso, la cartina invece della bomba). A questo punto io e i colleghi dell'ufficio legale ci siamo sentiti in dovere di esprimere le nostre perplessità, di testimoniare queste stranezze, sia tecnicamente, in ambito processuale, sia alla stampa e in un libro (1).

SEMPRE LO STESSO COPIONE

A poco a poco diveniva chiaro come Roma fosse stata utilizzata come piazza di prova di una strategia giudiziaria e anche politica. Seguirono infatti i casi di Anzio, e altri ancora, in cui si ripeteva lo stesso copione: le accuse erano sempre basate sul ritrovamento di materiali incriminanti che si rivelavano presto portati da terzi presso il domicilio o l'attività degli imputati. Terzi che le indagini difensive e

le stesse sentenze riconoscevano come legati ai Servizi.

Si delineava un quadro generale in cui operazioni montate dai servizi con l'utilizzo magari di qualche "utile idiota" miravano a creare un clima di paura e a scatenare una vera e propria persecuzione nei confronti delle comunità islamiche, degli immigrati da paesi islamici e in generale contro chiunque non si allineasse alla politica di guerra del governo e del suo alleato.

Le sentenze di primo grado ci davano ragione. Emergevano circostanze incredibili e si arrivava a negare l'esistenza fisica di persone implicate legate ai servizi, costringendo la difesa a esibire i certificati di residenza. Si assisteva a manipolazioni inquietanti, addirittura all'intervento del Consiglio dei ministri.

Si è sfiorato l'assurdo con la storia delle "cinture da kamikaze" rinvenute in casa di alcuni imputati già in carcere: come avvocato spiego loro che non sono tenuti a riconoscerle come proprie ma loro rispondono stupiti: "Perché no? Che c'è da nascondere? Sono le nostre cinture del pellegrinaggio. Solo è strano che le abbiano trovate in casa, erano in auto". L'auto, parcheggiata sotto casa dal momento dell'arresto, è sparita. Rimangono, per fortuna, le contravvenzioni elevate in quel lungo periodo di sosta.

"TANTO È TUTTO CHIARO"

Nel caso di Anzio la sentenza di assoluzione è stata impugnata dai Pm e si è andati all'appello. Ci sono state violente pressioni affinché si concludesse in tempi ridotti: "Tanto è tutto chiaro". Chiaro cosa? L'assoluzione in primo grado? Allora perché rifare il processo? La colpevolezza degli imputati? Ma allora la giuria popolare avrebbe dovuto avere il tempo di capire. Ha avuto due ore. Si riforma la sentenza, ma non si ha in tutta coscienza il coraggio di dire che quei ragazzi spaventati appena intravisti sono

terroristi. Si arriva così a una formulazione grottesca: la sentenza è confermata, non sono terroristi, però l'esplosivo rinvenuto è loro. E cosa se ne sarebbero fatti? Si va in Cassazione.

Anche gli "avvelenatori" di via Veneto sono stati assolti in primo grado. Nel caso dei bangladeschi l'assoluzione non è stata impugnata. Credo nella giustizia, se no non farei l'avvocato, ma è superfluo aggiungere che la notizia di queste assoluzioni non ha avuto il risalto che avevano avuto gli arresti o non è stata neppure data.

"TI CONVIENE"

In mancanza della "prova decisiva" (piazata ad arte) si ricorre al "pentito", come in quest'altra improbabile vicenda: "Rogatoria in Germania". Il presunto collaboratore di giustizia appare di spalle in videoconferenza per essere interrogato dai Pm e controinterrogato da noi. Il tempo è limitato, ma il pentito non ha esitazioni, si autoaccusa di aver preparato azioni terroristiche, di aver ricevuto gli ordini da Bin Laden in persona, che gli avrebbe indicato gli imputati (contro cui non c'è alcuna prova) come cellule d'appoggio per procurarsi materiale esplosivo e organizzare gli attentati. Tutto chiaro. Si passa al controinterrogatorio: come mai, se eravate così organizzati, gli attentati non li avete fatti? Improvvisamente il collaboratore diventa reticente, il tempo passa e le risposte non arrivano, alla fine gli si chiede a quanti anni sia stato condannato per i reati gravissimi che confessa: quattro anni. Ora è libero, però: come collaboratore di giustizia gli hanno ridotto la pena a due. Ne ha scontato uno scarso. I miei assistiti sono in carcere da due anni senza che sia stata provata la loro colpevolezza, senza che ci sia uno straccio di prova, sulla base delle dichiarazioni di un "pentito" che non ha scontato neppure un anno di galera! Trovare un pentito è facile: si fa una retata, si prendono dieci, venti persone "a caso", si trova quello giusto e gli si spiega: "Qualunque cosa dirai io non ti crederò e ti condannerò a dieci anni per terrorismo. Ma se confessi te ne do quattro e ne fai uno. Ti conviene".

UN POTERE CHE SI REPLICA

L'effetto ottenuto, se non l'intenzione, è certo quello di far passare fra le forze dell'ordine il seguente messaggio: la verità non ha importanza, facciamo *quello che serve*, tanto nessuno ci chiederà conto. Tranne, s'intende, pochi rompiscatole che è facile mettere a tacere".

Se un ministro fa passare questo messaggio bisogna ritenere che lo abbia ricevuto da un potere che sta più in alto di lui, quell'insieme di poteri materiali di cui i politici sono ormai i diretti amministratori. La globalizzazione ha creato di fatto un potere mondiale in qualche modo unitario che si ramifica e si replica quasi automaticamente in tutto il mondo. Si parla degli Usa o di grandi gruppi eco-

nomici, ma a mio avviso sarebbe più corretto parlare di un'oligarchia familiare che permane al di là delle varie amministrazioni politiche. Questa struttura oligarchico-familiare col controllo diretto, non mediato, del potere politico una volta era caratteristica peculiare degli Usa, mentre in altri contesti esistevano limiti e mediazioni fra potere economico e stato. Oggi non più, il modello Usa si è generalizzato e non si vede più alternativa al potere fattuale. Chiunque governi non fa in realtà che amministrarlo in base a un programma già scritto.

L'OMOLOGAZIONE DEI CERVELLI

Se non condividi il nuovo ordine mondiale sei un nemico. Se non sei un consumista sei senz'altro un pericoloso terrorista. Da questo punto di vista l'uso delle intercettazioni è esemplare: ogni parola non omologata è considerata una prova. Non si pretende soltanto l'omologazione dei comportamenti, ma perfino l'omologazione dei cervelli.

Due migranti di origine araba parlano al telefono della guerra che sta per scatenarsi in Iraq, sono preoccupati, uno dice che non sa che fare, si sente impotente e disperato, vorrebbe tornare a casa dai suoi e, se necessario, *morire con loro*. Ecco! Sicuramente intende dire farsi esplodere come kamikaze! A nessuno salti in mente che si tratti di affrontare col suo popolo il dramma dei bombardamenti e magari impegnarsi per decidere il futuro del suo paese. Perché parlare di quello che succede nel mondo, tanto più in termini critici, non è normale, è sovversivo di per sé. Bisogna parlare di pallone e televisione, questo è consentito. Questo solo.

C'è poi il caso degli imputati di Firenze, incastrati per aver detto "Io non c'entro con quelle due *macellerie*", riferendosi ovviamente a due sanguinosi attentati e non alle due macellerie islamiche di Firenze, gestite da una cooperativa estranea a chi parlava. O ancora il caso di un somalo che chiedeva insistentemente aiuto a un connazionale per avere un passaporto: ovviamente voleva andarsi ad arruolare nelle file di Al Zarkawi. Alla faccia dell'organizzazione terroristica: dopo ben quattro contatti non sono riusciti neppure a procurargli un documento!

IL CASO FORLEO

Nell'attacco indecente alla giudice Forleo, rea di avere assolto "un pericoloso terrorista islamico", vediamo come le correnti mentali funzionano, il pensiero omologato straripa e condiziona i media e le giurie, informa il sentire comune, tanto che un quotidiano arriva a titolare a caratteri cubitali "Finanziare i kamikaze non è reato!", ignorando il fatto che, prima di tutto, l'assoluzione dell'imputato è basata sull'assoluta mancanza di prove a suo carico e che la distinzione, sacrosanta, fra terrorismo e resistenza viene introdotta dopo, non è la motivazione della sentenza. E

invece no, si dà per scontato, si afferma (e con ciò si rende accettabile, ovvio, vero) che quello è un terrorista: ci sono le prove, ma per la Forleo non è reato bensì resistenza. In questo modo si attacca la libertà di espressione. Non è permesso dire cosa succede in Iraq, articolare il giudizio, introdurre discriminazioni. Non si deve parlare di resistenza irachena. Chi lo fa è connivente col terrorismo, nemico lui stesso. È un gioco sporco e anche grossolano, ma la gente è diventata così ottusa che per far passare nei cervelli qualche piccola, ovvia verità bisogna scavare col trapano!

Il fatto è che il meccanismo di globalizzazione è in sé violento e per legittimarsi addita di volta in volta il nemico in chiunque gli si opponga. Rispetto alla "modernità" che si presenta come americanismo, come consumismo arrogante che distrugge le altre civiltà, come egoismo, anti intellettualismo e sfruttamento, l'islam esprime una resistenza interiore a livello popolare. A differenza del cattolicesimo, l'islam non ha mai costituito un corpo separato rispetto alla società e tanto meno il puntello ideologico di regimi oppressivi, pertanto il popolo non se ne è mai distaccato ed esso rappresenta tuttora, diciamo così, il suo riferimento ideologico.

Chi si oppone a questo sistema di vita e di valori è un nemico e va combattuto. Vediamo con che mezzi.

LA LEGISLAZIONE ANTITERRORISMO

Vediamo l'art. 270 del Codice penale, quello che istituisce il reato di terrorismo. Intanto l'accezione che se ne dà è larghissima: il reato è perseguibile "ovunque avvenga" e si configura come ogni "attività" (anche soltanto cerebrale) che "metta in moto meccanismi che potrebbero portare ad atti di terrorismo". Non è necessario che sia compiuto alcun fatto, il testo dice: "coloro che si propongono", cioè coloro cui si può attribuire un'intenzione "di sovvertire l'ordine democratico".

Con l'art. 270 ter e quater viene criminalizzata anche la lotta sociale: dopo aver indicato come propositi terroristici la "propaganda antinazionale" e quella volta "all'instaurazione della dittatura di una classe su di un'altra" (sic!), si aggiunge la finalità di sovvertire non soltanto (comprensibilmente) gli ordinamenti politici dello Stato, ma anche quelli "economici o sociali". Pena prevista per aver pensato a qualcosa del genere, da uno a cinque anni di reclusione. Per fare un esempio concreto, i soci, tutti immigrati arabi, di una cooperativa lombarda si sono visti applicare questo articolo perché avevano evaso il fisco: stante la loro colpevole origine (si potrebbe quasi dire "razziale") era evidente che i soldi sottratti allo stato erano serviti per finanziare Al Qaeda.

Un altro esempio è il mandato di cattura europeo, il cui significato è: se una Corte, per esempio, italiana ti assolve, io ti processo da un'altra parte, finché non ti condannano.

A CHI GIOVA?

Questa legislazione, che calpesta il diritto e il buon senso, è stata imposta, scusate, suggerita dagli Usa dopo l'11 settembre. Ma dove si vuole andare a parare? Non sarà che questo terrorismo fa un po' troppo comodo a qualcuno? È del tutto fuori luogo sospettare che, in qualche misura, sia creato ad arte? La restrizione delle libertà di certo è funzionale a una globalizzazione senza ostacoli. L'Onu, ad esempio, ha cercato da tempo di stabilire il principio giuridico della distinzione fra terrorismo e resistenza, in mancanza del quale, si capisce, ogni oppressione è lecita. Chi ha interesse a farlo saltare cerca adesso di convincere *coi fatti* che la distinzione non regge, ed ecco le stragi di Istanbul e di Madrid. In fondo non è la prima volta: Pearl Harbour insegna.

Per quanto riguarda l'11 marzo, poi, vale la pena almeno di accennare alla grottesca successione dei fatti: i colpevoli, subito individuati, fuggono inseguiti dalla polizia, si rifugiano in un edificio curiosamente deserto che subito crolla uccidendoli (solo loro), si dice per la deflagrazione dell'esplosivo che avevano con sé.

Ovviamente a questi particolari i media evitano accuratamente di dare risalto.

NOTA

(1) Carlo Corbucci, *Il terrorismo islamico in Italia, realtà e finzione*, Gruppo Editoriale Agorà, 2003.



ABBONATI A G&P
10 numeri all'anno Euro 32,00
Sostenitore e estero 52,00
Una copia Euro 3,70

c.c.p. 24648206
intestato a Guerre&pace
Milano

tel.0289422081
guerrepacemclink.it

Marcia mondiale delle donne

L'8 marzo è cominciata a San Paolo in Brasile la marcia a staffetta che in tutto il mondo fino al 17 ottobre vedrà coinvolti centinaia di gruppi di donne nella presentazione della Carta mondiale delle donne per l'umanità.

In Italia arriverà a Brindisi il 13 e 14 maggio

La Marcia mondiale delle donne è un movimento composto da gruppi di donne di diverse origini etniche, culturali, religiose, politiche, di classe, di età, di orientamento sessuale. Invece di dividerci questa diversità ci unisce in una solidarietà più globale. Nel 2000 abbiamo scritto, come Marcia mondiale delle donne, una piattaforma politica che conteneva 17 rivendicazioni concrete, volte a eliminare la povertà nel mondo, realizzare la ripartizione delle ricchezze, sradicare la violenza contro le donne e ottenere il rispetto della loro incolumità fisica e psichica.

Abbiamo trasmesso queste rivendicazioni ai responsabili del Fmi e della Bm, ai dirigenti dell'Onu. Non abbiamo ricevuto nessuna risposta concreta.

Abbiamo anche trasmesso queste rivendicazioni agli

eletti e alle elette, ai dirigenti e alle dirigenti dei nostri paesi. Da allora continuiamo a difendere le nostre rivendicazioni senza sosta. Proponiamo alternative per costruire un altro mondo.

Siamo attive nei movimenti sociali e nelle nostre società. Approfondiamo la riflessione sul luogo che le donne occupano e devono occupare nel mondo. Attraverso le nostre azioni nel 2005 e la pubblicazione di questa Carta, riaffermiamo la nostra convinzione che un altro mondo, un mondo pieno di speranza, di vita e di benessere, è possibile.

Attraverso questa Carta mondiale delle donne per l'umanità, dichiariamo il nostro amore per la vita, la bellezza, la diversità nel mondo.



Porto Alegre, marcia mondiale delle donne, gennaio 2004

CARTA MONDIALE DELLE DONNE PER L'UMANITÀ

PREAMBOLO

Noi donne marciamo da molto tempo per denunciare l'oppressione che viviamo come donne, per affermare che la dominazione, lo sfruttamento, l'egoismo e la ricerca sfrenata del profitto che portano a uno stato di ingiustizia, alla guerra e alle violenze, avranno una fine. Dalle nostre lotte femministe, da quelle delle nostre antenate, in tutti i continenti, sono nati nuovi spazi di libertà, per noi stesse, per le nostre figlie (e i nostri figli) e per tutte le bambine e i bambini che calpesteranno questa terra in futuro.

Noi costruiamo un mondo in cui la differenza è una ricchezza e in cui si riconosce il valore sia dell'individualità che della collettività, dove si scambiano le esperienze senza costrizioni, dove le parole, i canti e i sogni possono circolare liberamente. Questo mondo che vogliamo considera la persona umana come una delle cose più preziose. E' un mondo dove regna l'uguaglianza, la libertà, la solidarietà, la giustizia e la pace. Abbiamo la forza per crearlo.

Noi donne costituiamo più della metà dell'umanità. Diamo la vita, amiamo, lavoriamo, creiamo, lottiamo, ci divertiamo. Assicuriamo attualmente la maggior parte delle attività indispensabili per la prosecuzione della vita e la continuità dell'umanità. Eppure il nostro ruolo nella società rimane sottovalutato.

La Marcia mondiale delle donne, di cui facciamo parte, identifica il patriarcato come il sistema che opprime le donne e il capitalismo come sistema che permette ad una minoranza di sfruttare l'immensa maggioranza delle donne e degli uomini del pianeta. Questi sistemi si rafforzano reciprocamente e si intrecciano con il razzismo, la xenofobia, l'omofobia, il colonialismo, l'imperialismo, e lo schiavismo. Essi alimentano gli integralismi che negano le libertà fondamentali delle donne e degli uomini; generano povertà, esclusione, violazione dei diritti umani, in particolare delle donne, e mettono in pericolo la stessa sopravvivenza del pianeta.

Noi rifiutiamo questo mondo. Ci proponiamo di costruire un altro mondo dove lo sfruttamento, l'oppressione, l'intolleranza e le esclusioni cessino di esistere, dove l'incolumità, la diversità, i diritti e le libertà di tutte e di tutti siano rispettati. Questo altro mondo, come lo concepiamo noi, si fonda sui seguenti valori: uguaglianza, libertà, solidarietà, pace e giustizia.

UGUAGLIANZA

Affermazione 1. Tutti gli esseri umani e tutti i popoli sono uguali in tutti i campi e in tutte le società. Hanno uguale accesso alle ricchezze, alla terra, ad un lavoro dignitoso, ai mezzi di produzione, alla casa, all'educazione, alla formazione professionale, alla giustizia, ad un'alimentazione sana, nutriente e sufficiente, ai servizi di sanità fisica e mentale, alla sicurezza della vecchiaia, a un ambiente sano, alla proprietà, alle funzioni rappresentative, politiche e decisionali, all'energia, all'acqua potabile, ai mezzi di traspor-

to, alle tecniche, all'informazione, ai mezzi di comunicazione, al tempo libero, alla cultura, al riposo, alla tecnologia e ai prodotti della scienza.

Affermazione 2. Nessuna condizione umana o situazione può giustificare la discriminazione.

Affermazione 3. Nessun costume, nessuna tradizione, religione, ideologia, nessun sistema economico giustifica l'inferiorizzazione di chiunque o autorizza atti che pregiudicano la dignità e l'incolumità fisica e psichica.

Affermazione 4. Le donne sono cittadine a pieno titolo prima di essere compagne, spose, madri, lavoratrici.

Affermazione 5. L'insieme delle attività non remunerate, dette femminili, che assicurano la vita e la riproduzione sociale (lavori domestici, educazione, cura dell'infanzia e dei parenti) sono attività economiche che creano ricchezza e che devono essere valorizzate e condivise.

Affermazione 6. Gli scambi commerciali tra Paesi sono equi e non portano nessun pregiudizio allo sviluppo dei popoli.

Affermazione 7. Ogni persona ha accesso a un lavoro equamente remunerato, effettuato in condizioni sicure e salubri e che rispetti la sua dignità.

LIBERTÀ

Affermazione 1. Tutti gli esseri umani vivono liberi da ogni violenza. Nessun essere umano appartiene ad un altro. Nessuna persona può essere schiava, essere sottoposta a lavoro forzato, oggetto di traffico, di sfruttamento sessuale.

Affermazione 2. Ogni persona gode delle libertà individuali e collettive che garantiscono la sua dignità dalla nascita alla morte: libertà di pensiero, di coscienza, di opinione, di religione, di espressione, di vivere il proprio orientamento sessuale in maniera libera e responsabile, di scegliere il/la proprio partner di vita, di votare, di essere eletta, di partecipare alla vita politica, di associarsi, di riunirsi, di appartenere ad un sindacato, di manifestare, di scegliere il proprio luogo di residenza e stato civile, di scegliere i propri studi, la professione ed esercitarla, di spostarsi, di disporre della propria persona e dei propri beni, di utilizzare la lingua di comunicazione di sua scelta, (nel rispetto delle lingue di minoranze e delle scelte della società riguardanti la lingua parlata in casa e al lavoro,) di farsi una cultura, di accedere alle tecnologie e all'informazione.

Affermazione 3. Le libertà si esercitano in un quadro democratico e partecipativo, di cooperazione, di partenariato, di tolleranza, di rispetto dell'opinione di ognuna e ognuno. Esse comportano responsabilità e doveri nei confronti della comunità.

Affermazione 4. Le donne decidono liberamente del loro corpo, la loro sessualità e la loro procreazione. Scelgono di avere o non avere figli/e.

Affermazione 5. La democrazia si radica nella libertà e nella giustizia.

SOLIDARIETÀ

Affermazione 1. La solidarietà internazionale tra individui e popoli è promossa (avulsa da ogni forma di manipolazione o di influenza)

Affermazione 2. Tutti gli esseri umani sono interdipendenti. Condividono il dovere e la volontà di vivere insieme, di costruire una società generosa, libera da oppressione, esclusioni, discriminazioni, intolleranza e violenze.

Affermazione 3. Le risorse naturali, i beni e i servizi necessari alla vita di tutte e di tutti sono beni e servizi pubblici ai quali ogni persona ha accesso in modo equo e ugualitario.

Affermazione 4. Le risorse naturali vengono amministrare dai popoli che vivono sui corrispettivi territori, nel rispetto dell'ambiente e con la preoccupazione della loro preservazione e della loro durabilità.

Affermazione 5. L'economia di una società e al servizio di coloro che la compongono. È rivolta alla produzione e allo scambio di prodotti socialmente utili, che vengono distribuiti tra tutte e tutti, che assicurano innanzitutto la soddisfazione dei bisogni della collettività, che eliminano la povertà e che assicurano un equilibrio tra l'interesse generale e gli interessi individuali. Assicura la sovranità alimentare. Si oppone alla ricerca esclusiva del profitto a scapito dell'utilità sociale e all'accumulazione privata dei mezzi di produzione, delle ricchezze, del capitale, delle terre, alla concentrazione della presa di decisione nelle mani di singoli gruppi o individui.

Affermazione 6. Il contributo di ognuna e ognuno alla società è riconosciuto e portatore di diritti sociali, qualunque sia la funzione che vi si occupa.

Affermazione 7. Le manipolazioni genetiche sono controllate. Non esiste brevetto sulla materia vivente e sul genoma umano. La clonazione umana è proibita.

GIUSTIZIA

Affermazione 1. Tutti gli esseri umani, indipendentemente dal loro paese di origine, luogo di residenza o dalla loro nazionalità, sono considerati cittadini e cittadine a pieno titolo, che godono pienamente dei diritti umani (diritti sociali, economici, politici, civili, culturali, ambientali) in un quadro equo e democratico.

Affermazione 2. La giustizia sociale è basata su una ridistribuzione equa delle ricchezze che elimina la povertà, limita la ricchezza, e assicura la soddisfazione dei bisogni essenziali alla vita e che punta al miglioramento del benessere di tutte e di tutti.

Affermazione 3. L'incolumità fisica e psichica di tutte e di tutte viene garantita. La tortura, i trattamenti umilianti e degradanti sono proibiti. Le aggressioni sessuali, lo stupro, la mutilazione genitale, le violenze contro le donne e il traffico sessuale e il traffico delle persone in generale vengono considerati crimini contro la persona e contro l'umanità.

Affermazione 4. Viene instaurato un sistema giudiziario accessibile, ugualitario, efficace e indipendente.

Affermazione 5. Ogni persona gode di una protezione

sociale che le garantisce l'accesso ad una alimentazione sana nutriente e sufficiente, alle cure sanitarie, ad una casa salubre, alla sicurezza durante la vecchiaia, ad un reddito sufficiente per vivere dignitosamente.

Affermazione 6. I servizi sanitari e sociali sono pubblici, accessibili, di qualità e gratuiti. Ciò include tutti i trattamenti e cure relative a tutte le pandemie in particolare l'Hiv.

PACE

Affermazione 1. Tutti gli esseri umani vivono in un mondo di pace che significa: l'uguaglianza tra i sessi, l'uguaglianza sociale, economica, politica, giuridica e culturale. Il rispetto dei diritti, lo sradicamento della povertà, in modo che tutte e tutti possono condurre una vita dignitosa, libera da violenze e disporre di un lavoro e di un reddito sufficiente, educarsi, godere di cure sanitarie e di una protezione di vecchiaia.

Affermazione 2. La tolleranza, il dialogo e il rispetto della differenza sono garanti di pace.

Affermazione 3. Tutte le forme di dominio, di sfruttamento e di esclusione esercitate da parte di una persona sull'altra, di un gruppo su un altro, di una maggioranza su una minoranza o vice versa, di una nazione su un'altra sono bandite.

Affermazione 4. Tutti gli esseri umani hanno il diritto di vivere in un mondo senza guerre e senza conflitti. Nessuno dispone del diritto di vita o di morte sulle persone o sui popoli.

Affermazione 5. Nessun costume, nessuna tradizione, nessuna ideologia, nessuna religione, nessun sistema economico, giustifica le violenze.

Affermazione 6. Conflitti armati e non tra paesi, comunità e popoli sono risolti tramite negoziati che producono soluzioni pacifiche e eque, a livello nazionale, regionale e internazionale.

APPELLO

Questa Carta mondiale delle donne per l'umanità fa appello alle donne e agli uomini e a tutti i popoli oppressi a proclamare individualmente e collettivamente il loro potere di trasformare il mondo e a modificare radicalmente i rapporti che li uniscono per sviluppare relazioni basate sull'uguaglianza, la pace, la libertà, la solidarietà, la giustizia. Fa appello ai movimenti sociali e a tutte le forze sociali ad agire affinché i valori enunciati in questa Carta siano effettivamente messe in opera e che i poteri politici implementino le misure necessarie per applicarle. Invita all'azione per cambiare il mondo.

Ce n'è urgente bisogno!!! Nessun elemento di questa Carta può essere interpretata o usata per enunciare opinioni o condurre azioni contrarie allo spirito di questa Carta. I valori ivi compresi formano un tutt'uno.

Rivestono la stessa importanza, sono interdipendenti e inscindibili; il posto che occupano nella Carta è intercambiabile.

Per informazioni: www.marchemondiale.org.

Un'altra Africa è possibile

di Giusy Baioni

Il Forum sociale africano tra sfide e conquiste

Non solo Porto Alegre: è passato del tutto inosservato, ma un mese prima del raduno mondiale dei movimenti in Brasile si è tenuto un altro appuntamento-chiave: il Forum sociale africano (Asf), alla sua terza edizione. "Un'altra Africa è possibile. Resistenze popolari e alternative" era il titolo della manifestazione, svoltasi a Lusaka, in Zambia, dal 10 al 14 dicembre con la partecipazione di delegati provenienti dai quattro angoli del continente.

Un continente, l'Africa, che rischia sempre di essere marginalizzato, anche dalle piattaforme di lotta popolare. Un continente troppo spesso visto solo come ricettore passivo di aiuti e che invece ancora una volta ha dimostrato di esserci e volersi esprimere, apportando il proprio contributo personale al Movimento dei movimenti.

LOTTE SOCIALI IN AFRICA

Non una nuova mobilitazione, questo forum, ma il consolidamento di slanci sempre più diffusi in tutta l'Africa. "Un omaggio alle differenti forme di resistenza condotte dai popoli africani contro le politiche neoliberiste che li schiacciano", aveva affermato Taoufik Ben Abdallah, tunisino residente in Senegal, presidente del Forum sociale africano, durante la cerimonia d'apertura.

Queste resistenze sono costituite dai sindacati, dalle donne, dai gruppi giovanili, dagli studenti universitari e dalle altre organizzazioni che si battono quotidianamente contro la privatizzazione dei servizi di base. "Rifiutiamo che le nostre risorse collettive siano destinate a una minoranza di persone", proseguiva Taoufik.

Ma questa resistenza, per essere efficace, deve essere meglio organizzata: "C'è la necessità di costruire un movimento sociale forte, autonomo e capace di proporre progetti alternativi. Dopo tre anni il movimento sociale africano avanza attraverso l'organizzazione di forum nazionali e regionali e prende parte attiva alle numerose battaglie contro le istituzioni internazionali".

Nonostante tali positivi fermenti, le difficoltà restano: la società civile difficilmente riesce a cambiare le cose, a causa della sua debole influenza sulla politica. "Siamo frammentati", constata Taoufik. "Non è sufficiente fare sforzi sul piano politico, per cambiare le cose. Abbiamo ancora molta strada da fare".

I TEMI FOCALI

Debito estero, aids, povertà, educazione, lotta contro la privatizzazione di acqua ed elettricità. Ma anche le donne e il femminismo; le guerre che insanguinano il continente, tutte legate alla lotta per accaparrarsi le risorse naturali da parte di attori esterni. E ancora il Nepad e l'Unione africana, basati sulla logica dello sviluppo legato al capitale e gestiti da leader che spesso non si curano dei loro cittadini.

Alcuni dei temi erano già decisi. Il Consiglio del Forum sociale africano si era infatti riunito al Cairo lo scorso luglio e aveva definito le aree di discussione prioritarie per l'Asf di Lusaka.

Innanzitutto, la questione della sovranità effettiva dei cittadini e i loro rapporti con uno Stato nazionale che è sempre più prono alle pressioni economiche e politiche internazionali.

In secondo luogo, la questione agraria: di fronte agli accordi del Wto e a quelli regionali di libero commercio e di fronte all'assalto delle multinazionali biotecnologiche per imporre gli ogm, la prospettiva per la maggioranza dei contadini africani è fosca.

UN FRONTE UNITO DEI POPOLI

In terzo luogo, il panafricanismo, che da un lato si concretizza a un livello economico e politico istituzionali con il Nepad e l'Unione africana, dall'altro vede sorgere nuove forze sociali nel continente. Quarto punto, quello che la carta d'intenti definisce la "ricostruzione del fronte unito del popolo del Sud": le lotte non hanno possibilità di successo se non sono legate a quelle di altri popoli, specialmente del Sud del mondo. L'Africa non troverà una reale

capacità di difendere i suoi interessi a livello globale se non integrandosi in un fronte unito dei popoli e stati del Sud e costruendo una politica comune.

GLI ELEMENTI NUOVI

Rispetto a quanto deciso al Cairo, l'agenda della mobilitazione è poi parzialmente mutata: al primo posto è comparsa la privatizzazione dei servizi sociali di base come l'acqua, l'elettricità, il telefono, la sanità.

Anche corruzione e dittature sono state criticate come cause dell'arretratezza del continente. Con un leitmotiv: gli africani devono attivarsi per combattere l'accaparramento delle risorse comuni da parte dei dirigenti corrotti. È ora che la società civile cerchi di pesare sugli attori politici - è stato detto - costringendoli a rendere conto al popolo delle loro azioni.

La cancellazione totale del debito resta la priorità assoluta, poiché mantiene i paesi debitori in uno stato di schiavitù.

A proposito di aids, sono stati soprattutto gli stati del Sud a parlarne: Sudafrica, Botswana, Swaziland, Zimbabwe hanno le percentuali più alte del mondo di malati e orfani da aids. I punti più sentiti sono il costo dei farmaci antiretrovirali e i fondi per la lotta all'aids che spesso non arrivano alla popolazione.

L'educazione resta un punto nodale per il continente: l'accesso alla scuola è difficile per tanti, troppi bambini. E a farne le spese sono soprattutto le ragazze, che vengono discriminate. Ma non è l'unica questione emersa: si è anche discusso di quali siano i modelli educativi più appropriati, domandandosi se il "modello occidentale" sia davvero il migliore o sia da rivalutare l'educazione tradizionale africana, con i suoi limiti, certo, ma anche con i suoi valori: l'etica, la concretezza, la conservazione delle lingue madri.

TEMI DI RIFLESSIONE

Il Forum africano è stato scelto anche per il lancio della campagna "Stop Epa", gli Accordi di partenariato economico che stabiliscono aree di libero commercio tra l'Europa, l'Africa, il Caribe e l'area del Pacifico [v. "G&P" n.117] lanciata dall'African Trade Network e sostenuta anche dai movimenti europei, preoccupati per l'impatto che tali accordi avranno sulla vita della popolazione.

Una sorpresa davvero interessante per i suoi possibili sviluppi è la riflessione che alcuni delegati hanno cominciato a proporre sul sub-imperialismo: non basta puntare il dito contro il Nordamerica o l'Unione europea. Uno sguardo attento deve cogliere anche i germi di un nascente sub-imperialismo di alcuni stati africani egemoni. Uno su tutti, il Sudafrica: tutti i prodotti, anche quelli venduti all'interno del Social forum, erano di provenienza sudafricana.

Alcuni dei presenti lo hanno fatto notare, stimolando un confronto aperto e schietto.

All'interno dell'Asf, si è svolta anche una seduta della Corte mondiale delle donne, una realtà poco conosciuta in Europa ma di grande impatto.

Davanti a una corte simbolica molte donne hanno testimoniato raccontando con sofferenza ciò che nelle loro vite quotidiane significa povertà, debito, aids, emarginazione: "Gli attuali concetti di sviluppo, sicurezza, diritti umani sono diventati insufficienti quando si ha a che fare con la violenza del nostro tempo. La globalizzazione ha trovato nuove vie di esclusione e sterminio, portando nuova schiavitù e nuovi genocidi. Di cui le donne sono le prime vittime".

IL BILANCIO

Al termine del Forum, due le critiche principali emerse da parte dei delegati: la mancanza, ancora una volta, di azioni e prospettive concrete di lotta e il clima di indifferenza con cui l'Asf è stato accolto a Lusaka. Questo aspetto è significativo: "Ci muoviamo in un paese in cui la gente non sembra interessata a ciò che diciamo. Alla lunga, si arriverà a un dibattito in un vaso chiuso", ha affermato Moustad Diallo, della Guinea. "Per i prossimi forum", ha sottolineato Fatimata Sy, senegalese, "bisogna che l'organizzazione del paese ospitante si assuma l'incarico di sensibilizzare la popolazione". "Se le questioni come la privatizzazione dell'acqua e dell'elettricità, la distruzione delle foreste, lo sfruttamento delle risorse minerarie saranno formulati in modo meno complesso, sarà molto più semplice mobilitare la popolazione", ha suggerito Mamadou Ndao, anch'egli senegalese. Indispensabile, in questo senso, un'alleanza con i media non allineati: "Non ci può essere un movimento sociale forte se la gente non è informata. Bisogna evitare che il forum si trasformi in un dibattito tecnico tra esperti".

PROSPETTIVA 2007

Tutti consigli preziosi. Specie se si guarda in prospettiva, al Forum sociale mondiale del 2007, che si è deciso di tenere in Africa. A Lusaka se ne è parlato: il tempo è poco per organizzarsi.

Taoufik Ben Abdallah ha annunciato che il paese ospitante sarà reso noto entro marzo e sarà scelto in base alle capacità logistiche, allo sviluppo politico e all'esistenza di un movimento sociale forte e coerente. Candidati in lizza: Senegal, Kenya o Sudafrica.

Intanto, è stata avanzata un'altra proposta: il Marocco ospiterà nel 2006 uno dei forum sociali mondiali regionali che dovrebbero fungere da ponte e preparare il forum del 2007.

Nella fabbrica delle opinioni

di Raffaele Mastrodonardo

In un report commissionato dal governo gli Usa riflettono sui fallimenti delle proprie strategie comunicative per spiegarsi, senza il velo di ipocrisia che avvolge la retorica pubblica, la "rabbia e lo scontento" generalizzati nei loro confronti

È un mondo panglossiano quello che in questi giorni dipingono molte grandi firme della stampa nazionale. Un universo in cui, improvvisamente, a parte qualche incidente che porta alla morte di un nostro valoroso agente segreto, tutto va per il meglio. In Iraq si vota più o meno democraticamente, in Egitto lo si farà, la Siria se ne va dal Libano e anche in Arabia Saudita si vedono i primi segnali di democrazia. Per non parlare della Palestina, dove la scomparsa di Arafat ha aperto le strade della pace. Tutto questo ovviamente è più o meno esplicitamente collegato all'invasione dell'Iraq.

UN SALTO NELL'ESTABLISHMENT

Per uscire da questa rappresentazione deformata e un po' stucchevole delle cose è salutare di tanto in tanto fare un tuffo in alcuni documenti prodotti proprio nel cuore dell'establishment statunitense. Dove si può scoprire, ad esempio, che gli arabi non odiano i "nostri" valori. Quello che detestano, semmai, sono le "nostre" politiche. E che i "regimi moderati", proprio quelli così amati dagli *opinion maker* di casa nostra, li considerano poco più che "tirannie" di cui si liberebbero volentieri. Se non fosse che siamo proprio noi, con le nostre azioni, a sostenerle.

A ridurre i tanto decantati valori a foglie di fico buone per una conversazione da bar o per un editoriale del "Corriere della sera", è un documento redatto da una commissione di esperti che lavora per il Pentagono, il Defense Science Board. Un panel ben inserito nel sistema che ha deciso di trasmettere alle alte sfere del governo Usa un'immagine realistica del mondo per correggere la "rabbia e lo scontento" globali diretti verso gli Stati Uniti. Il *Report on Strategic Communication*, questo il titolo dello studio, diventa così l'ultimo di una serie di recenti ricerche provenienti dall'interno del governo o da ambienti limitrofi nelle quali gli Stati Uniti riflettono sui propri fallimenti strategici

e comunicativi ed elaborano idee sulla futura propaganda a stelle e strisce. E dove, soprattutto, scompare il velo di ipocrisia che avvolge la retorica pubblica di capi di stato, diplomatici, politici e analisti di affari internazionali.

DAI "REGIMI MODERATI" ALLE TIRANNIE

"La percezione dell'intimo appoggio statunitense alle tirannie del mondo musulmano", si legge in una delle 102 pagine del Report, "è forse il punto di maggiore vulnerabilità nella strategia Usa" (36). Le parole sono importanti. E negli uffici interni della Difesa, a differenza che sui media compiacenti, le cose si chiamano con il loro nome e non con eufemismi che contribuiscono a una rappresentazione schizofrenica del mondo.

Non si ricorre dunque alla trita formula di "regimi arabi moderati" ma si parla di "tirannie" che rispondono al nome di "Egitto, Arabia Saudita, Giordania, Pakistan e gli stati del Golfo", di governi impopolari e repressivi a cui gli Stati Uniti forniscono un "intimo appoggio". Simili considerazioni si trovano anche in una ricerca del Centro studi sulla presidenza, dove si parla della "percezione [da parte degli arabi] che gli Stati Uniti supportino molti regimi autoritari e, almeno indirettamente, li assistano nelle soppressione dei diritti, specialmente nel Medio Oriente". Un fatto, questo, che "alimenta rabbia nei confronti degli Stati Uniti e delle loro politiche" (1).

Questi fatti, incidentalmente, spiegherebbero perché "nelle società musulmane", secondo i ricercatori del Defense Science Board, non c'è "nessun desiderio di essere liberati per opera degli Usa". Gli statunitensi, continua lo studio, si trovano così "nella posizione, strana dal punto di vista strategico, e potenzialmente pericolosa, di essere da lungo tempo sostenitori e alleati di questi regimi autoritari" che, "senza l'aiuto degli Stati Uniti [...] non potrebbero sopravvivere".

DEMOCRAZIA E VALORI

Comprensibilmente, se questa è la situazione, sottolinea il rapporto, "quando i diplomatici Usa parlano di portare la democrazia nelle società islamiche, questo fatto è visto come nient'altro che ipocrisia interessata". Così che anche uno studio presentato al Committee on Appropriations della Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti denuncia la "profonda contraddizione" che deriva dalla "nostra [degli statunitensi, N.d.R.] ambivalenza riguardo alla possibilità che i primi beneficiari della democrazia nel mondo arabo e musulmano saranno gli estremisti" (2).

A cadere sotto la mannaia del realismo degli uffici del Pentagono sono anche i famosi valori, quelli che sarebbero sotto l'attacco del mondo islamico da qualche anno a questa parte, secondo i Sartori, i Panebianco e i Della Loggia di casa nostra. "I musulmani non odiano la nostra libertà ma piuttosto le nostre politiche", recita con franchezza il documento. "In altre parole, non ci odiano per i nostri valori ma a causa delle nostre azioni", spiega il rapporto, e "la stragrande maggioranza [dei musulmani] solleva obiezioni contro quello che giudicano un sostegno unilaterale a Israele e contro i diritti palestinesi". Ed è proprio per il contrasto tra valori professati e politiche implementate, conclude il Defense Science Board, che gli islamici considerano "la retorica Usa sulla libertà e la democrazia come ipocrita e le azioni statunitensi come profondamente minacciose".

LE POLITICHE, INNANZITUTTO

In tutto questo la retorica dello scontro di civiltà, che tanto spazio occupa negli editoriali nostrani, scompare. Rivelandosi una volta di più, alla luce di questo *Report on Strategic Communication*, un fallimentare strumento di propaganda. Al contrario, questo report fa trasparire la crescente esigenza nelle alte sfere del governo Usa di conoscere meglio il mondo con cui ci si confronta senza raccontarsi favole edificanti su buone intenzioni e nobili aspirazioni. Ammettendo, se necessario, che "gli sforzi statunitensi hanno fallito" e "possono avere ottenuto l'effetto opposto rispetto a quanto desiderato". Per concludere che "il diretto intervento Usa nel mondo musulmano ha paradossalmente elevato il prestigio e il sostegno per gli islamisti radicali mentre in alcune società arabe ha ridotto il supporto verso gli Stati Uniti a livelli minimi".

LA PAROLA ALLE AZIENDE

Anche perché non sono solo i *policy maker* del Pentagono, quando parlano fra di loro, a pensare che la situazione sia grave. A conclusioni simili, loro malgrado, stanno arrivando anche le aziende a stelle e strisce. Il primo a lanciare l'allarme è stato l'autorevole "Financial Times", osservando che "un sondaggio dopo l'altro mostra che le accuse di violazioni dei diritti umani e l'incapacità di tro-

vare armi di distruzione di massa hanno offuscato la reputazione internazionale degli Stati Uniti". Niente di male, se non fosse che le multinazionali statunitensi cominciano a chiedersi "se i risultati dei sondaggi [non] indichino un più sottile appannamento dei marchi Usa nelle menti di milioni di consumatori ordinari" dal momento che "le ricerche di mercato provano sempre di più un collegamento tra politica e brand". Segnali inquietanti in tal senso arrivano da uno studio del NOP World dove si segnala che "le società statunitensi sono considerate meno degne di fiducia dopo la guerra in Iraq" (3).

SERIAMENTE ALLARMATE

L'allarme è serio, dunque. Tanto che l'"International Herald Tribune" è recentemente tornato sull'argomento affermando che "con la continuazione della guerra in Iraq e con il recente fastidio riguardo al dominio statunitense, le società Usa sono state costrette a modificare ulteriormente il modo in cui conducono affari in Europa". Per la Edelman Public Relations di New York "le multinazionali statunitensi stanno ripensando il loro modo di approcciare gli europei per ridurre il fossato che si è allargato attraverso i conflitti, le differenze politiche e le diversità culturali". Secondo l'annuale indagine su 1.500 *opinion leader* del mondo condotta dalla Edelman il "32% degli europei a gennaio hanno affermato di essere meno inclini ad acquistare prodotti di società Usa a causa di disaccordi con la cultura statunitense (4).

Dai centri studi del Pentagono ai maggiori giornali economici internazionali passando per le multinazionali Usa il mondo appare meno radioso di quanto non lo dipingano le pennellate propagandistiche dei commentatori nostrani. Da queste riflessioni sembra comunque uscire un messaggio. Solo guardando la realtà senza paraocchi edificanti saremo in grado di comprendere i nostri interlocutori. Le fiabe a finale già scritto, invece, quelle è meglio lasciarle ai professionisti dei valori, agli specialisti dei vuoti discorsi sulle culture, agli *opinion maker* del Belpaese.

NOTE

- (1) *Strengthening US-Muslim Communications*, Center for the study of the presidency Washington, D.c., luglio 2003, p. 5.
- (2) *Changing minds winning peace. A new strategic direction for U.S. public diplomacy in the Arab & Muslim World*, Report of the Advisory Group on Public Diplomacy for the Arab and Muslim World, 1-10-2003, p. 24.
- (3) Dan Roberts, *Tarnished image: is the world falling out of love with Us brands?*, "Financial Times", 30-12-2004
- (4) Kevin O'Brien, *U.S. Companies Rethinking Their Marketing in Europe*, "International Herald Tribune", 14-2-2005





CHI DISSE NO ALLA GUERRA

di Fabrizio Billi

Le edizioni Spartaco sono una piccola casa editrice che nel 2003 ha creato la collana *Il risveglio* dedicata a scritti di autori libertari. Tre libri, usciti in quella collana nell'arco di pochi mesi, sono accomunati dal fatto di essere dedicati al tema pace/guerra e non a caso sono usciti nel periodo della guerra all'Iraq: Laura De Marco, *Il soldato che disse no alla guerra. Storia dell'anarchico Augusto Masetti (1888-1966)*, pp. 147, 12 euro; Mark Twain, *Alla persona che siede nelle tenebre. Scritti sull'imperialismo*, pp. 133, 12 euro; Marie Louise Berneri, Vera Brittain, *Il seme del caos. Scritti sui bombardamenti di massa (1939-1945)*, pp. 155, 12 euro. Il primo riguarda un gesto di ribellione individuale alla guerra, e il caso politico che ne seguì, il secondo è una raccolta di scritti sull'imperialismo statunitense ed europeo alla fine dell'Ottocento, il terzo raccoglie gli scritti di due pacifiste durante la seconda guerra mondiale.

UN SOLDATO "FOLLE"

Il libro di Laura De Marco ricostruisce la vicenda di Augusto Masetti, che il 30 ottobre 1911, in occasione dell'adunata delle truppe in partenza per la Libia in una caserma di Bologna, sparò a un ufficiale come gesto di ribellione contro la guerra. Per l'insubordinazione armata contro un superiore il codice militare prevedeva la pena di morte. Masetti riuscì però a scampare alla fucilazione perché in seguito a perizia psichiatrica venne riconosciuto "soggetto degenerato". La legislazione prevedeva che chi avesse commesso un reato senza esserne cosciente non potesse essere punito ma

dovesse essere curato. Iniziò così un lungo soggiorno di Masetti in vari ospedali psichiatrici: prima Reggio Emilia, dove venne eseguita la prima perizia psichiatrica, poi il manicomio criminale di Montelupo fiorentino e infine Imola, dove rimarrà fino al 24 agosto 1919, tranne che per un periodo a Padova dove venne eseguita la seconda perizia che lo riconoscerà guarito.

LOMBROSO E...

Il libro descrive le vicissitudini mediche di Masetti citando ampiamente le cartelle cliniche e le perizie. Tali vicende sono inquadrare nella situazione dell'epoca delle scienze psichiatriche dominate dal positivismo e, secondo le indicazioni lombrosiane, tese a cercare i segni fisici della malattia mentale. Così "si scopre che Masetti ha una grande apertura delle braccia rispetto alla statura... e questo lo avvicina al 'tipo scimmiesco'; che 'la zona di ipertricosi (abnorme abbondanza di peli) che si osserva alla regione lombo sacrale' è una chiara 'rimembranza di villosità animalesca' che rappresenta un 'arresto di sviluppo'. I periti trovano sul corpo di Masetti molti altri caratteri dovuti al suo 'fondo degenerativo': la forma e le misure del cranio sono diverse dal 'medio tipo della nostra razza'; l'asimmetria, l'appiattimento insolito della squama occipitale e la sporgenza delle bozze parietali, l'angolo facciale, che è piuttosto 'acuto', lo 'scheletro facciale

asimmetrico per notevole deviazione del naso a destra' e per finire le orecchie con i 'padiglioni a ansa'".

... LA POLITICA

Vale la pena citare un passo di Lombroso molto esplicativo del rapporto tra malattia mentale e posizioni politiche tese a mutare l'ordinamento vigente, come quelle socialiste e anarchiche: "La repressione violenta ha anche il torto di insuperbire gli anarchici, di far loro credere di pesare sul destino dei popoli, e di disporre (a loro favore) le classi più elevate la cui ripugnanza è il migliore baluardo all'infuriare di questi pazzi. Invece l'invio al manicomio di quanti almeno sono epilettici o isterici sarebbe una misura più pratica specie in Francia dove il ridicolo uccide. Perché i martiri sono venerati; dei matti si ride, e un uomo ridicolo non è mai pericoloso". (p. 80)

Alla luce di questo nesso tra insubordinazione politica e malattia mentale, non stupiscono le vicende di Masetti. Che la fucilata di Masetti non fosse però di un momentaneo episodio di follia è indicato anche dal fatto che, in occasione della guerra d'Etiopia, Masetti chiede di essere esonerato dall'adunata, rifiuto che gli costò un altro ricovero coatto, a Sassari. Dopo la seconda guerra mondiale Masetti fu inoltre protagonista di un altro episodio che testimonia la sua avversione alla guerra: nel 1945 "corresse" i manifesti della leva con frasi contro la guerra.

IMPERIALISMO USA

Il libro di Mark Twain raccoglie alcuni articoli scritti alla fine dell'Ottocento sul tema dell'imperialismo statunitense, che allora stava nascendo con le guerre a Cuba e nelle Filippine. Mark Twain vede con dolore il proprio paese entrare nel gioco delle guerre e delle rapine coloniali insieme alle monarchie europee. In tal modo viene meno la "novità" e l'alterità degli Stati uniti rispetto alla vecchia Europa: come scrive efficacemente Alessandro Portelli nell'introduzione: "l'opposizione America/Europa si colloca nello stesso paradigma di natura/civilizzazione, Huck/vedova Douglass, territori liberi/villaggi abitati, fiume/rive, cuore/coscienza - e ancora, democrazia/imperialismo, onestà/corruzione, popolo/re e imperatori". (p. 9) Se anche l'America si omologa alla vecchia Europa e ne ripercorre la strada, la strada delle guerre, del colonialismo, della violenza, viene meno la possibilità di costruire una società umana differente.

Mark Twain è consapevole che le cause delle guerre sono da ricercarsi negli interessi economici, ma ritiene che la vera causa sia all'interno dello stesso animo umano, la volontà di potenza e di sopraffazione che fa sì che gli interessi economici e politici si manifestino con la violenza e la volontà di dominio.

IL PESSIMISMO DI MARK TWAIN

È un pessimismo radicale, espresso non solo dagli scritti raccolti in questo libro ma anche da altre opere, come *L'uomo che coruppe Hadleyburg* o *Un americano alla corte di re Artù*.



Recensioni & discussioni

Gli scritti raccolti in questo libro, e più in generale gli scritti degli ultimi anni di vita, sono pervasi da un pessimismo radicale, convinto dell'impossibilità del progresso e della civilizzazione di cambiare la natura umana, facendoli anzi diventare pretesti per imporre con la violenza il proprio dominio. Con la scusa di far uscire dalle tenebre della barbarie intere popolazioni, si conducono guerre e stermini, come quello ricordato nello scritto *Sull'uccisione di 600 moros*, quando le truppe statunitensi massacrarono 600 persone nelle Filippine, in gran parte donne e bambini.

Gli scritti di questo libro criticano ferocemente gli elementi principali caratteristici della politica imperialista statunitense ed europea: la religione e la preghiera (si prega per la distruzione dell'avversario, cioè di altri esseri umani), il patriottismo (che porta all'omologazione e all'obbedienza), la pretesa di portare la civiltà (scusa per portare morte e distruzione).

La lettura che Twain dà della nascita dell'imperialismo statunitense è improntata a una profonda disperazione, una disperazione apocalittica sulla natura della razza umana, come testimoniano anche le folle, genitori con bambini compresi, che partecipano e assistono ai linciaggi (*Gli Stati Uniti del linciaggio*), animati dalla "pura e orribile smania di assistere alla sofferenza umana". (p. 38)

IL COLONIALISMO

Il libro si conclude con *Il soliloquio di re Leopoldo*, una immaginaria riflessione del re del Belgio, che si stupisce per l'ingratitudine dei sudditi africani e per le critiche ricevute

da molti in Europa per le brutalità inferte ai suoi sudditi africani. Re Leopoldo rappresenta probabilmente la quintessenza degli orrori del colonialismo, per le sofferenze imposte alle popolazioni del Congo, essendo il primo responsabile della morte di una decina di milioni di persone, nonché del saccheggio sistematico delle risorse del paese, grazie a una politica di rapina e taglieggiamento che imponeva atroci crudeltà, soprattutto col lavoro forzato per la raccolta della gomma.

DONNE CONTRO

Il libro *Il seme del caos. Scritti sui bombardamenti di massa (1939-1945)* raccoglie gli scritti di due donne che nella seconda guerra mondiale ebbero posizioni pacifiste: Marie Louise Berneri, figlia dell'anarchico Camillo, ucciso nella guerra di Spagna, e Vera Brittain, di un'agiata famiglia inglese, che maturò la propria avversione alla guerra nel primo conflitto mondiale quando curava i feriti al fronte.

L'avversione alla guerra ha motivazioni differenti nelle due donne. La Berneri considera la guerra nel capitalismo come scontro tra imperialismi, per cui opporsi alla guerra significa opporsi al capitalismo.

Mentre l'avversione della Brittain è un'avversione a tutte le guerre e alla violenza, la Berneri non rifiuta la violenza né si oppone a tutte le guerre e infatti aveva sostenuto la guerra di Spagna perché si trattava di un conflitto delle classi oppresse contro i propri oppressori. La sua analisi è "che l'imperialismo è la prima causa delle guerre, e che [è]

la causa [che] deve essere sradicata". (p. 63)

La Brittain definisce il proprio atteggiamento nei confronti della guerra "una rivolta appassionata e biologica", (p. 42) un'avversione non solo e non tanto "alla guerra contro Hitler, ma a tutte le guerre". (p. 56) Il suo pacifismo "non è altro che fede nella vittoria finale dell'amore sul potere. Questa convinzione deriva da un'intima certezza. Non toccata dalla logica e al di là di ogni argomentazione". (p. 77)

POSIZIONI IMPOPOLARI

Le due donne, che per quanto se ne sa non si erano mai incontrate, durante la seconda guerra mondiale si trovarono, ognuna in base alle proprie convinzioni, ad opporsi al conflitto. Posizioni certamente impopolari e minoritarie tra la popolazione inglese, e anche nella sinistra.

Anche noti pacifisti, che erano stati contrari alla prima guerra mondiale, ora erano a favore della guerra contro Hitler e la Germania nazista, così come intellettuali di sinistra come Orwell, che considerava che ormai l'aggressività della barbarie nazista potesse essere fermata solo con le armi, pena la caduta del mondo intero sotto il tallone nazista. L'opinione prevalente era che la natura della seconda guerra mondiale fosse un conflitto tra fascismo e democrazia, non uno scontro tra imperialismi come la prima guerra mondiale.

Come nota la curatrice del libro nell'introduzione, la posizione di molti ex pacifisti era "no alla guerra in generale, ma 'questa' guerra è l'eccezione", (p. 17) perché un mondo dominato dal fascismo sarebbe stato un incubo. Orwell, in un

giudizio di Woodcock ricordato nell'introduzione, alle filosofie astratte preferiva l'analisi della realtà concreta, e la sua analisi era che la priorità era combattere il fascismo, pur continuando a combattere il conservatorismo, che prima della guerra era talvolta stato anche filofascismo, della classe politica britannica o le tendenze totalitarie e militariste della propaganda; riteneva il fascismo il pericolo principale, che in quel momento poteva essere vinto solo vincendo la guerra.

A questo tipo di posizioni le due donne invece antepongono le proprie convinzioni etico-morali (per la Brittain, la guerra come antitesi della civiltà), o politiche (per la Berneri, la guerra è imperialista).

GUERRA DI MASSA

Gli scritti delle due donne sui bombardamenti di massa, evidenziati dal sottotitolo, riguardano in realtà solo una parte del libro, quella finale, relativa agli scritti degli ultimi anni del conflitto, quando i bombardieri britannici distruggevano le città tedesche. Marie Louise Berneri considera i bombardamenti delle città una ennesima forma di oppressione di classe perché colpiscono i lavoratori più che i capi fascisti. Vera Brittain giudica la strategia dei bombardamenti, decisa da Churchill e realizzata da Arthur Harris, a capo del Bomber Command britannico, non solo controproducente, ma anche criminale, proponendo che le nazioni arrivino a decidere di bandire i bombardamenti aerei sulle città, così come dopo la prima guerra mondiale concordarono di non utilizzare i gas sui campi di battaglia.

Ricordo di Felice Pignataro



Un anno fa, il 16 marzo 2004, è morto Felice Pignataro a solo sessantatré anni, una delle persone più creative che io abbia mai conosciuto. E anche una delle persone insieme più simpatiche e più risolutive. Ricordo la sua lotta trentennale a favore del quartiere di Napoli dove viveva, Scampia, il suo impegno, generoso, intelligente, corporeo, geniale, nella lotta contro le guerre, contro il capitale, contro l'arroganza dei potenti. I carnevali a Scampia, e i *murales* - qualcosa come 250 nel napoletano e in altre parti d'Italia, un mosaico a Duisburg in Germania - erano forse i momenti in cui l'estro di Felice si esprimeva più compiutamente, soprattutto per la sua capacità di coinvolgere gli altri, a partire dai bambini. Perché Felice era uno di quelle persone che aveva saputo conservare intatta la sua curiosità e la sua meraviglia fanciullesca. Molti compagni ricorderanno, nelle manifestazioni e nelle marce a Napoli e a Roma, la sua impetuosa presenza, avallata dall'energia della sua compagna Mirella e dei figli, l'assordante rullo del suo tamburo, le taglianti ironie della sua "Televisione a mano", munita di manovella.

LE SUE TESTIMONIANZE

Molti dei suoi coloratissimi *murales*, spesso affidati a supporti deperibili, sottoposti all'inquinamento atmosferico, all'incuria di chi avrebbe dovuto prestare più attenzione, o alla censura cancellatrice di chi li trovava inopportuni, sono sbiaditi o scomparsi, visibili soltanto in fotografia. Felice stesso ne curò una preziosa documentazione in un suo bel libro, *Utopia sui muri. Murales del Gridas, come e perché fare murales* (1993), pubblicato tipicamente a spese sue e venduto più o meno al prezzo di costo. Non aveva proprio il bernoccolo degli affari. Nel 1998 pubblicò un altro bel libro, *Utopia per le strade: i carnevali del Gridas, come e perché mascherarsi*, ricco di illustrazioni a documentazione dei carnevali che egli e gli altri compagni di Gridas organizzavano a Scampia ormai da venti anni - quest'anno per la prima volta senza di lui, ma con il senso struggente di una sua presenza. L'ultimo suo libro è *Pasquale Passaguai e altri racconti della scuola 128* (edito da Quale Vita, 2001).

"MA C'È SPERANZA!"

In occasione del G7 a Napoli nel 1994 Felice, con un allegro gruppo di compagni, ritrasse un folle treno del (non) sviluppo su un muro in via Cinthia nel rione San Paolo, una pittura murale di 200 metri quadri, ormai sbiadito, che, insieme ad altre dello stesso periodo, fu riprodotta su "Guerre e pace" nel numero di settembre dello stesso anno, con un graffiante scritto di Felice, nel quale denunciava, tra l'altro, gli spropositati interventi censori dei tutori dell'ordine pubblico. Felice concludeva "invitando tutti i compagni a riflettere un po' se non sarebbe il caso di riscoprire e usare i mezzi poveri ma efficaci della comunicazione testa a testa, per ricucire un discorso di coscientizzazione che mi pare urgentissimo in questa temperie, mentre chi possiede i media tenta di imbonire il popolo con le sue menzogne. Basta col piangersi addosso: lavoriamo ripar-

tendo da zero". A Genova nel luglio del 2001, in mezzo a spari e lacrimogeni, Felice riprendeva il tema della mondializzazione capitalista con un'altra pittura murale vivace e graffiante: "Ma c'è speranza!"

Ha scritto Valeria Parrella (su "Repubblica") che nei *murales* di Felice c'è un'unità rara, sono opere in cui l'uomo lascia "il segno di tutto se stesso... Questa unità si porta dentro l'opera di Pignataro... succede solo quando l'artista fa l'uomo, l'uomo fa il cittadino, il cittadino cammina per il mondo e incontra le idee per strada e per strada le lascia".

Nel 1994, in occasione della venuta dei G7, chiesi a Felice di contribuire con un saggio su Scampia alla realizzazione di un *instant book*, che uscì col titolo *Mondializziamo la resistenza. Dossier per conoscere il G7* (Multimedia Edizioni, Salerno, 1994) - un bel saggio, dal quale si riportano qui alcuni passi, anche perché risulta di sorprendente attualità.

Mi viene di dire che un compagno così straordinario ha lasciato un incolmabile vuoto, ma Mirella dice invece che egli ha lasciato un pieno.

Gordon Poole

IL SUD DI CASA MIA. IL CASO SCAMPIA

di Felice Pignataro

1972. Ho visto nascere il "caso Scampia" fin dagli inizi: appena sposati abbiamo preso in affitto una casa, due grandi stanze in una vecchia fattoria al limite della città, da adattare e sistemare.

Allora si vedeva tramontare il sole fra gli alberi, e c'erano tanti alberi, noci, peri, peschi... Fra gli alberi abitavano animale selvatici, civette, volpi. Una volta un barbagianni venne a posarsi, di notte, sul davanzale di una finestra della nostra casa. Si entrava nella fattoria da un grande portone che inquadrava un enorme pioppo [...]

Poi ci fu la delimitazione del perimetro dei cantieri, con i paletti, gli alberi cominciarono a scomparire, i palazzi a crescere [...]

Le costruzioni che cominciarono a spuntare dal terreno sembrava non volessero arrestarsi in altezza e crescevano fino a dodici, tredici

piani e più che case sembra che si stesse costruendo una nuova muraglia cinese [...]

Poi le scuole: furono costruite, per l'urgenza, delle "aule mobili": così mobili che stanno ferme lì ormai da più di venti anni [...]

1980. Poi c'è stato il terremoto del 1980. Ogni scossa era accompagnata da enormi boati e urla, corrispondenti all'ondeggiare dei palazzoni. E negli spazi aperti e liberi fra i palazzoni, le costruzioni si sono infittite [...]

Sono sorte cooperative per la costruzione di case per i soci, case "per bene", non "popolari", che si sono ben presto rivelate una truffa: i pavimenti e i muri che si gonfiavano ed espellevano le mattonelle di rivestimento [...]

Le vele. Quando si dice "la 167 di Secondigliano" si pensa subito alle vele. Le ab-



Recensioni & discussioni

biamo viste nascere, accompagnando i nostri figli in bicicletta, a cinque, a sei anni: le enormi casseforme retrattili di lamiera, giustapposte per colarvi nell'intercapedine il cemento armato, insieme con tutte le tubazioni, poi si sfilavano, con l'ausilio di una gru, e si costruiva l'appartamento affianco, e poi i divisori di spessore minimo fra una stanza e l'altra, così che un sospiro fosse udibile da tutto il caseggiato. Accatatasti come sardine in scatola gli abitanti, costretti a vivere sopra l'immondizia, ché il piano interrato è irraggiungibile dai camion della NU e diventa deposito perenne di rifiuti. La gente si è organizzata per protestare, ha formato un comitato per l'abbattimento delle vele, si è rivolta ad architetti compagni, poi il piano è stato scippato dalla facoltà di architettura, è stato finanziato dallo Stato per un ammontare di centoventi miliardi; c'è stato il tentativo, finora abortito, di alcuni lesto-fanti socialisti, per stornare una quarantina di miliardi per le solite spartizioni clientelari, ma non si sa ancora come andrà a finire né quando si concluderà la vicenda [...]

Le cancellate. Quelli che abitano in cooperativa si autocarcano difendendo dalla delinquenza diffusa con una serie di cancelli e inferriate: per entrare in una casa bisogna farsi identificare. Pure gli abitanti delle case popolari ai piani rialzati vivono dietro grate e cancelli. Anche la casa dove abitiamo, la vecchia masseria, invece del massiccio portone in legno mezzo sfasciato e

perciò sempre aperto, ha ora l'arco del portone chiuso da un orribile portone in ferro, celeste e bianco e quand'anche il portone è aperto l'arco non inquadra più il grande pioppo nel cortile: non c'è più, né le mucche, né le cavalle, né le oche. Sopravvivono qualche cane e una quantità di gatti, prolifici come conigli [...]

Le scuole. Strutture pubbliche, locali per riunioni, cinema, teatri non ce ne sono [...]

Ma come vanno le scuole? Sono scuole di periferia, quindi fuori mano e poco ambite dagli insegnanti, per cui c'è un corpo insegnante e di capi d'istituto itinerante, in continua aspettativa di trasferimento in una sede più comoda [...]

L'arrivo di una gran massa di gente (era previsto un quartiere di 60.000 abitanti; poi, con le altre case della legge 219, si è arrivati a circa 100.000) ha comportato il fiorire di tanti commerci più o meno legali, oltre quelli illegali: botteghe di barbieri dov'era prima la stalla dei vitelli, studi medici, pizzerie, pasticcerie, ecc. gestiti alcuni dai residenti storici, altri dai nuovi arrivati versati nel commercio.

Ma spesso chi si mette in commercio è costretto a venire a patti con chi gli offre una non richiesta

"protezione". C'è infatti una delinquenza diffusa, e una altrettanto diffusa presenza camorristica, che inquina perfino le cosiddette istituzioni.

Si spara come nel Far West per difendere il proprio territorio, e gli spari non sorprendono più di tanto ché si confondono con lo scoppio dei fuochi per le feste dei santi. Si spaccia droga [...]

In questo panorama squallido e angoscioso, dove si deve combattere non solo la disumanità della logica capitalistica ma anche le disfunzioni e le inettitudini del capitalismo straccione nostrano, brillano tuttavia alcune perle: sono quei gruppi, associazioni, volontari, missionari della civiltà che lottano strenuamente per ricucire le relazioni umane, restituire dignità e coscienza dei propri diritti ai cittadini di seconda classe del quartiere: restituire loro il protagonismo del proprio destino, che è fondamento della democrazia e di un vivere civile [...]

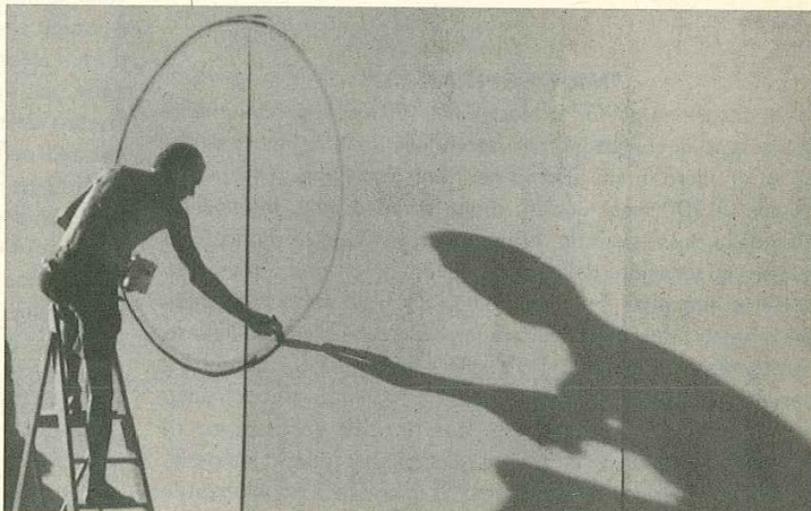
Il più fulgido esempio di impegno sociale e di intellettuali organici (nel senso gramsciano) al servizio dei cittadini,

è costituito dal Gridas (Gruppo risveglio dal sonno) [...]

Da undici anni si fa un carnevale di quartiere, con laboratori creativi per la costruzione di maschere e strutture progettate su temi di bruciante attualità, per legare la scuola al territorio. Murales di centinaia di metri quadri per distruggere l'uggiosità dei muri grigi e squallidi e far diventare i muri parlanti man anche per restituire significato al fare arte e dare la coscienza ai piccoli che il bene pubblico non è cosa "di nessuno", bensì proprietà di ognuno e che quindi ciascuno se ne deve assumere la cura. I murales del Gridas sono stati documentati su giornali e riviste, e poi in un libro autoprodotta, che hanno travalicato i confini ristretti del quartiere per realizzarsi in tutta Italia, da Trento a Brindisi, a Reggio Calabria, passando per le Marche, Roma e l'hinterland [...]

Qualcosa sta cambiando: è possibile cambiare e costruire un mondo migliore!

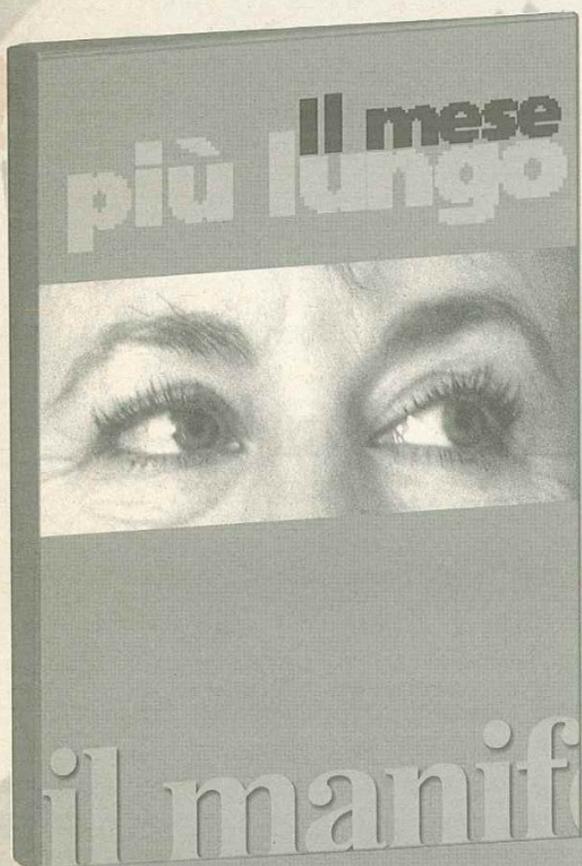
Felice Pignataro
gridas@lillinet.org.



Realizzazione di un murales

il mese più lungo

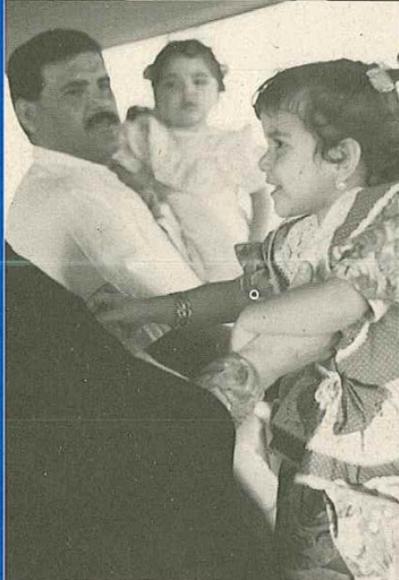
il manifesto



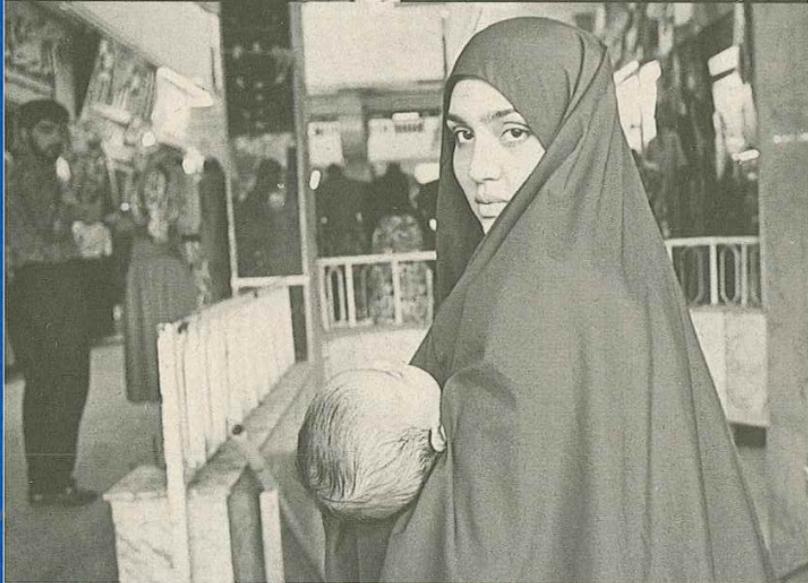
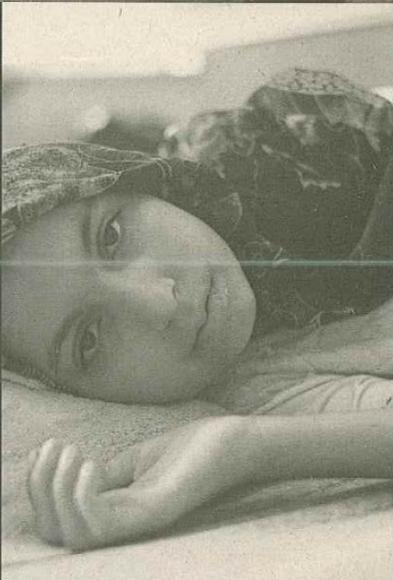
La mattina del 4 febbraio 2005 Giuliana Sgrena, giornalista del manifesto, viene sequestrata a Baghdad. Il 19 febbraio mezzo milione di persone manifestano a Roma per la pace per la liberazione di tutti gli ostaggi in Iraq. La sera del 4 marzo Giuliana Sgrena viene rilasciata a Baghdad. Venti minuti dopo, il suo liberatore e dirigente del Sismi Nicola Calipari viene ucciso da "fuoco amico" di militari americani. Giuliana e un altro agente dei servizi segreti restano feriti. Il mese più lungo, questa è la sua storia.

**Il film in dvd è in edicola con il manifesto
da martedì 12 aprile a 8,90 euro**

E' possibile ordinare il dvd facendo un versamento di 8,90 euro (più 2 euro per le spese di spedizione) sul c.c.p. 708016 intestato a il manifesto coop. ed. a r.l. via Tomacelli 146, 00186 - Roma.



LIBERATE
LA PACE!



CON IL
POPOLO
IRACHENO